6

PROSE

EDITE E INEDITE

DELL'AB. FRUTTUOSO BECCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSE

EDITE E INEDITE

DELL' ABATE

FRUTTUOSO BECCHI

SEGRETARIO

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI G. B. CAMPOLMI

1845.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Abbiamo creduto prezzo dell'opera raccogliere in un volume le prose dell'Abate Fruttuoso Becchi, la cui morte immatura ancor si compiange, sperando per siffatta guisa, meglio che con un elogio, alla memoria dei posteri raccomandare il suo nome.

Non pertanto diremo essere l'encomio dei trapassati fra i generi d'eloquenza inventati dai retori il più falso, ora che ad appagar la vanità degli sciocchi, e offendere la modestia dei savj, invalse l'uso di scrivere la vita degli autori, prima che questi sien morti. Possono essere perdonate all'affetto dei parenti e degli amici le menzogne pietose che s'incidono sui sepolcri: sorge da essi una voce che ci fa mesti e benigni: ma nei libri almeno esser dovrebbe studio di verità, la quale pur nei

Digitized by Google

giudizj che si portano sul merito degli estinti è difficile conseguire. Paolo Sarpi avvisò richiedersi cento anni, perchè venisse a formarsi nell' universale un giusto concetto intorno al pregio degli scrittori. Egli avea potuto conoscere i figli di coloro che l' Aretino, infamia dell' età sua, non si vergognarono chiamar divino. Ci è nascoso, se di questo titolo vada adesso superbo alcuno di quei Romanzieri francesi, che, coi loro scritti perniciosi assai più che quelli dell' Aretino nei quali l' oscenità è disgustosa, non paghi di allettar gli uomini ai vizj, cercano ancora liberargli dai rimorsi. Viviamo in un secolo, nel quale mentre si condannano quegl' infelici e grandi Italiani che costretti dalla povertà adularono i Principi colla sola dedica, si applaude agli stranieri che il popolo adulano e corrompono coll' intero libro, per cupidigia di scellerate ricchezze.

Non mai fu tanto dolorosa e vile la condizione delle lettere, or più di ogni merce bassamente venali, e fatte per pazza arroganza e stupida brutalità così irreverenti ai sommi e lusingatrici degl' imi, chè puoi trovar l' elogio di mediocrissime poesie

Digitized by Google

accanto ai biasimi dell'Ariosto e del Tasso: ond'è omai giunto il tempo che qualunque abbia dignità o almeno pudore, debba sdegnarsi di esser lodato.

Per alcuni di quelli scrittori che il Becchi encomiò defunti, può dirsi ch'era prima che eglino morissero cominciata la posterità: a provar che egli non scrisse una insettologia letteraria, basta l'elogio del Botta. In lui come già nel Boccaccio mostrò quanto poteva la nostra lingua. Ma se nel Piemontese ammiri sempre la copia dei vocaboli e delle locuzioni, dovrai forse talvolta biasimarne la scelta. Vinto dalla pompa di quello stile, e da così ricca vena d'ingegno il Becchi, il quale con tanto ardore erasi volto allo studio della nostra favella, e procurava che le sue prose fiorissero per eleganze squisite, non dubitò di anteporre il Botta al Guicciardini: ciò era un dimenticare la sostanza per amore della forma; e quella sapienza che viene dagli anni fatto avrebbe accorto il nostro Amico di così grave errore. Nel quale forse la bontà dell'animo lo condusse, perchè già principiavano a tenere il campo nelle lettere coloro, che, come il frigio pimmeo

Digitized by Google

salito sulla tomba di Ajace estinto di poco, insultavano alle ceneri ancor calde del Botta e del Monti, dei quali l'ombre bastate sarebbero a spaventargli.

Irritavasi al dispregio, in cui questi due sommi si teneano dai nuovi Aristarchi, il Becchi nel quale erano spiriti generosi, e la face della vita divampava così, che presto si estinse.

Morì a tempo: noi fummo serbati ad udire nella frequenza di un Consesso che da Atene e dall'Italia s'intitola, gli applausi fatti a colui che l'Orlando Furioso, e la Gerusalemme Liberata chiamò poesie meschine da gabinetto. Nell'orecchie ci risuonano ancora tant'altre goffe bestemmie, venerate siccome oracoli dagli adoratori di un eco insolente, che tronche ripetendo l'oltramontane sentenze, crede parlare.

Già si provvide al desiderio di chi cercasse notizie intorno alla vita del Becchi: la forma della sua mente è in queste Prose, delle quali lasciamo libero il giudizio ai lettori.

G. B. NICCOLINI.

Digitized by Google

ELOGIO

DI

GIOVANNI PREZZINER

Digitized by Google

Digitized by Google

Giustamente fu detto, che l'elogio dei trapassati è la scuola de' vivi. Giunti quelli colà dove non è più da operare, ma si da ricevere la mercede dell'operato, non son più mossi nè da umana lode, nè da umana censura. Noi che del cammino di questa vita miserabile siamo rimasti a percorrere stadj diversi, noi giovar ci possiamo degli esempj lasciatine da quelli che ci precederono. Ecco perchè laudevole fu sempre l'antico costume di render conto la virtù di quegli uomini, ne' quali, avanti scendessero nel sepolcro, splendente si fece di eterne bellezze. Che se non sempre dai lodatori s'adempie l'altissimo officio, di che pur si gravano, quantunque volte prendono a ragionare di chi pagava l'ultimo tributo alla umana natura, si è, o perchè male adempiono le parti loro, o perchè tale imprendono a lodare, di cui era meglio tacere. Certo a me, che intendo aspergere di qualche fiore

Digitized by Google

la tomba che racchiude le mortali spoglie del dottore Giovanni Prezziner, professore di storia ecclesiastica nella pisana Università, niuno potrà far rampogna d'aver tributato omaggio a chi non dovea rimanere nella memoria degli uomini. Potrà forse avvenire che malamente io sodisfaccia all'assunto per la pochezza del mio ingegno. Non sarà però che, o per vile adulazione o per brutta menzogna, tradisca l'opinione del lettore, o faccia oltraggio alla rimembranza dell'uomo che mi fu e maestro ed amico. Ben sentendo pertanto qual sia la natura del tristo, ma pietoso dovere che m'incombe, se non mi verrà fatto di adempierlo siccome pur bramerei, tutt'altro vorrà incolparsene, che la intenzione e il buon volere.

Sortì Giovanni Prezziner i natali in Firenze ai 24 di gennaio del 1781 da onesti genitori. Non mi dolgo, se non posso incominciare l'encomio di lui dalle fumose immagini degli antenati. Certamente chi ha fior di senno non cesserà mai di gridare, che non può mai dirsi nostro quello che fu avanti di noi, e che nessuno ha mai vissuto per la nostra gloria (*). Nei primi anni della vita, in quella debole età, che all'occhio dell'uomo pensatore offre motivi di presagj o felici o tristi dell'età matura, il Prezziner manifestò una docile vivezza, un cuore

(*) Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus. Nemo in nostram gloriam vixit, nec quod ante nos fuit, nostrum est. *Sen. Epist.*

Digitized by Google

disposto a sentire, una curiosità sempre attiva, e una penetrazione piuttosto rapida nelle scarse e limitate relazioni degli oggetti che possono esser combinati in una mente non per anche sviluppata. Questi segni ordinariamente non fallaci annunziarono quale poteva divenire nel proceder del tempo. Perciò fu consacrato alla carriera degli studj nel convitto che tenevasi nella città di Firenze dai religiosi dell'ordine dei Servi di Maria. Pur troppo avveniva, e in quell'epoca, e molto più nelle anteriori, che talora la educazione di simili convitti non rispondesse a quel fine cui doveva esser diretta. In essi per ordinario s'occupava la gioventù per un lungo spazio di scolastico tirocinio in null'altro, che in imparare, come che fosse, la lingua del Lazio. Per buona ventura non fu questa l'educazione del nostro Giovanni Prezziner. Imperciocchè avuto a maestro uno dei primi allievi del famoso dottor Francesco Poggini, cioè l'abate Ottaviano Della Nave, non venne limitata la sua istruzione alla meccanica e materiale spiegazione delle guerre galliche di Cesare, delle querimonie d'Ovidio e dell'altre opere di quei celebrati scrittori, che sparsero largo fiume di romano parlare nell'aureo secolo d'Augusto. Egli ebbe ancora quelle notizie elementari, che nella prima età son semi delle più utili cognizioni, e particolarmente fu reso esperto nella storia della patria letteratura, la quale ha forte possanza di accendere

Digitized by Google

gli animi di generoso amore verso lo studio. Di qui è da ripetersi, se talmente grata trovò la lettura delle divine opere dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, che esse non cessarono mai di formare la delizia di tutti i suoi giorni.

Compito vantaggiosamente il corso delle lettere umane, dovea per quel sistema, cui non so se più l'uso che il profitto consacrasse, passare dallo studio delle parole a quello dell'idee. La filosofia era quella per la quale facea mestieri incominciare una nuova vita letteraria. Da gran tempo sulla via aperta dagl' ingegni d'Italia avean fatto gli oltramontani quel felice cambiamento a cui debbono le scienze il presente splendore, non che quello che ne sperano; e quantunque la fama di questo cambiamento e del progresso che per esso facevasi fosse pervenuta fra noi, purnondimeno qui nella terra sacrata dal Galileo, qui ove avea fiorito l'Accademia del Cimento, alcune delle nostre scuole tenacissime della dottrina Aristotelica, non degnavano seguire quella riforma che dovea por fine alle vergogne dell'antica barbarie. In mezzo alla luce del giorno, ch'era già sorto, non si volea che brancolare fra la densità delle tenebre. Per questo dovè il Prezziner studiare quella barbara scienza, e poi difenderla in un pubblico esperimento, nel quale per altro diede saggio di svegliato ingegno, e colse le primizie di quegli applausi che in altre circostanze gli vennero fatti con una pompa anche maggiore.

Digitized by Google

Dopo ciò, desideroso di gustare le primigenie grazie di quel grande

Che le muse lattar più ch' altro mai,

si pose allo studio del greco idioma sotto la disciplina del padre abate Michel Angiolo Luchi, che fu poi inalzato all'onor della porpora. Nel medesimo tempo, come quegli che avea divisato consacrarsi allo stato ecclesiastico, s'apprese volenteroso allo studio della teologia; nella quale ebbe a maestri i padri abati Agostino da Rabatta e Giuseppe de'Rossi, dell' ordine Cassinense; questi per la morale, e quegli per la dommatica. La sublime scienza teologica, quella scienza che imprendendo un volo coraggioso entra colassù nelle regioni del cielo, non vuole un' anima ambiziosa che cerchi penetrare tutti i misteri, e indagarne la natura e l'essenza. Vuole un'anima moderata, che proporzioni le sue ricerche alle forze dell' umano intelletto, e che tranquilla goda di quelle conoscenze, sulla verità delle quali può riposare. Sta scritto ad aurei caratteri sopra gli augusti limitari del di lei tempio:

State contenti, umana gente, al quia;
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Digitized by Google

Il Prezziner perciò non con orgoglioso sentimento di tentare indagini temerarie pose il piede nelle misteriose ed altrettanto sacrosante dottrine di Dio. Vi entrò con quello spirito di profonda venerazione ch' elleno esigono; ed unendo il raziocinio all'autorità, un cuore umile ad una critica esatta, combinò i misteri, i dommi e la morale ad una sana filosofia. Egli è vero che nella teologia non hanno luogo, come nelle altre scienze e nelle arti belle, quelle nuove scoperte che servono a distinguere dall'erudito, dall'uomo di spirito, da un colto ingegno, l'anima inventrice ed il genio. La teologia è inalterabile, come inalterabile è la fede nella quale s'accheta. Non per questo estimar si debbono mediocri ingegni quelli, che allo studio di essa si rivolgono. In tutti i secoli della Chiesa fiorirono illustri personaggi che si segnalarono nelle teologiche dottrine: e per vero dire, la diversità delle opinioni, la infinita moltitudine delle dispute e delle quistioni, le interpretazioni diverse, le varie decisioni, l'eresie, le condanne, tutto questo addimanda una mente così svegliata ed acuta, che giunga in tanta larghezza di cose a sceverare il certo dal dubbio, il probabile dal meno probabile, ed il vero dal falso.

I singolari progressi, fatti negli studj divini dal novello cultore dei medesimi, furono coronati nel 12 maggio 1802 colla laurea dottorale, che vennegli conferita nella chiesa di San Salvatore dai

Digitized by Google

dottori della fiorentina Università, alla quale fu parimente aggregato con plauso universale. Egli ebbe per promotore in quella circostanza il tanto celebre padre maestro Costantino Battini, generale dell'ordine dei Servi di Maria, e professore di teologia dommatica nell'insigne Università di Pisa. Nell'esame, che dovè subire con tutte le solenni formalità, diede sì alta pruova di sua teologica perizia, che l'arcivescovo Martini giudicò ritrovarsi in lui una dottrina veramente superiore all'età. Laonde non solo il promosse, benchè giovane, alla dignità del sacerdozio, ma lo creò ancora esaminatore prosinodale, e di più lo inalzò ad occupare la cattedra di teologia morale nel Seminario fiorentino. Il Prezziner, in cui fioriva allora la verde età dell'anno vigesimosecondo, ben rispose nel ministerio santissimo dell'istruzione alle speranze che avea fondate sopra di lui quel dotto e zelante pastore, che dalla fama mai sempre sarà serbato in vita. Difatti, nello spazio di dieci anni, nei quali esercitò questa professione, vennero i giovani con non ordinario profitto istruiti nella pura, celeste e divina morale, ch'egli andava attingendo ai libri inspirati dalla suprema sapienza, ed alle auree opere della santa antichità. Sempre evitò le dispute inutili e le mal concepite quistioni, che han reso talvolta la morale egualmente contenziosa della forense giurisprudenza: sfuggì il pericolo di quei sistemi, che portaron sovente fino

Digitized by Google

alle cortine del santuario quelle gare e quelle passioni che dovean tacere: scansò il sentiero largo e declinò dal troppo angusto, perchè vide il primo soverchiamente declive alle ruinose passioni, ed il secondo soverchiamente scosceso per la umana fralezza.

Nel numerare i vanti di lui non debbo passar sotto silenzio, che colse palme pur anche nel campo della sacra eloquenza. Assunto per varie volte l'ullizio di evangelico banditore, seppe aspergere le piaghe dei miseri con balsamo celestiale, seppe inspirare lo zelo della virtù, i sacrifizj dell'amor proprio, l'eroismo della carità, e il desiderio della privata e della pubblica, della temporale e della eterna felicità, con un linguaggio, che unendo l'istruzione al calore, l'unzione all'efficacia, gli meritò la fama di valente sacro dicitore.

In mezzo alle severe occupazioni ed alle gravi fatiche della cattedra e della predicazione, non si creda che, abbandonati gli altri studj geniali, ad altro non pensasse che ad adempiere i moltiplici doveri di quelle sue incumbenze. Egli intendeva ancora a molti altri letterarj lavori, e sapeva così rendersi caro al ceto degli eruditi e degli scienziati. Quindi ne avvenne, che molte Accademie vollero fregiare i loro cataloghi del suo nome; e in special modo se ne mostrò sollecita la Società Colombaria, quella Società che stabilita in Firenze fino dal 1735, s'è resa benemerita d'ogni genere di-

Digitized by Google

letteratura, e particolarmente degli studj dell'antiquaria e della storia. In essa non fu un membro ozioso. Imperciocchè, tralasciando come impresa troppo lunga e malagevole il rammentare le molte erudite prose che vi recitò, tralasciando le ben tessute orazioni colle quali fece onorata menzione dei colleghi rapiti da morte in tutto il tempo che sostenne l'onorifica carica di segretario, soltanto ci limiteremo ad annunziare, che in quella laudabile Accademia lesse la Storia del pubblico studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze. Questa ha in mira di narrare i mezzi, che, dal XIII secolo fino al principio del presente, furono usati nell'Atene d'Italia per la cultura dei buoni studj e delle arti belle, non che di presentare la copia ed il valore di tanti sovrani ingegni che vi fiorirono, e

Che fur maestri di color che sanno.

Fu resa di pubblico diritto nel 1810; e per trarre dagli storici, dai codici e dalle polverose pergamene il tesoro delle cognizioni che si richiedevano per quel vasto ed altrettanto importante lavoro, non è a dire quanto laboriose dovessero essere le applicazioni e gli studj.

Frattanto venne a morte il padre Giacinto Arizzarra, pubblico professore di storia e di diritto ecclesiastico nella celebre Università di Pisa. Il

Digitized by Google

Governo Francese, sotto del quale stava allora la Toscana, elesse il Prezziner a quella cattedra; ma nell'anno seguente fu ristretto l'insegnamento alla sola storia della Chiesa, mercè della vita che riacquistarono i nostri patrj regolamenti pel bene augurato ritorno di Ferdinando III. Salito che fu egli a questo nuovo posto d'onore, non tralasciò cure, studj e vigilie, per rendersi benemerito del suo magistero. E ben lo attestano quei giovani, ai quali un generoso desiderio d'istruirsi facea ascoltare le sue lezioni nella pisana Università, come pure lo attesta l'ampio e rilevante lavoro, cui pel vantaggio de' medesimi diede opera coraggiosamente. È questo un corso di storia, che incominciando dalla prodigiosa promulgazione del Vangelo, segue la Chiesa nei suoi fasti, ne' suoi statuti, nella sua disciplina e nelle sue consuetudini fino all'anno 1818. Fu dato alla luce nel corso di quattro anni, cioè dal 1818 al 1822: e in verità, un'opera di questa estensione e di questa natura sarebbe capace di stancare le forze intellettuali e l'attenzione d'un uomo il più svegliato e il più laborioso. Infatti per quanto la storia ecclesiastica non abbia direttamente in mira che quella della Chiesa, pure ha tanta relazione colla storia delle nazioni, presenta una scena così variata di fatti singolari, un contrasto così vivo di luce e di tenebre, somministra tanto pascolo al ragionatore, tanti dati al politico, tante conseguenze al filosofo;

Digitized by Google

che ognuno ben intende quali singolari sollecitudini e qual ingegno richieda per esser trattata.

Non posso tacere, che le cure di quella cattedra, per quanto grandi si fossero, non gl' impedirono giammai d'attendere ad altre incumbenze. Egli, nella qualità di Regio Censore, scrupolosamente esaminò le opere da pubblicarsi a stampa nella città di Pisa; e pel correre d'un intiero anno scolastico, occupò ancora la cattedra di teologia morale, vacata per la glubbilazione del padre Eligio Volpini.

Ma fino a qui abbiamo veduto il Prezziner nelle sue occupazioni e ne'suoi impieghi letterarj. Tempo egli è adesso di vedere quali fossero in lui le doti dell' animo. Dolce modo di sentire, affabilità nel trattare, prudenza, morigeratezza, rettitudine, disinteresse, furono tutti nobili pregj che tralucevano mai sempre nelle sue azioni e ne' suoi detti. Quindi non dee far maraviglia, se fu caro a tutti, e se dell' amicizia conobbe tutti i sacrosanti doveri. La qualità per altro che pone il suggello a tutte le altre, quella che splende viemaggiormente, e per la quale il nome di lui anderà sempre in benedizione degli uomini, si è il vivo e nobilissimo desiderio di fare a tutti quel bene di cui egli era capace. Sì, il cuore del Prezziner disposto dalla natura per la filantropia, non sentiva maggior contento di quello, che deriva dal contribuire alla felicità d'alcuno de'nostri simili.

Digitized by Google

Più volte, dopo che egli avea giovato a taluno, l'ho sentito prorompere in questi accenti: « Io ho goduto il più bel piacere del mondo ». Ah! perchè mai quanto è grande il bisogno, altrettanto è grande la penuria di tali uomini! Bello sarebbe il narrare quei beneficj che movevano in lui da cristiana carità, se questa non gli avesse fatto precetto di nasconderli. Voiesse Dio, che da lui apprendessero gli uomini ad esser beneficl senza ostentazione, persuasi che un dolce riso, il quale si manifesti sulle labbra d'un infelice soccorso nelle sue miserie, è il più bello spettacolo che possa penetrare il cnore, è la più bella ricompensa che possano avere le benefiche azioni. Chi poi ignora quanto i suoi modi onesti e cortesi destassero nell'animo de' suoi scolari reverenza ed affetto? La memoria di queste virtù mi rinnovella il dolore di cotanto acerba perdita, e mi richiama il pianto sugli occhi; ma il mio cuore riconoscente m'impone nei suoi trasporti di non tralasciare uno dei più belli fra i fregj che decorarono quell'uomo dabbene. Non l'aria fastidiosa d'una ruvida austerità, non il sopracciglio, ma bensì l'amore, la dolcezza, le più soavi maniere di padre e d'amico, furono quelle che tenne nel trattare coi suoi allievi. Così quelli che si segnalavano nella carriera scientifica, non faceano che aumentare d'impegno, e acceleravano i passi coloro che tardi e lenti vi si erano incamminati. Cogli altri giovani poi, che al

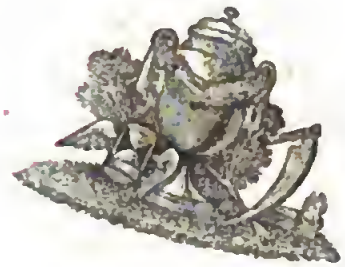
Digitized by Google

di là del numero dei suoi discepoli attendendo in Pisa ad altre dottrine, son cagione d'altre speranze alla patria, depose sempre ogni superiorità, ed amò tenere con essi un' amichevole consuetudine. E se taluni v' erano, che per avventura cadessero in quei falli che sono frequenti nel fervore della giovanile età, seppe compatirli, persuaso che gli anni, i quali velocemente sen vanno, tolgono in un col fiore della gioventù il fuoco delle passioni, e che, maturata l'età, succedono le cose serie alle inezie, il dovere ai folli piaceri.

Altamente penetrato della sublime idea della Divinità, onorava Dio con quella grandezza che si addice all' uomo saggio. Inteso il vero spirito di quel Codice divino, di cui egli era ministro, ebbe sempre uno zelo che fu quale lo chiede un Dio di pace e d'amore. In quel Codice medesimo apprese, che l' amore di Dio non deve disgiungersi dall' amore del prossimo, e che le virtù religiose debbono essere veraci, non apparenti, affine di non assimigliare quei sepolcreti, i quali offrono un esterno candore, mentre racchiudono putrefatti cadaveri. Ma ahimè! invidiosa la morte innanzi tempo ci volle rapire un uomo di sì alti pregj fornito. Egli era venuto in Firenze a consolare i propri addolorati per la perdita dell' amato genitore, quando furiosa malattia l'assale, e troncagli la vita nella sera del dì 8 marzo 1829.

Digitized by Google

Anima candida, tu certo raccogli ora nel soggiorno de' giusti la mercede che è dovuta a quelle virtù, per le quali non senza dolore ti dava ognuno l' estremo addio: tu, fra quanti buoni vi sono, hai lasciato una memoria che sonerà sempre benedizione, e in me poi quel desiderio, che nè lunga ora, nè maniera di sfogo varrà in alcun tempo ad estinguere.



Digitized by Google

ELOGJ

CAVATI

DAI RAPPORTI ANNUALI

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGJ

DI

LUIGI RIGOLI, DI CESARE LUCCHESINI

E

DI GUGLIELMO ROSCOE

DETTI

Nella solenne Adunanza tenuta dall' Accademia della Crusca
la mattina del 10 settembre 1832

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO

DI

LUIGI RIGOLI

....Or che diedi contezza, come per me si poteva, di quanto adopraste, o Accademici, nel correr di quest' anno, in adempimento all' incarico che la sovrana sapienza v' affidava, mi chiama l' ufficio a fare onorata menzione di tre Accademici, rapiti da morte all' utilità delle lettere e all' ornamento di nostro collegio. Son questi Guglielmo Roscoe, Cesare Lucchesini e Luigi Rigoli. Morte ne rapiva ancora l' accademico Domenico Sestini, sulla tomba del quale voleva sparger fiori nell' anno venturo l' illustre segretario, Gio. Batista Zannoni. Ma ahi tristo avvicendarsi delle umane sorti! Venne ancor per esso l' ultimo giorno; e l' Accademia, colta da così grave infortunio, piange amaramente. Rispondono al pianto di lei tutti coloro, presso i quali stanno in onore le lettere italiane; ed io ben volentieri avrei in questo giorno fatto tributo di reverenza e di estimazione a tanto

Digitized by Google

valoroso collega, non che all'altro cui egli per morte prestar non potette, come avea in cuore, il piissimo ufficio, se l'angustia del tempo non me lo avesse impedito. Il perchè sarà detto in quest'altra solenne adunanza dei meriti che segnalarono il valentissimo segretario, cavaliere Gio. Batista Zannoni, ed il celebre numismatico, Domenico Sestini. Ora frattanto affidatomi alla vostra somma benignità, entro io nel doloroso argomento che poc'anzi v'enunciava; e fo primo il dottor Luigi Rigoli.

Nacque egli ai 20 maggio 1763 in Fibbiana, piccolo borgo vicino a Empoli, da Gio. Batista Rigoli e da Maddalena Canneri. Dallo zio paterno Tommaso Rigoli, priore a San Donato in Val di Botte, di cui vive e viverà sempre tu quella parrocchia onorata ricordanza, ebbe i primi incitamenti nella via degli studj, e da lui succhiò altresì il fiore di quegli ottimi sensi, pei quali ogni buono lo ricorda con parole di benedizione. Nel Seminario fiorentino udì nei miti studj dell'umanità l'abate Marrini, e nei severi della filosofia quel celebre abate Fiacchi, che fu tanto ornamento di nostra Accademia. Compito il ventunesimo anno, fu inviato alla pisana Università, in che leggevano di quei giorni il Lampredi, il Tosi, il Bottieri ed altri professori di altissima nominanza. Ivi intese con ardore grande agli studj della giurisprudenza e della teologia; e nella prima di queste gravissime

Google

facoltà ottenne la laurea dottorale due anni dopo al tempo, in che fu ordinato sacerdote. Dappoi portatosi a Firenze, fu eletto dal suddecano Gabbriello Riccardi in sottobibliotecario della sua vasta e preziosa libreria. Venuto a morte l'abate Francesco Fontani, fu il Rigoli fatto bibliotecario della Riccardiana, che già di privata era divenuta pubblica biblioteca, grazie alle cure che a tal uopo vennero adoperate dal collega nostro, don Neri de' Principi Corsini. In mezzo alla doviziosa e pregevole raccolta degli stampati e dei manoscritti, che si contengono in essa biblioteca, potette il Rigoli soddisfare all' amore, che forte sentiva per le buone lettere, e in ispecial modo per quegli studj che vagliono a mantenere viva la purezza dell' Italiano linguaggio. Di siffatto amore resane consapevole la nostra Accademia, ben s' avvide che sarebbe andata priva di moltissima utilità, se non avesse fatto di suo collegio il dottor Rigoli. Fu egli adunque a buon diritto noverato fra gli Accademici residenti della Crusca, alla quale per certo non fallirono le belle speranze che avea concepite. Perocchè in essa adempiè l' ufficio di zelantissimo accademico, così rispetto alle lezioni, come riguardo ai gran materiali che recò all' uopo della nuova impressione del Vocabolario. Consiston questi di correzioni presso che innumerevoli, fatte agli esempj allegati nel tesoro di nostra lingua, ed in ubertosa messe di nuovi

Digitized by Google

vocaboli, e di nuove maniere di dire, che egli raccolse in ispogliando con somma accuratezza le opere di tanti scrittori, nei quali contiensi la miglior sustanza ed il nervo del gentile materno idioma. Le lezioni poi si aggiran pur esse su cose che la lingua riguardano o i buoni scrittori di lei.

Si conveniva da tutti che la Somma de' vizj e delle virtù, detta altramente Esposizione, ossia Trattato del Pater nostro, ottimo testo di nostra lingua, è una versione dal francese: ma a chi dovesse esserne dato il vanto era lite non per anco decisa; e il Rigoli tolse via ogni dubbio, mostrando con una di quelle lezioni essere opera di Ser Zucchero Bencivenni, che da Lionardo Salviati e dal Crescimbeni ebbe lode di buon prosatore. Si pensava altresì, che i Trattati delle virtù cardinali, dei peccati mortali, di consiglio, di fortezza, d' intendimento ed altri citati separatamente dal Vocabolario, fossero tanti lavori di differente autore; ed egli in quella medesima lezione diè a vedere che sono volgarizzamenti del memorato Bencivenni, e parti dell'Esposizione del Pater nostro. Parla in altra della lingua italiana, e ne va numerando alcuni pregi pei quali s' è ella inalzata tanto sulla latina, quanto su quelle che vivono di presente. Nella prosa, che ei disse sulla lingua toscana, bello è il vedere che in un tempo, in cui da taluni si spingeva a tale lo zelo per l' aureo trecento, che solamente le maniere del

Digitized by Google

dire adoperate in quel secolo riguardavano per oro e per fiore di lingua, egli s'avvisava che il fondamento di nostra favella è irremovibilmente piantato nell'antiche scritture, e che perciò debbe in quelle studiare di continuo chiunque sia vago di divenire terso e gentil dicitore; ma che poi dobbiam guardarci dall'essere di quelle così fanatici e superstiziosi adoratori, da non far conto de' moderni, davanti alla sapienza dei quali, rispetto principalmente alle cognizioni scientifiche, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s' inchinerebbero per reverenza. E ancor più bello si è il vederlo, animato da patria carità, far voti perchè cessassero una volta quelle basse e misere gare che ora il rammentare non giova, e che anche in fatto di lettere dividevano la nostra Italia. Perchè lungo di troppo e per avventura increscevole non riesca il mio discorso, tralascio di far parola della prosa sul Testamento di Lemmo di Balduccio e dell'altra sulle accuse date al Vocabolario dall' illustre autore della Proposta; ma ogni ragion vuole che io dica alcun che sull' ultima lezione da lui recitata in Accademia, per la quale fece difesa al prosatore di Certaldo. Questa difesa non è, a dire il vero, nè inutile nè superflua a' nostri giorni, in che molti si son fatti riprensori di tanto scrittore. Fra essi è pure un nostro Accademico corrispondente, il quale vorrebbe che se ne togliesser gli esempj dal Vocabolario; potendo, secondo lui, sfidarsi

Digitized by Google

qualunque lessicografo a rinvenire nel Centonovelle un vocabolo veramente bello, onesto, necessario, che non si trovi nelle scritture anteriori. Ciò medesimo opina anche intorno alle frasi; dicendo, che delle buone che sono nelle Dieci giornate, non è il Boccaccio l'autore. Il Rigoli adunque, cui duoleva che tanto a vile si tenesse il primo de' nostri prosatori, fu sollecito di significare colla sua prosa, che nel Decamerone vi hanno siffatti pregi, che piacquero, piacciono e piaceranno finchè sia in onore il vero bello, e di mostrare eziandio assai di parole e di frasi che solo si leggono in quella maggior opera del Certaldese.

Questa e le altre prose, che per me sono state rammemorate, non debbono unicamente tenersi in pregio per l'importanza de' temi che trattano, ma eziandio per lo stile, che se non è forte e robusto, sempre è chiaro, facile e pieno di purità, siccome d'uomo che facea continuamente sua delizia tutti i buoni testi di nostra lingua.

Di questi testi molti che contengono auree scritture di quei maestri, che vissero nel beato trecento, per cura del Rigoli furon tratti dalla polvere della Riccardiana, in che essi si giaceano segreti. So pur troppo che in un tempo, in cui le maravigliose scoperte fattesi in ogni scienza offrono alla mente dell' uomo nobilissimo pascolo, da molti riguardar si sogliono con un certo dispregio coloro, che volgendo altrove il pensiero, si dedicano a siffatte

Digitized by Google

pubblicazioni. Ma se costoro ponessero mente, che la base e il fondamento dell' umano sapere è la lingua, che non può avervi chiarezza d'idee dove non sia proprietà di favella, e che poi, per servirmi delle parole dell' Astigiano, il trecento diceva, mentre altri secoli chiacchierarono, sgrammaticarono, delirarono; son ben certo che cangiata sentenza s' avviserebbero, che in pubblicando gli scritti di quell'antica stagione, non solo vien fatta opera piena d'amore e di riverenza verso i benemeriti nostri padri, ma eziandio utilissima alle lettere italiane.

Fra i testi di lingua, che furono pel Rigoli pubblicati, v' ha il volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio che mosse la bile nel petto del cavalier Vincenzio Monti; il quale, con un libretto intitolato DUE ERRATA CORRIGE *sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, riprese il Rigoli con aspra e mordace censura. Ma sia detto colla debita reverenza ad un uomo che meritamente si levò in altissima fama, quella censura non è sempre giusta. Perocchè, nel dare alla luce l'Epistole del Sulmonese poeta, non si argomentò il Rigoli che fossero un modello di bene scrivere: ma sibbene, al pari del Bottari quando pubblicava le lettere di Fra Guittone, e di tanti altri che dettero alla stampa antiche scritture, ebbe in mira di servire alla storia della lingua, la quale non nacque adulta, come della dea Sapienza favoleggiarono,

Digitized by Google

nia ebbe per certo la sua infanzia. E per questo medesimo monumento è a pensarsi che molte cose, per le quali il Rigoli venne con amaro sarcasmo proverbiato, non son falli di lui, ma bensì dell'età in che quel volgarizzamento fu fatto, come ognora s'avviseranno coloro i quali son usi a maneggiar di frequente gli antichi scritti di nostra patria favella. Alla critica illiberale l'Accademico, che piangiamo estinto, rispose nella prefazione al volgarizzamento degli opuscoli di San Giovan Crisostomo, ma con brevi parole e piene di quella soave gentilezza, che era ben naturale in un uomo che avea l'animo ornato delle più salde virtù, e sulle quali mi penso che sia doveroso il fare ora un qualche motto.

Fu egli d'ingenuo candore, di somma modestia e di maniere dolcissime. Il suo linguaggio facile alla lode, lontano sempre dal biasimo e dalla bassa adulazione, palesava la bontà e la rettitudine del cuore. Costante nell'amicizia, osservò religiosamente le santissime leggi che ella prescrive; e volentieri rammentava le virtù di coloro, che a lui uniti con amichevoli nodi avevano cessato di vivere. Del che fanno irrefragabil testimonio gli Elogj di Francesco Fontani e di Bartolommeo Follini, che son già di pubblica ragione, e quello altresì onde nella Società Colombaria celebrava, non sono ancor quattro mesi, i meriti e le virtù dell'auditor Alessandro Rivani. Fra i proprj ritrovava una delle

Digitized by Google

più belle ricreazioni. E in vero, è certo segno d'animo virtuoso avere il cuore a' suoi, e bearsi in quelli; perchè niuna cosa è all'uomo più preziosa della dolce compagnia de' congiunti. Che se poi, come diceva un antico filosofo, il carattere della verace grandezza dell'animo è la semplicità de' costumi, niuno più del Rigoli fu meritevole di tanta lode.

Non è ora da domandare se un uomo di siffatti pregi vivesse a tutti caro ed accetto. Può ognuno di per se immaginarlo, e voi deste, Accademici prestantissimi, luminosa testimonianza dell'amore che forte gli portavate col sincero e profondo dolore che vi prese alla morte di lui, avvenuta ai 14 del mese di luglio (*). Dolore che certamente valse a tributare a chi ne fu ottimo collega un elogio molto più onorevole di quello che in questo giorno ha ricevuto da me, cui chiamavano al pietoso ufficio così gli statuti di nostra Accademia, come i sentimenti di tal gratitudine che durerà quanto la vita lontana.

(*) 1832.

Digitized by Google

ELOGIO

DI

CESARE LUCCHESINI

Detto così del Rigoli, scendo a parlare del cav. Cesare Lucchesini. Quest' illustre italiano nacque in Lucca ai 2 luglio 1756; e furono i suoi genitori Francesco Lucchesini e Maria Caterina Montecatini. Se splendor di natali dovesse trasferire al nipoti un felice retaggio di gloria e di virtù, non mancherebbe a lui questo genere di lode, nè io vorrei oggi porlo in non cale. Ma il tralascio; perchè di siffatti onori debbono abbellirsi coloro i quali, ben altrimenti dal Lucchesini, non seppero di per se medesimi far acquisto di gloria. Intese ai primi studj nel collegio di Modena, e poi in quello di Reggio. Nel primo di questi collegj non fece progressi, tra perchè s'avea mal ferma la salute, e tra perchè una soverchia severità nei precettori non gli lasciava prender amor delle lettere. Tristo e per mala ventura non unico esempio che bisognerebbe s' avesser sempre dinanzi alla

Digitized by Google

mente quanti mai si danno al ministero santissimo dell' istruzione. Ma in Reggio all' incontro, avuti maestri i quali sapevano adoperare quei dolci e amorevoli modi, che negli animi dei giovani vagliono sopra ogni dire a muover vaghezza di studio, il Lucchesini applicò con zelo alle belle lettere e alle filosofiche dottrine, e divenne presto la maraviglia e la delizia dei compagni, non meno che dei precettori. Dico la maraviglia e la delizia, perchè al fertile ingegno univa tal soavità di maniere, che si faceva a tutti carissimo. Fino di quei giorni si rivolse con ispeciale ardore all' erudizione, e alla vaga letteratura che torna sì gradita a tutte le anime gentili. Andò finalmente nel collegio Nazzareno di Roma; e là intese per quasi due anni con cure continue ed assai laboriose a studiare di matematiche, sotto la scorta del canonico Pio Fantoni. Dipoi ritornossene a Lucca; e costretto ad abbandonare le scienze esatte, siccome quelle che richiedendo profonda meditazione, gli danneggiavano la salute, si diè tutto a coltivare le buone lettere, ed in singolar modo ad apprendere il greco linguaggio, nel quale può dirsi essere stato maestro a se medesimo. Conciossiachè ebbe a insegnatore per due soli giorni il padre Barnaba da Pedona cappuccino; ma raccolto quanto di migliore s' è stampato in lettere greche, una volta dagl' Italiani e dai Francesi, ed oggigiorno dagl' Inglesi e dai Tedeschi, ed in sif-

Digitized by Google

fatti libri studiando incessantemente, pervenne a sentir tant' avanti nella lingua d' Omero e di Demostene, che a giusta ragione fu tenuto per uno de' sommi grecisti d' Italia. È vero che dacchè cadde nelle scienze e venne meno nelle lettere l' autorità dei greci scrittori, la lingua di loro non fu da tutti riguardata colla solita reverenza. Anzi ell' ebbe degli acerbi censori; e l'esempio d' alcuni uomini, i quali si levarono in grido senza avere, dirò così, salutata la Grecia, fece a molti portare opinione che per essere ammirati non facesse di mestieri esercitarsi a penetrar molto a dentro nel greco idioma. Pur tuttavolta tutti quelli che han fior di senno, saranno sempre d'avviso che ben si addica l' apprendere, anche con dispendio di fatica e di tempo, quella classica lingua che fu la prima educatrice dell' Intelletto, che lasciò in tutte le scienze indelebili tracce di sua antica benemerenza, e che apre i tesori d' ogni umano sapere. Nè di questa lingua solamente ebbe vaghezza il Lucchesini, ma volle altresì sapere dell' ebraica, della copta, della siriaca e della samaritana. La lingua del Lazio gli fu poi talmente familiare, che la maneggiava sì in prosa e sì in verso con somma maestrezza. Imparò anche l' inglese ed il tedesco, e seppe a meraviglia il francese. Dal quale studio di antiche e moderne lingue non credasi ch' ei disgiugnesse quello dell' *idioma gentil sonante e puro.* Anzi tanto vi rivolse

l'animo, che senza tema di traviare lungi dal vero possiamo affermare essere egli stato uno dei più purgati ed eleganti scrittori de' nostri giorni.

Era eziandio il Lucchesini in molte ed utili discipline profondamente versato. Ne fanno testimonianza i comenti e le postille con che, a simiglianza del Salvini, ha arricchito la più parte della sua copiosissima raccolta di libri relativi ad ogni scienza e ad ogni arte; e viemaggiormente ne convincono le opere che per lui si pubblicarono, nelle quali non solo le parole e le maniere del dire, ma ancora le cose e le ragioni hai da ammirare. Son queste in grandissimo numero; e se di tutte volessi ora parlare, ben m' avveggo che il mio dire s' estenderebbe di troppo. Il perchè m' accingo a ricordare solamente quelle che sopra le altre mi sembrano valevoli a serbare il Lucchesini in altissima nominanza. Sia prima la Storia della letteratura lucchese, la quale è scritta in modo che a mio credere inalza all' autore un monumento per farlo vivere nella memoria non solo de' suoi Lucchesi, ma di tutti i buoni Italiani. Imperciocchè con ottimo divisamento ei non prende a parlare distesamente che di quegli scrittori i quali hanno, o meritano d' avere, nome veramente italiano, e fa degli altri brevissime parole.

Anche lo storico e critico Ragionamento della illustrazione delle lingue è opera che onora gran-

Digitized by Google

demente l'estinto Accademico, e a buon diritto ebbe larghissimo tributo di lode (*). Si concede che il bel paese d'Italia *abbia*, com'egli s'espresse, *poeti famosi, e buoni storici, e chiari oratori; non le si nega molta lode nelle scienze sacre e nelle profane; e molto plauso si fa a' suoi antiquarj. Ma per ciò che spetta alle lingue che chiaman dotte, par che da alcuni si accusino i nostri d'averne trascurato lo studio.* Il perchè mosso il Lucchesini da carità per l'onor nazionale, imprese coll'opera testè memorata a significare l'ingiustizia di così fatta accusa. E per verità, v'è riuscito in cotal modo, che ogni amico delle patrie glorie gliene saprà sempre buon grado. Imperciocchè in leggendo quell'opera vediamo chiarito, per tacere di tanti altri suoi pregi, che pe'volgarizzamenti del greco non dubitiamo di contrastare colle altre nazioni, e che se forse in ciò che riguarda direttamente la illustrazione di quella lingua siam vinti dai Tedeschi, dagl'Inglesi e dagl'Olandesi, ciò addiviene non per la mancanza di dotti grecisti, ma perchè i nostri son più intenti a studiar le cose che a tormentar il testo con sempre nuove mutazioni. Senza che siamo convinti a maggior vanto

(*) Fra tutti i lodatori ne piace ricordare l'avvocato Luigi Fornaciari, che con tanto giudizio e col suo solito candore d'elocuzione e di stile diede ragguaglio di quest'opera nel N° 83 dell'Antologia Fiorentina.

d'Italia che lo studio della lingua etrusca si può dir tutto nostro, che nel latino vinciamo qualunque nazione, e che finalmente per le lingue orientali abbiamo avuto tali coltivatori da potersi contrapporre ai più celebri stranieri. E siccome più grave rimprovero si potrebbe fare agl'Italiani, se avendo coltivate le lingue straniere avesser poi trascurata la propria, con savissimo intendimento imprende il Lucchesini in quell'opera medesima a dimostrare che niuna altra nazione ha illustrato al pari di noi gli scrittori che nel fatto della lingua son classici, e che noi non temiamo collo straniero il confronto di eleganti e puri scrittori in qualsivoglia genere di sapere. E qui non è a tralasciarsi, che, trattando le cose che il patrio idioma riguardano, si tenne lontano da quei due estremi che per istudio di parte han fatto tanta vergogna all'italiana letteratura; poichè egli non insulta gli antichi, sul sacro capo dei quali riposa da lungo correr di anni la gratitudine e la reverenza di tutti i savj, nè tampoco segue quei licenziosi moderni, che rotto ogni argine vorrebbero che si facessero torbide le purissime fonti del gentil favellare. Ne piace poi il far memoria che, rispetto al nostro Vocabolario, non è egli sì cieco e sì superstizioso, da non conoscere gli errori che bruttano quest'opera; ma neppure è sì ingiusto, da menomarle la stima che pei molti e veri meriti le è giustamente dovuta.

Digitized by Google

La maggior lode finalmente è derivata al Lucchesini dalle traduzioni dal greco all'italiano. Di fatto, riscosse gran plauso il volgarizzamento della Tavola di Cebete, perchè mantiene tutta la semplicità e tutta la grazia dell'originale. Quello che ha stampato della versione di Quinto Smirneo, ne fa dolere che non abbia condotto a fine il lavoro; e buona voce si dette alla versione che per lui fu fatta degli avvenimenti di Ero e Leandro, scritti da Museo. La traduzione per altro, che sopra tutte eternerà il Lucchesini, si è quella delle Odi olimpiche, della prima e seconda Pizia, e della terza Istmia di Pindaro. Il perchè fa di mestieri che sopra di essa io m' intertenga, senza però trapassare i limiti della brevità alla quale son stretto.

Il tradur Pindaro è opera piena di gravissime difficultà, le quali procedono dal carattere proprio allo stile di quest' eccelso scrittore. Le sue porole son tutte eminentemente poetiche, la loro collocazione è regolata da un' arte finissima, le sue sentenze son piene d'una grave e nobile semplicità, la sua locuzione procede sempre maestosa e sonante, ed il componimento ha siffatte doti, acquista una tale altezza e quasi direi solennità, che rese Pindaro la maraviglia de'Greci, e lo fa giustamente rispettare da tutti i secoli. Pregi di tal natura non possono conseguirsi che dai sommi scrittori; e l' aggiugnerli traducendo, è tale diffi-

coltà da sgomentare chicchessia. Oltre che i sublimi voli che fa il Tebano cantore pari ad un'aquila, che involandosi a' nostri sguardi s'inalza fino al cielo, e le ardite metafore colle quali rende sopra modo poetiche certe immagini cui appena ardirebbe accostarsi la prosa per tema di cadere nel vile; qual malagevolezza non debbono accrescere all'impresa del volgarizzarlo? Ciò nonostante vi s'accinse il Lucchesini; e l'opera gli riuscì tale, che aggiugne un nuovo splendore alla nostra letteratura. Fu egli il primo che, rinunziando alla servilissima legge di tradurre in metri distinti la strofe, l'antistrofe e l'epodo, adottasse una traduzione in libere canzoni, simiglianti a quelle del Guidi. Questa minor difficoltà del metro gli ha imposto il dovere di una maggior fedeltà; e poichè egli non ha fuggito quest'obbligo, n'è venuta all'Italia una versione, per la quale non avrà forse a bramar di vantaggio chiunque consideri la fedele interpetrazione del testo, e chi ponga mente all'eleganza e alla purità della lingua. Rispetto poi alla poesia, ne sembra che essa non vada priva di moltissimi pregi, ma che i periti dell'arte avran forse a desiderare una forza e un colorito, che meglio rispondano all'energia e alla vivezza Pindarica.

Certamente è un merito, cui è dovuta tutta la riconoscenza di chi sente in cuore gratitudine ai benefatti, il vivere come il Lucchesini addetto

Digitized by Google

agli studj, e l'occuparsi indefessamente, come per lui si faceva, nell'acquistar conoscenze per comunicarle a quei che verranno. Ma il procurare d'essere utili alla società col promuovere l'amor del sapere in quei che vivono insieme con noi, e col trasfondere in quei giovani, su' quali poggiano le più care speranze della patria, il frutto delle lunghe e penose fatiche, egli è un pregio proprio solamente di chi sorti anima capace di meglio meritare, che ambire la lode di dotto. E fra quelli che tal anima sortirono, è per certo da collocarsi Cesare Lucchesini; perocchè fece da maestro a chiunque venne talento di studiare il classico idioma de' Greci.

Prestò anche servigj alla patria con instancabile zelo; e di questi dirò ora colla brevità ch'io possa maggiore. Mentre Lucca reggevasi a forma di governo Aristocratico, fu prima senatore, e quindi del magistrato supremo. Quando vestiva le sole qualità di senatore fu scelto ad accompagnare i due ambasciatori, che la Repubblica lucchese costumava di mandare a Vienna per la elezione dell'imperatore di Germania. Nel tempo poi che, scesa dalle Alpi una straniera gente, l'Italia era tratta nella miseria e nel pianto, anzi che ai beni di che le si porgeva speranza, fu inviato a Parigi per adoperarsi, benchè invano, a salvare la patria dalle minacciate sciagure. Finalmente dopo varie vicende, data Lucca ai principi Napo-

Digitized by Google

leonici, fu fatto il Lucchesini ufficiale della Legione d'onore e consigliere di stato. Nel qual onorevolissimo incarico non si potrebbe di leggieri esprimere, con quanta attenzione, e con che accurato studio egli applicasse l'animo, non solo a ben servire la patria, ma eziandio a fare in modo che ognuno rimanesse dell'ufficio suo sodisfatto. E se poi si rimase dal sostener il peso dei pubblici negozj, ciò fu perchè ne lo consigliavano e la sua età e la mal ferma salute; la quale spegnendosi a poco a poco, ne addivenne che ai 16 maggio di quest'anno (*) uscì egli di vita. Fu perdita delle poche gravissime, e il compianto universale d'Italia ne manifestò la sentita jattura. Pianto sempre amaro alla patria, quando si piangono le spente virtù, ma dolce e glorioso alla memoria dell'uomo saggio; perocchè è questo l'unico testimonio che fa diversa la sorte de' chiari ingegni dalla turba di quegli oscuri, cui uno stesso silenzio rende muta così l'ora del nascere, come quella del morire.

(*) 1832.

Digitized by Google

ELOGIO

DI

GUGLIELMO ROSCOE

Perdita parimente delle poche gravissime, e sulla quale sparsero lagrime due nazioni, l'Italia cioè e l'Inghilterra, si fu quella del celebre Guglielmo Roscoe, di che ora è tempo che imprenda a fare onorata ricordanza.

Questi, che uscì di vita il dì 30 maggio 1831, avea sortito i natali il dì 8 marzo 1753 in un subborgo di Liverpool da poveri genitori. Ma quanto la fortuna non gli si mostrò liberale in compartirgli suoi beni, altrettanto la natura e la educazione lo vantaggiarono d'animo e di pregi, per cui si rese giustamente meritevole della pubblica ammirazione. Ascriver deesi a ventura ch'egli fosse dato dal padre nel quattordicesimo anno di sua età allo studio delle legali discipline, sotto la direzione del signor Eyes: perocchè quel procuratore veggendo che buono e svegliato era l'ingegno nel Roscoe, lo ebbe a grado, e gli porse campo d'acquistare

Digitized by Google

quell' istruzione, che dalla fortuna paterna gli venia diniegata. In tal mezzo accadde uno di quegli avvenimenti, i quali, tuttochè sieno fortuiti, pur nondimeno valgono assai di frequente a destar potentemente gl' ingegni ed a far sì, che gli uomini riconoscano se stessi, le proprie attitudini e le forze che sortirono. Un giovane suo compagno, il quale avea letto il celebre trattato *De Amicitia* di Cicerone, imprendendo a laudarglielo in quel miglior modo che per lui si potesse, gli accese nell'animo un vivo ardore di gustarne i nobili sentimenti nella favella, nella quale fu scritto. Imperciò coll' aiuto d' una grammatica e d' un lessico, di che fu a lui cortese l' amico, il Roscoe s' accinse di per se stesso ad apprendere il latino idioma; e la sollecitudine colla quale v'intese fu tanta, che in breve di tempo riuscì a gustare tutto il diletto, che proviene dalle delizie della Tulliana eloquenza e da quelle eziandio degli altri sovrani scrittori che fiorirono nell' aureo secolo d'Augusto.

Incoraggiato da questo buon esito, si diè allo studio dell' italiano e del francese, e ben presto sentì molt'avanti in amendue questi linguaggi. In età più matura applicò l' animo anche alla lingua d' Omero; e non andò molto, che per essa potette ritrar gran profitto dai tesori dell' antica sapienza.

La buona cultura, fatta in terreno da natura ben disposto, diè così rapidi frutti, che sembrarono maravigliosi. Di fatto, nel sedicesimo anno scrisse

Digitized by Google

un'opera, la quale valse a testimoniare, e la vigoria dell'ingegno, e la nobiltà dell'animo. Imperciocchè fu questa un poemetto intitolato *Il Colle ameno;* nel quale ei prese a celebrare la nascente grandezza di sua patria con tal foggia di canto, che appalesava fervida fantasia e gusto sommamente dilicato. A questo poetico lavoro, ispiratogli dalla santa carità del luogo natio, venner dietro l'ode sulla Educazione, l'elegia sulla Pietà ed altre poetiche composizioni che levarono un grandissimo plauso. Ma siffatte amene occupazioni, che di leggeri sogliono disviare la gioventù da cose più severe e più utili, non tolsero che il Roscoe progredisse anche nella grave giurisprudenza. Anzi tant'era la cura che ne prendeva, che nel ventunesimo anno fu eletto in suo socio dal sig. Aspinal, legale d'altissima fama nella città di Liverpool. Lo che non accagionò al Roscoe meno d'onore, che d'utilità al memorato giureconsulto. D'allora in poi addivenne, che potette venire a quello stato di vita che allontana ugualmente e dalla necessità che ne avvilisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che d'ordinario ne rende orgogliosi ed inumani. Il perchè mosso dal grande amore che sentiva per l'arti belle, istituì con alcuni de' suoi concittadini una società a incoraggiamento del disegno e della pittura, nella quale altresì furon dette per esso alcune lezioni, che miravano allo scopo per cui era stata fondata.

Digitized by Google

Antichi pregiudizj esclusero dalla umana famiglia alcuni uomini che si riguardarono come di natura inferiore alla nostra, perchè differiscono e nel tessuto e nel colore della cute: quindi ne derivò il crudele ed infame traffico de' Neri. Ma finalmente verso l'anno 1778, nella camera de' Comuni d'Inghilterra, fu forte levata la voce dall'immortale Vilberforce, la di cui mercè cosiffatto vitupero non tornerà mai più a contristare la storia delle incivilite nazioni. Il buon Roscoe, come quegli ch'avea l'animo informato ad ogni più gentil sentimento, non potea non aborrire un commercio condannato dalla giustizia e dalla umanità. Il perchè scrisse un ragionamento in confutazione d'un gesuita spagnuolo, chiamato Raimondo Harris, il quale con onta della religione di Cristo avea preso a significare che quel nefando traffico era voluto dai libri della divina scrittura. E siccome fra' mezzi, che son atti a muovere gli animi gagliardamente, il più acconcio si è il quasi sovrumano linguaggio della poesia, cui si debbono tanti trionfi e della ragione e del cuore, pensò d'adoperarlo in un affare di tanto momento. Ond'è, che in un poema di due canti, intitolato *La voce dell'umanità*, cantò le miserande sciagure degli Affricani, e fece spargere su di quelle non poche lacrime di pietà e d'indignazione.

Quando poi la Francia tentò di mutar faccia a tutta l'Europa predicando sentimenti di fratel-

Digitized by Google

lanza e di libertà, rispose ad essi con alcuni inni popolari, fra i quali fu sopra tutti plaudito a quello, onde si cantavano i vitiferi colli. Ma si rimase da ciò, quando vide che il velame della libertà era da molti adoperato a ricoprire le più orribili azioni. E qui non fia mai che per me si tralasci di dire, ch' ei si valse del suo genio poetico anche per tributare un omaggio di pia reverenza alla Divinità, celebrandone le glorie con inni sacri, che ancor di presente si cantano nella Chiesa alla quale apparteneva. Nel che trovò un refugio per ristorarsi dei dolori, che gli accagionava la tanta sventura dei tempi.

Nè di quegli uomini si fu, i quali d' altro non gli vedi sollecini che della celebrità dell'ingegno, niente curando i negozj della patria. Infatti nel 1793, allorquando si voleva, e si faceva guerra per molti, ei gridava pace col Fox e col Grey; e poi pubblicava i suoi pensieri sulle cause e sull' esito di quella guerra. Quando lord Malmesbury fu mandato a Parigi a trattare le proposte di pace che facevansi dalla Francia, e che il Burke scrisse con quell' enfatico stile che tanto padroneggia l' immaginazione delle lettere per impedirla, il Roscoe ne destò amore vivissimo nell' animo di tutti i buoni, rispondendo ad esse con un critico esame. L'emancipazione de' Cattolici dall' Irlanda, come pur la riforma parlamentare proposta dal Grey, furon da lui favorite con scritti che testificarono i magna-

Digitized by Google

nimi sentimenti del suo animo. E nelle due volte che di seguito fu chiamato a sedere nella camera de' Comuni, come deputato della sua città, mostrò viemaggiormente quanto zelo s' avesse dell' utilità nazionale, favoreggiando sempre quel partito che più d' ogni altro la potesse procurare.

Poco avanti o poco dopo la pubblicazione di quell' opere politiche che scrisse a favore della pace, passò dalla professione legale a fare il mercante, insieme col signor Clarke. Nel qual nuovo stato divenuta molto più agiata la sua vita, potette viemeglio applicar l' animo allo studio delle buone lettere, e sodisfare altresì all' amore che forte portava alle scienze ed alle arti liberali, non che ai coltivatori di quelle. Perciocchè alcuni giovani, che per ira della fortuna non avean mezzo di coltivare quella disciplina o quell' arte gentile, alla quale si sentivan chiamati, crebbero ad incremento di esse per la generosità del Roscoe.

La sua mercè, sorse in Liverpool un orto botanico e un ateneo di scienze; e nell' amenissima villa che egli medesimo in Hallerton Hall s' architettò, videsi una preziosa biblioteca ed una mirabilissima raccolta d' oggetti di bell' arte. Il perchè non debbe far maraviglia, se gli amici di lui e molti illustri e riguardevoli viaggiatori, così nazionali come stranieri, v'ebbero un'ospitalità che rammentarono sempre con sinceri sensi di piacere e d'ammirazione. Ma la cieca fortuna, usa come ella è a

Digitized by Google

non dar mai tregua alle permutazioni de' suoi beni, si stancò di sorridere a quest' uomo dabbene. Chè, conseguita mala vicenda gli affari, onde costituivasi il commercio di lui e quello del Clarke, andarono amendue soggetti a fallimento. Laonde fu egli ridotto a tale, che dalle delizie d' Hallerton Hall dovette passare in un' umil casetta presso Liverpool. Qui un illustre collega, che mi siede d' avanti (*), lo visitava nel 1820; e non poteva ammeno d'esser preso di reverenza per la grandezza d'animo che il Roscoe dimostrava in così grande sciagura. Quanti fra i suoi concittadini avean ragioni sulla banca, le rinunziavano; ed esso non volle aderire a cosa di simil fatta. Gli offrirono perfino spontanei la preziosa biblioteca da lui raccolta, e pur questa ricusava dicendo, che più non si addiceva la magnificenza di lei all' umiltà dello stato, in che era caduto. La qual cosa è veramente degna di memoria; conciossiachè era grande, come per ognuno può immaginarsi, l' amore che le portava. Tanto è vero che in lasciar cosiffatto tesoro, piangevalo con alcuni versi che destarono negli animi vivissima commozione. Tranne questa testimonianza di dolore, nulla cosa vi fu che non palesasse una costante serenità; lo che proveniva, e dal ben disposto animo, e dall' intimo sentimento della coscienza che lo francheggiava *sotto l' usbergo del sentirsi pura*.

(*) Il marchese Gino Capponi.

Digitized by Google

In tanta povertà intese ad un nuovo genere di studj, cui fu per certo condotto dall' amore per gli uomini. Egli prese a studiare la criminale giurisprudenza, e poi pubblicò le osservazioni sulle leggi penali e sulla riforma de' rei, all' uopo specialmente degli Stati Uniti dell' America. Il dare qui contezza di tutte, sarebbe un volere abusare di troppo della pazienza che esercitar vi faccio in ascoltarmi. Dirò pertanto solamente d' alcune, che mi paion valevoli di per loro stesse a formare elogio del Roscoe, come quelle che danno a vedere quanta fosse in lui la gentilezza del cuore. Inculca, che nell'esercizio della criminale giurisprudenza, non abbian vita sentimenti di sdegno o di vendetta, persuaso esser di mestieri diportarsi coi facinorosi in un cotal modo, che mostri benevolenza, e sì veramente desiderio di promuovere la felicità dell'umana generazione, e il correggimento del vizio non venir procurato dall' esercizio di violenti ed ostili passioni, ma sibbene da quelle maniere che sentono di dolcezza e di umanità. Circa alle punizioni, per via d' esempio, dubita assai forte che ben fondata non sia l' opinione dell' utilità che alcuni si argomentano poter queste accagionare. Tien per certo all' incontro, che i supplizj di morte, da lui appellati *spettacoli ributtanti d' umanità*, non servano che a distruggere nel pubblico quella ripugnanza allo spargimento del sangue, che è la guarentigia della civil società. Nè indegni di menzione sono i pen-

Digitized by Google

sieri che per lui si manifestano sulle pene d' un grado inferiore. Riguarda la deportazione come un mezzo di punizione più umano ed al tempo stesso più efficace, perchè rimuove la ripetizion dei delitti, e dà speranza che i delinquenti possano rifuggire da quelli, e farsi migliori. Si scaglia contro la lacerazione o flagellazione d' un uomo, e viemaggiormente contro le mutilazioni; avvisandosi che niuno di siffatti mezzi sia valevole a produrre direttamente il fine che debbono aver le pene, cioè la morale rigenerazione degli uomini colpevoli. Sulle pene vergognose ed infamanti, va opinando che distruggano quei sentimento d' emulazione che in ogni uomo, anche il più inchinevole ai delitti, può destare il desiderio di farsi migliore. Lo che avviene a suo credere, perchè ricordandosi il colpevole la sua infamia si fa nemico di tutti, come tutti si fanno nemici di lui. La parte poi più importante di quest' opera si è quella che riguarda le prigioni. Negli Stati Uniti dell' America fu prima che altrove concepito l' umano pensiero, per cui le carceri, che eran per l' innanzi luoghi di dissolutezza e di profanità, non che seminarj di delitti, diventassero scuole di riforma e luoghi di rigenerazione. Imperò fu stabilito, che nelle prigioni si mantenesse la nettezza e la decenza, che i detenuti fossero trattati con giustizia, ammoniti con umanità degli errori in che erano caduti, applauditi ove la loro condotta il richiedesse, e incoraggiati

Digitized by Google

all' emendazione con avvisi, i quali fossero atti a muovere negli animi l'amore della virtù. Queste saggie istituzioni non produssero per verità quel bene che se ne sperava; e molti si pensavano che non fossero idonee a produrlo. Il Roscoe fidato alla propria mente e al proprio cuore, non ne dubitava, purchè nel ridurle ad effetto si fosser tenuti quei dolci modi che sembravano i più opportuni, e che si erano ordinati. Laonde insiste su di essi; nè si può a sufficienza lodare quel filantropico sentimento che lo spigne a far voti, perchè in tutta Europa s' estenda quel sistema d' emendazione.

Finalmente negli ultimi anni di sua vita, cioè fra il 1828 e 29 diè il Roscoe alla luce una sua opera botanica consistente della descrizione di quella famiglia di piante che s' appella *Psycotria*, che fu procurata dall' Indie ad arricchire l' orto Botanico di Liverpool. Questa è una famiglia di piante fra tutte bellissime, sia per la loro forma, sia pel colore de' fiori; e sembra che ei la prendesse a soggetto della sua opera botanica, come a soggetto delle sue opere storiche avea scelto una dell' epoche più belle per le lettere e per le arti. Delle quali opere che in tanta fama lo levarono, è ora tempo che vi faccia parola.

I classici italiani erano al Roscoe andati a sangue fino dai primi tempi, ne' quali applicò

Digitized by Google

l' animo ad istruirsi. Da ciò fu mosso a considerare la nostra storia letteraria; e in rintracciare l' origine della moderna letteratura, tosto si avvide che tuttociò che v' ha di grande e di estimabile nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, s' aggira intorno a Lorenzo de' Medici, come a centro comune. Guidato allora da quell' interna conoscenza del proprio valore, che suol essere il frutto d' un severo esame di noi medesimi, e che, ove la sua voce non venga alterata dal predominio delle passioni, è il miglior giudice che abbiamo, prese la generosa e ferma risoluzione di scrivere la storia di quell' uomo singolarissimo. Un' opera di tal natura riuscì presso che nuova all' Italia, che non vantava nella propria lingua l' equivalente. Vero è che monsignore Fabroni trattò con tutta l' eleganza della lingua di Cicerone e di Virgilio questo stesso soggetto, traendo fuori dagli archivj di Firenze nuovi documenti ed importantissimi. Egli però ha illustrato piuttosto la vita politica, che la letteraria di Lorenzo, e si è limitato solamente a ciò che era ad essa pertinente: laddove il Roscoe è andato spaziando in un campo più vasto, ed ha fatto l'istoria di tutto ciò che il secolo XV produsse di grande nell' italica letteratura e nell' arti gentili. E le opinioni in fra loro diverse, che i posteri hanno tenute di Lorenzo il Magnifico, son per avventura la ragione, perchè quest' opera non ha avuto presso di tutti la me-

Digitized by Google

desima sorte. I pregj ed i meriti di Lorenzo vengono da alcuni portati a cielo, nel tempo che da altri si dà opera a denigrare il carattere di quel personaggio, ed a toglierli perfino il pomposo titolo che per lungo tempo ha mantenuto nella generale opinione. Ma per verità, come nemicizia fa velo al giudicio dei primi, così il fa amore a quello de' secondi. Lorenzo de' Medici è a riguardarsi siccome uno dei più grand' uomini dell'età sua, e di quelli ancora che hanno ne' tempi dappoi esistito. In lui ebber l' amico tutti i filosofi, tutti i poeti, e qualunque si fosse in un' arte eccellente. D' ingegno può contendere con ogni letterato; imperocchè non solo andò molto avanti nell' investigare i misteri della Platonica filosofia, ma fu eziandio uno de' principali restauratori della poesia italiana; la quale era stata muta per un secolo, quasi disperasse di mantenersi all' altezza a che si era elevata, o si fosse smarrita d' animo per la stessa sublimità de' suoi canti. Nè qui han fine le lodi che possono meritamente tributarsi al nipote di Cosimo, al padre di Leon X. Fu per certo il primo nei tempi moderni che sapesse opporre alla sfrenata violenza ed alle sciagure della guerra la consolante voce della pace, e quegli che istituì un tal sistema di politica, che se l' adottavano i suoi successori, non avrebbe l' Ottavo Carlo valicate le Alpi. Il perchè nelle future età non sarebbe avvenuto tanto spargimento d' umano

Digitized by Google

sangue; e oltre a ciò, sia detto colle parole del Machiavelli, *non sarebber nati quei cattivi semi, i quali non dopo molto tempo (non essendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono e ancora rovinano l'Italia.* Pur tuttavolta persuaso con Tullio, *che nelle cose dee ciò che è ottimo cercarsi, e, riguardo agli uomini, dirsi di loro quello che è veramente* (*), non sarà mai che per me si dica che tante virtù non fossero bruttate da alcun vizio. L'ambizione signoreggiava talmente l'animo di Lorenzo, che per essa adoperò tutti quei mezzi, quantunque si fossero, che a lui sembrarono idonei ad assicurarsi la signoria dello stato, che era quasi sfuggita dalle deboli mani di Cosimo.

Ciò fermato, e agevol cosa il pensare che il Roscoe non può liberarsi dalla taccia d'una qualche parzialità per l'Eroe di che imprese a scrivere la vita. E ad implorargliene indulgenza diremo, che informato come lo aveva natura per esser sempre l'amico degli uomini, e per far conto delle arti belle, delle scienze e delle lettere, non potea che esser vinto da un soverchio amore per quel grande che le inalzò a tal segno di gloria, che è divenuto oggimai argomento d'invidia piuppresto che d'emulazione. Tranne questo difetto, e poi qualche piccolo fallo, che sembra perdo-

(*) *De opt. Genere.*

Digitized by Google

nabile ad uno straniero il quale non venne mai sotto questo cielo ridente, la vita di Lorenzo il Magnifico è opera che merita di esser riguardata come un prezioso ornamento dell' Inghilterra e dell'Italia, per la copiosa e scelta erudizione, per l' elegante e soda eloquenza, e per le nobili maniere con che l' illustre autore discute o critica le opinioni degli scrittori che lo precederono nella medesima carriera. Imperò fu a ragione trasportata nei linguaggi di tutte le culte nazioni; e le lodi ricomprarono con molta usura le censure che per alcuni le vennero fatte.

Invaghitosi il Roscoe del magnifico personaggio di Lorenzo, dovea pure invaghirsi di quello splendentissimo di Leon X, che fu tal uomo che giustamente meritò di dare il suo nome ad un secolo, che debb' essere l' oggetto della generale attenzione, come quello del massimo lustro a cui le lettere e le arti siano giammai pervenute.

Il Giovio ed altri ancora, fra' quali per avventura merita solamente d' essere ricordato il Bayle, scrissero intorno a questo Pontefice; ma il fecero in modo che desta maraviglia, come mai eglino bastassero per sì lungo tempo a sodisfare la gente erudita. Venne poi in questo campo monsignor Fabroni; e colla raccolta ch'egli avea fatta d'un grandissimo numero d'originali documenti, riuscì a dare un nuovo lume al suo soggetto. Pur tuttavia è a dirsi, che non

Digitized by Google

imprese a fare ciò che abbisognava per dare una giusta e compiuta idea di Leon X. Non espose cioè tutti i progressi fatti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, sotto di quel Pontefice; e non presentò la storia generale del tempo nel quale ha egli vissuto. Ad opera sì ardua e sì malagevole ben s'accinse il Roscoe. E col mezzo di lunghe vigilie e d'immense fatiche, potette attingere ai fonti più puri così gran numero di fatti e di notizie peregrine, e dirò anche recondite, che valsero a fargli scrivere la vita di Leon X in cotal modo, che l'imprendere a tesserne l'elogio sarebbe inutil cosa. Perciocchè gli applausi di tutta Europa, le replicate edizioni, che in brevissimo tempo se ne son fatte in Inghilterra, e le traduzioni che con sollecitudine si sono pubblicate nelle lingue delle più culte nazioni, provano bastantemente l'eccellenza di quel lavoro.

Che se la severa critica può vedervi qualche difetto, non è certamente a dolersene; perchè il volere da difetti al tutto libera un'opera della mole e della difficoltà di questa, e massime scritta a una gran distanza dall'Italia, egli è un volere che l'autore sia segregato dall'uman genere cui natural fralezza induce a fallare.

Per tanti e siffatti pregj, che io forse avrò scemati con queste mie lodi, gl'Inglesi davano al Roscoe una pubblica testimonianza d'onore,

Digitized by Google

appellando alcune vie del nome di lui: e noi poi il dobbiamo certamente ricordare sempre con sensi di grato animo; perocchè egli ha fatto grande e glorioso il nostro nome in terra straniera, mostrando col narrar dei fasti Medicei che quest'Italia, la quale tanto si vilipende, fu poi la prima che dette l'esempio, ed aprì la strada a scuotere il giogo della barbarie, e che per lei le nobili scienze e le arti belle in tutte le nazioni si propagarono.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGJ

DI

GIOVANNI ANGUILLESI, DOMENICO SESTINI

E

GIO. BATISTA ZANNONI

DETTI

nella solenne Adunanza tenuta dall'Accademia della Crusca
la mattina dei 10 settembre 1833

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO

DI

GIOVANNI ANGUILLESI

Il dì 28 aprile dell' anno 1766 a Vico Pisano nacque Giovanni Anguillesi, in quella condizione di fortuna che gli animi giovanili non ammollisce cogli agj, nè dagli studj geniali gli rimuove per provvedere alle necessità della vita. Che se il vicino castello di Calcinaia ha sempre tenuto per sua prima patria, e come tale lo ha assai volte denominato nei poetici componimenti, ciò addivenne perchè i suoi andarono a stanziarvisi, mentre l'infanzia non avea egli ancor trapassata. A Pisa fu inviato per fare il corso metodico così delle umane, come delle severe facoltà. Gli fu guida nelle prime l' abate Giuseppe Lupetti, e nelle seconde il professor Cristoforo Sarti. I genitori di lui essendosi posti in cuore di formarne un giureconsulto, dovette applicar l'animo agli studj delle legali discipline; ma, insignito della laurea dottorale, ribellò

Digitized by Google

da quelle, per soddisfare agli stimoli d' una passione, che era caldissima in lui più che ogni altra si fosse, la passione cioè dell' amena letteratura, ed in ispecie della poesia. Le sue prime composizioni furon ricevute tra i plausi dei Polentofagi e degli Arcadi della Colonia Pisana, come quelle che ottimamente rispondevano ai voti del Bettinelli, il quale di quei giorni avea invitati gl' Italiani ad arricchire il loro Parnaso di certa foggia di grazioso poetare, che andava in Francia gran fatto prosperando, e che tendeva a muovere un riso decente nelle bennate persone; rappresentando coi colori dell' ironia e del delicato motteggio le follie a che ne trascina la umana fralezza.

Quei plausi laddove persuader doveano all'Anguillesi che il dar opera a siffatto genere di facile e naturale poesia sarebbegli tornato glorioso, gli destaron vaghezza di tentare i voli della lirica più sublime. Ma questa lirica, che diè vita agli affetti i più gentili, e scintille suscitando del vero e dell' onesto, trasse con mano amica l' uman genere dalle foreste, si fe' ministra della sapienza, propagò la religione e il culto, eccitò il coraggio, e di bel lauro cinse la fronte dei prodi cittadini, ella si è tale che *richiede inspirazione, e l' inspirazione di comando sovente è fredda, esige elevatezza, ma il gonfio è confine al sublime, addimanda a un tempo entusiasmo e*

Digitized by Google

ragione, e l'uno sembra inconciliabile coll'altra (*). Il perchè fu giustamente riguardata come erto e difficil cammino, che pochi han vigoria per poterlo vittoriosamente sormontare. E, se mal non m'avviso, l'adulazione guasterebbe la lode, ove per me si dicesse che fra quei pochi dee noverarsi il dottor Giovanni Anguillesi. Purnondimeno non mi penso ch'ei debba rimanere del tutto inonorato; perciocchè seppe tal fiata temprare un suono, che al cuore discende, lo agita, lo rapisce. Il che avvenne, a mio credere, quando soavemente si duolse per la morte della Cicci, e per l'altra di quel magnanimo Leopoldo, che ebbe le virtù maggiori del suo trono, e che negli animi de' gentili Toscani risveglia le più care e le più gloriose ricordanze. Avvenne eziandio allorchè sciolse un cantico per la lacrimata pace e pel ritorno del granduca Ferdinando III in sul Toscano terreno, non meno che quando unir volle la sua voce al suonito di tanti, che gridavan d'applausi e di festosi gridi per la nascita del re d'Italia (**), e per le seconde fortune di Napoleone.

Ma questi canti, che per avventura non eran

(*) V. Cerretti, *Pros.*, part. 2.ª

(**) V. il N° 25 dell'anno 1811 del *Giornale del Dipartimento dell'Arno*, ossia della *Gazzetta di Firenze*.

Digitized by Google

molto di lungi da quel fuoco celeste, da quel divino furore che i poeti distingue dall' altra classe degli uomini, furon da lui condannati all' ostracismo. Quindi è che nel ripubblicare nel 1818 le sue opere, pose in luogo di essi la versione d'una delle più insigni tragedie del teatro francese, dell'Andromaca di Racine. Ma un siffatto lavoro non è certo nè di quel pregio, nè di quel valore, di che erano i rifiutati componimenti; i quali, meglio che uno slancio del suo cuore, gli dirà frutto d' un entusiasmo, che quasi mal suo grado lo invase, chiunque ponga mente aver l'Anguillesi recitata nel 1799 un'Orazione sacro-politica, nella quale plaudiva a Pisa come a lei che rendeva a Dio pubbliche e solenni grazie per la partenza di straniere milizie . . . .

Nè io ricorderei questa cosa, che appalesa una certa contradizione, se non potesse difendersi per troppi e troppo celebri esempj, se la natura de' tempi non lo scolpasse, e se vero non fosse ciò che ne avvisava il più grande e al tempo stesso il più variabile de' poeti dei nostri giorni: *prender*, cioè, *da per tutto i sentimenti degli scrittori qualità dal governo sotto cui vivono; e certe caratteristiche distintive, le quali paiono impresse dalla natura, non esser sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto* (son parole di quel

grande), *la temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza, che vediamo regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettore degl'ingegni sarebbe stato nulla più che un polito e suddolo cortigiano.*

La ricordata Orazione sacro-politica non è la sola opera prosaica che abbia fatta l'Anguillesi. Distese pure moltissimi estratti di opere pel Giornale dei Letterati di Pisa, onorò con elogio la memoria della gentil poetessa Luisa Cicci, non meno che quella della dotta Selvaggia Borghini; e ad istigazione della principessa Elisa, imprese a scrivere le Notizie Istoriche dei palazzi e delle ville appartenenti alla R. Corona di o scana. Per un lavoro di tal natura potette prendere in esamina a suo talento gli archivj Medicei; e gli amatori della storia gli sapranno buon grado, perchè trasse da quelli alla pubblica luce delle stampe alcuni fatti, che erano veramente degni di memoria. Vero è che questi ricordano talvolta o brutture o delitti, che macchiarono il nome Mediceo; ma ne risovvenga, che niuna scelleratezza, ancorchè commessa tra lo splendor d'una reggia, non è tale che debba tacersi in faccia al tribunal della storia. E in un tempo, in che per fastidio di quel bello che cento generazioni hanno ammirato, si pone tanto amore nelle finzioni e nei capricci

Digitized by Google

dell' immaginazione, ne gode l'animo di vedere alcuni solleciti di somministrare una qualche pietra al grande edificio della storia nazionale, di quella storia che dovrebbesi riguardare una volta come il libro per eccellenza; poichè essa rammenta le gloriose geste che segnalarono gli avi nostri, e che vagliono ad inspirare sensi d'amore e di venerazione per questa classica terra, che è l'antica maestra d'ogni umano sapere. Che se le Notizie istoriche dei reali palazzi di Toscana non montarono in gran nominanza, vaglia ciò a mostrare alla crescente gioventù che le produzioni dell'ingegno non sogliono essere ben accolte, nè passare onorate alla posterità, dove non appresentino il pregio interno con quell'appariscenza e con quel decoro, che deriva da una pura e colta favella, e da uno stile forbito ed elegante.

Or, dopo tutto ciò, non istaremo a dilungarci in descrivere gli ottimi servigj prestati dall'Anguillesi al suolo natio nei pubblici uffizj, che vennero da lui esercitati. Non vogliamo per altro tacere che ebbe l'animo ornato delle benefiche virtù, e che della religione fu tenero zelatore, come d'un dono celeste che solo può soddisfare agl'immensi desiderj del nostro cuore, e alla perpetua inquietudine della nostra immaginazione. Laonde duolevagli forte, che una inumana sapienza menasse guasto a tanta sorgente

Digitized by Google

di dolcezze che ne ristorano delle nostre miserie; e non solo colla voce, ma ancora cogli scritti intese di grand' ardore a francheggiarla. Ecco perchè trasportò nel patrio idioma il Genio del Cristianesimo di Chateaubriand, scrisse la vita della beata Chiara Gambacorti, dalla pisana pietà chiamata col plauso festivo all' onor degli altari, e cantò sovente sulla sua cetra le glorie di nostra religione. Al che ne sembra che sia a farsi gran plauso. Imperciocchè animi pure la mitologia dei pagani tutto l'universo, racchiuda pur essa l' antica sapienza, sia pure la verità travestita colle visibili immagini; ciò non pertanto, terrem sempre per fermo che quella poesia, che si collega al nostro credere e al nostro costume, e che ci ammaestra con diretto linguaggio nella virtù, sia senza dubbio la più benemerita della nazione.

Il dì 5 aprile dell' anno 1833 fu l' ultimo per Giovanni Anguillesi; e la sua morte videsi decorata dal cordoglio di pressochè tutti i concittadini e dal pianto degli amici; i quali, per recare un qualche conforto al dolore, con funebre pompa gli diedero l' ultimo *vale* nella chiesa di S. Michele di Pisa.

Così pagavano essi un tributo di reverenza alle virtù e ai meriti d' un illustre trapassato; come già, per farsi esempio di nobili azioni, pagar

Digitized by Google

lo volle in Firenze l'ottimo Principe che ne regge, concedendo che in Santa Croce s'avesse onorata sepoltura Domenico Sestini, di cui ora è tempo che imprenda a fare lodevole ricordanza.

Digitized by Google

ELOGIO

DI

DOMENICO SESTINI

A dì 10 d'agosto dell'anno 1750 nasceva egli in Firenze di genitori, i quali erano in onore non per le liberalità della stolta fortuna, ma per gli onesti e castigati costumi. Mostrata fino dagli anni più teneri indole degli studj capace, a questi vollero che applicasse l'animo. E fu per esso una bella ventura, che lo affidassero ai cherici regolari delle Scuole Pie. Imperciocchè questi non avean perseguitato il divino Galileo perchè s'era fatto maestro di sublimi verità, non i professori di Pisa perchè seguivan le dottrine del Newton e del Leibnitz, non altri nobili e generosi ingegni che, scosso il giogo dell'Aristotelica filosofia, si mostrarono amici a quegli insegnamenti, che cancellaron le vergogne dell'ignoranza e della superstizione. Anzi, s'erano eglino meritata la venerazione dei ben veggenti, perchè il Galileo aveano soccorso nel luogo ove

Digitized by Google

relegollo la Inquisizione; perchè nel Viviani aveano ingenerato l'amore alle matematiche discipline; perchè avean reso estimatore della sana filosofia quel Principe de' Medici, che creava l'Accademia del Cimento, e pur fatti s'eran maestri di quelle teoriche, che aprono il sentiero del vero, che gl'ingegni risvegliano, e a grandi cose gli elevano.

Questi benemeriti religiosi pertanto addottrinarono con l'usato zelo il giovane Domenico Sestini nelle greche, nelle latine e nelle italiane lettere, come pure nelle filosofiche dottrine; e ben conobbero che avrebbe un giorno ottimamente meritato delle umane cognizioni.

Iniziatosi nelle vie ecclesiastiche, intese allo studio della teologia, e poi andò a rinchiudersi a Buonsollazzo nel convento della Trappa. Ma informato talmente dalla natura, che vivissimo sentiva il bisogno del parlare, e sortito un genio che dovea far grandemente progredire una scienza, alla quale le peregrinazioni sono fuor di modo vantaggiose, non potette restare a lungo nel silenzio e nell'ozio della cella. Ritornò in patria; e dopo aver pubblicato un'erudita dissertazione sul Virgilio di Aproniano, che si conserva nella biblioteca Mediceo-Laurenziana, ed illustrate le greche e le latine iscrizioni, che sono nel vestibulo della libreria Rinuccini, gli venne talento di viaggiare. Il perchè, abbando-

Digitized by Google

nate le mura paterne ai 29 di settembre dell'anno 1774, andò per l'Italia meridionale. Giunto a Catania di Sicilia, ebbe le più cortesi accoglienze dal principe Ignazio di Biscari, che lo fece suo antiquario e bibliotecario. Fu allora, che il Sestini pose opera diligente nel riordinare il magnifico Museo, posseduto dal gentil mecenate, e ne dette poi alla luce una bellissima descrizione. La ferace Sicilia avendolo invaghitò della botanica e della storia naturale lo mosse a scrivere ancora cinque volumi di lettere dirette ad alcuni illustri Toscani, che gli erano uniti col nodo dell'amicizia; le quali risguardavano l'industria, il commercio, l'antichità ed i costumi di qell'isola. Si erano queste di tanto pregio, che la Francia fu sollecita di tradurle nel proprio idioma. E, placemi il rammentarlo, quando scriveale non contava che l'anno ventesimo quarto di sua vita. Tanto può il buon volere aiutato dall'ingegno; e sì bene supplisce al tempo l'intensità dello studio, e una vita incessantemente laboriosa.

Costretto ad abbandonare la Sicilia per ragione di salute, andò a Costantinopoli. Ivi il Sestini fu testimonio della peste, che nel 1778 fece acerba e miseranda strage dell'umanità; e desideroso di vantaggiare il suo simile, non solo ne pubblicò un esatto ragguaglio, ma vi aggiunse altresì alcune osservazioni, le quali furono ben

Digitized by Google

accolte dal gran Pietro Leopoldo che se ne valse per dare in Livorno al sistema sanitario una riforma che tornò in grandissima utilità della salute e del commercio della toscana famiglia.

Insieme coi figli del conte Ludolff, che lo protesse e lo ebbe carissimo, viaggiò per la penisola di Cizico, per Brussa e Nicea; e quando fu ritornato a Costantinopoli, diede la narrazione di siffatti viaggi nelle sue *Lettere oleporiche*, delle quali gli ebbero a saper buon grado i nostri botanici, come di quelle, che davan contezza d' un gran numero di piante mal note, e che nei percorsi terreni avea il Sestini esaminate con ogni cura maggiore.

Ma lo studio principale di lui, quello che il suo nome dovea porre fra i più celebri dell' età nostra, si era la numismatica. Laonde il ministro britannico Roberto Ainslie, che era vago di fare una collezione di medaglie greche e romane, s' avvisò che fosse ottimo divisamento quello di darne ad esso l' onorevole incarico. Ne avea il nostro Numismatico raccolte or qua or là un piccolo numero, quando la fama del suo sapere e del suo ingegno essendo pervenuta all' Ipsilanti principe di Vallacchia, fu da esso richiesto per segretario delle lettere italiane. Il Sestini, che ardeva del desiderio di osservare cose nuove, e di scorrere per remote regioni, partì

Digitized by Google

immantinente per Bucarest, e alla corte di quel Principe fu ricevuto a grand' onore. Che se poi un tal viaggio non gli procacciò la carica, che eragli stata offerta, fu peraltro cagione di bel frutto non solo alla numismatica, ma altresì alle scienze naturali. Imperciocchè scrisse importantissime osservazioni su la cultura, gli animali, le piante ed i prodotti dei luoghi, pei quali ebbe a transitare (*). Da Bucarest passò a Vienna; e grazie alle cortesi premure di alcuni cherici regolari delle Scuole Pie, e specialmente del padre Ornani, che l' avea ammirato nei pubblici sperimenti del ginnasio Fiorentino, potette far raccolta di moltissime notizie, per dare al pubblico la cognizione de' costumi de' moderni Daci e Ungheresi, dei loro stabilimenti d' istruzione e d' industria, e di tutti gli scrittori dell' Ungheria, Transilvania, e della Vallacchia (**). Nè in questo giorno, che è destinato alle sue lodi, io debbo rimanermi dal dire, che nella capitale dell' impero Austriaco egli ebbe la bella ventura di stringere amicizia col celebre poeta Metastasio e col gran numismatico Eckhel.

Preso commiato da questi onorevoli amici, visitava le rive del Danubio; e pel mar Nero se

(*) V. *Viaggio da Costantinopoli a Bucarest* fatto l' anno 1779, e stampato in Roma nel medesimo anno.

(**) Ciò può vedersi nel *Viaggio curioso scientifico antiquario per la Vallacchia, Transilvania e Ungheria.*

Digitized by Google

ne tornava a Costantinopoli. Fu allora che di grande ardore si diede a raccogliere medaglie pel ministro Ainslie, facendo diversi viaggi a Brussa, e per le isole dell'Arcipelago. Nè per questo lo studio delle scienze naturali abbandonava, come il testimoniano i suoi Opuscoli (*) e i due volumi delle Lettere sulla Turchia ai suoi amici di Toscana, in continuazione ai cinque già pubblicati sulla Sicilia.

Si accingeva parimente, per acquistar antiche monete, ad andare verso la Georgia, quando arrivò in Costantinopoli il signor Sulivan; il quale siccome quegli, che dalla Compagnia degli Stabilimenti Inglesi era stato eletto al posto di residente a Galconda, dovea partire per Bassora. Il Sestini andò allora ad accompagnarlo in questa città, donde rimontò l'Eufrate col sig. Heelman, e giunse ad Aleppo, traversata la Mesopotamia. Partì da poi per Cipro e Alessandria d'Egitto, e ritornò a Costantinopoli con ricchissima messe di medaglie.

Gli ultimi viaggi, che ho ricordati, furono i più nobili e ad un tempo i più malagevoli che per lui si facessero: poichè ebbe a superare grandissimi ostacoli, che tutti consegnar volle alla memoria de' posteri nelle due opere, delle

(*) V. *Opuscoli*, Firenze 1758; e *Viaggi e Opuscoli diversi*, Berlino 1807.

Digitized by Google

quali una ha per titolo: *Viaggio da Costantinopoli a Bassora;* e l'altra: *Ritorno da Bassora a Costantinopoli.*

Per essi e per altri successivi nell'Asia minore, come per tre fatti in patria, in Sicilia ed a Marsilia, il museo Ainsleiano andò molto accrescendosi; e salì pure in grandissima fama mercè della illustrazione delle sue più rare medaglie, pubblicata dal nostro Accademico in cinque tomi di Lettere e di Dissertazioni numismatiche, e anche in altre opere.

Ma colui, che avea fatto ricco di sì prezioso e sì rinomato tesoro, usò di tale ingratitudine, che il Sestini costretto ad abbandonarlo dopo un'amicizia di sedici anni, se ne veniva a Livorno.

Il desiderio peraltro di vedere tutti i luoghi, nei quali si ritrovavano oggetti pertinenti alla numismatica, lo ricondusse in Oriente, ove, visitata Angola della Galazia, percorsa la Macedonia e la Tessaglia, tornò a Firenze. Nè andò molto di tempo, che nuovamente partì per Costantinopoli, cui, come se avesse sortito per patria, soventi volte e con sensi di piacere era uso di ritornare il suo pensiero. Ma levatasi una tempesta fierissima fu sbalzato a Navarrino, donde perduta ogni cosa passò a Salonicco, e poi si restituì a Firenze, abbandonando per l'ultima volta quelle regioni, che furono per lui il

Digitized by Google

campo di una gloria che durerà quanto il mondo lontana; poichè, non solo gli meritarono d'essere onorevolmente menzionato nel rapporto Storico che il Dacier (*) presentava a Napoleone nel 1808 sui progressi che la storia e la letteratura antica avean ricevuto dopo il 1789, ma ancora di essere posto in uno dei più alti seggi fra i cultori delle scienze nummarie.

Il perchè non è a far maraviglia, se andato a Roma col barone di Schellersheim fu tenuto in grande onore dai primi personaggi di quella città, e singolarmente da Ennio Quirino Visconti. Con lui andava esaminando il gran Museo, e qui più che a dirsi da me, è da immaginarsi da voi, o Signori, quali sensi di venerazione, e dirò ancora d'entusiasmo, gli destarono nel cuore quei vetusti monumenti.

Circa questo tempo l'Eckhel dava alla luce l'insigne opera *Doctrina nummorum veterum*. Parve che essa accrescesse viemaggiormente nel Sestini l'amore per la numismatica, e a più grandi e più sublimi lavori lo incitasse. Imperciocchè in Lipsia, nelle cui vicinanze, abbandonata Roma, dimorò per alcuni anni col memorato Schellersheim, diè alla luce nel 1797 un libro, che quasi avesse preso norma dalle piante,

(*) V. *Rapport historique sur les progrès* etc. Paris, 1810 pag. 85.

Digitized by Google

oggetto per lui di tanti e accurati studj, intitolò *Classes generales geographiæ numismaticæ, populorum et regum.* Questo libro, diviso in due parti, contiene nella prima la geografia numismatica certa, nella seconda la incerta ed errata; e se l'autore il diè come compendio del sistema Eckhelliano, seppe renderlo più importante coll'aggiungere le medaglie da se nel precedente anno in particolar libro descritte (*).

Nè egli già s'avvisò d'aver fatto opera, che di aumenti non fosse capace; chè anzi chiuse la prefazione col preveder questi, somministrati ad essa dal tempo. Ed egli medesimo glieli dette non solo colla ristampa della seconda parte, ma, ciò che più monta, con altre sue opere che furon frutto di pertinace studio, e anche di nuove peregrinazioni; fra le quali opere per cagion di tempo son prima a rammentarsi quelle, che per lui si pubblicarono in Berlino, ove si trattenne per alcuni anni.

Consistono esse della descrizione del catalogo del museo Arigoniano, di quella di 226 tavole d'intagli di medaglie, che appartenevano al museo che fu una volta dell'abate De Camps, non che dell'altra delle medaglie greche e romane del fu Benkowitz, e di quattro volumi di Lettere e

(*) Nel libro che ha per titolo *Descriptio nummorum veterum ex museis Ainsliæ, Bellini etc.* Lipsiæ 1796.

Digitized by Google

Dissertazioni numismatiche in continuazione degli altri cinque, de' quali ho fatto poc' anzi parola, e che illustrano il Museo regio di Berlino, il Knobusdolfiano, e perfino quello nazionale di Francia, secondo i getti datine dal Mionet. Questi numismatici lavori levarono gran plauso, e mossero pur sensi d' ammirazione nel re di Prussia, che diede al Sestini un' onorifica pensione sul proprio erario, e somministrar gli volle i mezzi per visitare il rinomato cemelio di Parigi.

Nella qual città diè a vedere quanto avanti egli sentisse nella scienza nummaria, in facendo una bellissima descrizione del ricco medagliere di Joschon, a testimonianza di grato animo per la gentile ospitalità che da lui ricevette. Di quel tempo si ritrovava in Parigi la principessa Elisa, granduchessa di Toscana; ed essendole stato presentato il nostro Sestini, gli offrì la carica di suo Antiquario e Bibliotecario. Son così care le dolcezze del patrio terreno, che non è a maravigliare se alla memoria di quelle non seppe rimanersi il Sestini dal chiedere il congedo al re di Prussia, e venire immantinente a Firenze, per occuparvi quest' onorevole ufficio; ove non andò guari che un vaso antico di vetro, ritrovato in un sepolcro a Piombino, gli porse argomento di erudita illustrazione.

Ma nel 1814, cessato per la Toscana il do-

Google

minio francese, venner meno al Sestini gli onori ed i guadagni, che da quello gli erano derivati. Laonde lasciato nuovamente questo terreno, andò a riordinare il celebre museo Hederwariano. La qual cosa fattasi per lui in quel modo che si addiceva alla sua somma perizia, diede opera a pubblicare in più tempi la descrizione delle antiche medaglie greche e delle ispane, appartenenti alla Lusitania, alla Betica ed alla Terragonese, che in esso museo si ritrovano. E questo lavoro riuscì tale, che i numismatici han ragione di tenerlo in altissimo pregio, non solamente per la esattezza onde vi si correggono i gravi sbagli del padre Caronni, ma ancora pel criterio e per la dottrina di che vi si fa mostra nel discernere, nel congetturare e nel rigettare alcune opinioni, cui aveano avvalorate uomini di gran rinomanza.

Finalmente il granduca Ferdinando III, per togliere alla Toscana la vergogna che venivale dal lasciar ramingare in terreni stranieri questo vecchio venerando che tanto illustrava il nome italiano, gli assegnò una pensione col titolo di regio Antiquario e di Professore onorario del pisano Ateneo. Così in quella parte d'età, che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe il Sestini nel suolo natio riposati i giorni. Ma questo riposo si fu della persona, non già della mente; avvegnachè ei rivolse le sue sol-

Digitized by Google

lecitudini a far la descrizione della ricca serie degli Stateri in oro, pertinenti a diverse città fondate dalle colonie Eoliche e Joniche, che, in antico dalla Grecia emigrando, si stabilirono sulle coste marittime dell' Asia minore, e a stendere il secondo novennio delle Lettere e Dissertazioni numismatiche, che avea già cominciate nell'anno 1813, per le quali si dà contezza di molte medaglie da lui osservate nei varj musei d'Europa, e specialmente nel più ricco che esista, in quello cioè di Parigi, non meno nell' altro del console Cousinery, che fu acquistato dal re di Baviera. Nè qui han fine le cure di quel Nestore de' numismatici. Le greche medaglie del museo del barone di Chaudoir, ed altre di quello del Fontana, come il medagliere del Principe ereditario di Danimarca, ebbero in lui un accurato illustratore; e gli amatori della numismatica furon perfino vantaggiati d'una *Relazione* sui moderni falsificatori di medaglie.

Sono tutte quest' opere, che l' angustie del tempo mi han solo concesso di rammentare, di singolar valore, ma pur cedono di lunga mano all'altra manoscritta del sistema Geografico-Numismatico in 14 volumi in foglio, che descrive le medaglie tutte fin qui conosciute. Il perchè era uso dire il Sestini, che sarebbe stata un giorno per tutti i direttori dei musei la guida, onde ben classare le medaglie stampate fino al

Digitized by Google

termine della sua vita. Fu essa, insieme con altri suoi preziosissimi manoscritti, comprata dal granduca Leopoldo II; e se, fautore come egli è degli ingenui studj, la farà, quando che sia, di pubblico diritto, saran soddisfatti i voti di chi coltiva la scienza nummaria; e inalzato vedremo, per la regia munificenza, tal monumento che presso i più tardi nipoti serberà viemaggiormente glorioso il nome di Domenico Sestini.

Che se alcuni vi fossero, pei quali si pensasse aver egli fatto, con applicarsi alla numismatica, sprecamento di quel raro ingegno di che privilegiollo natura, io mi penso che faranno essi miglior senno, ove vadano considerando che son le medaglie quelle che corressero i libri svisati dalla barbarie, e che recarono alla storia quella certezza, che venne alla fisica dagli sperimenti. Ben è vero, che tempo vi fu in cui lo studio di loro era cosa da poco, e che sul finire del secolo diciottesimo non erasi ancora osato di unirle in un sol sistema, e racchiuderle in un sol corpo di dottrina. L'onore di sì ardua impresa era riserbato a Giuseppe Ilario Echkel, e a Domenico Sestini. L'Echkel vi si accinse il primo, e per le medaglie non romane tenne l'ordine geografico. Ma un metodo di tanto ampia estensione non potea in sulle prime riuscire completo e perfetto. Furono i lunghi e profondi studj del nostro nummografo, che oltre ogni

Digitized by Google

credere il vantaggiarono. Per essi si accrebbe pure grandemente il patrimonio della scienza nummaria, avendo scoperte molte e nuove monete; le già edite si lessero più correttamente, ovvero si restituirono alle città cui spettano, e cui le tolsero o le sviste, o l'imperizia di quelli che innanzi presero a dichiararle.

Il perchè non debbe far maraviglia, se la fama di Domenico Sestini fu dovunque sì chiara; se le più illustri società letterarie l'ascrissero spontanee nei loro cataloghi; se l'Italia tutta e le contrade lontane lo salutaron principe degli odierni numismatici; se il venerarono come uno degli uomini straordinarj nell'impero delle scienze; e se un ampio numero di cospicui personaggi e di grandi, che possedendo i diritti del merito poteano scordarsi senza danno quelli del grado, vollero tenere con lui una familiare e amichevole consuetudine.

E in mezzo a tanta gloria fu bello il vederlo di piacevoli maniere, così liberale agli amici, così gentile a tutti, che, per servirmi delle parole dell'egregio professore Domenico Valeriani (*), sarebbe difficile a dire se prevalse in lui la dottrina o la cortesia.

Nè questa degenerò mai in quelle accorte

(*) Vita di Domenico Sestini, che accompagnava il ritratto di lui nell'Iconografia contemporanea.

Digitized by Google

lusinghe, in quelle servili abiezioni, a cui ne' secoli corrotti anche la stessa virtù ha bisogno di dar mano per farsi valere. Anzi l'animo di lui, altamente schietto e nobile, tanto rifuggiva da questi bassi artificj, che era uso gridare parole acerbissime contro ogni maniera di vizio, come Catone il maggiore quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma; dicendo col ferro e col fuoco doversi sanare le piaghe che la guastavano.

Ma in tanta tristizia dei tempi, per questa indignazione tutta alta e gentile verso le arti malvagie e i perduti che le adoperano, fu sinistramente giudicato da alcuni; e perchè ebbe sensi di pura e sincera religione, non piacque ad altri che il furore chiamano zelo, e le inezie superstiziose hanno per virtù. Ma l'odio di costoro è una lode, la propensione un' ignominia.

Agli 8 di giugno dell' anno 1832 lasciava al mondo la sua spoglia; e quando il nome dei più suole con essa seppellirsi, quello di Domenico Sestini divenne argomento di sincere e affettuose lodi, le quali van ponendo il suggello a quell' antica verità, che la estimazione e la gloria non son serbate alle splendide apparenze, ma sibbene alle doti della mente e del cuore.

E voi, Giovani studiosi, che mi onorate di vostra presenza, e in cui son riposte le più care speranze della patria, voi, prestantissimi Giovani,

Digitized by Google

rammentate, che i dotti lavori finquì celebrati non sono di vetusto secolo, ma sibbene di uomo preclaro che visse con noi, e del quale è perenne la ricordanza. Deh! il nobile esempio dello zelo quasi incomparabile, ch'egli ebbe per la sua scienza, vi sproni ad intender con ogni ardore a quelle ottime discipline, cui vi piacque rivolger l'animo, e sia così ampliato quel ricco tesoro d'immagini e d'idee scientifiche che è il patrimonio spontaneo della mente italiana. Di questo ha bisogno la patria da voi; poichè, assuefatta a dar le mosse alle altre nazioni in tutte maniere di sapere, non le comporta l'animo che a lei insulti lo straniero, dicendo esser questa la terra delle ricordanze, ed aver noi ereditata una gloriosa istoria, che non sappiamo nè continuare, nè sostenere.

Digitized by Google

ELOGIO

DI

GIO. BATISTA ZANNONI

Ai cittadini che hanno ben meritato della patria, illustrandola colle loro virtù e co'loro studj, e che han lasciato l'esempio d'una vita onorata ed erudita, si debbono le più solenni testimonianze della pubblica estimazione e della pubblica riconoscenza. Laonde quella legge di nostra Accademia, per la quale si vuole che nelle solenni adunanze sia fatta lodevole menzione dei colleghi rapitine da morte, ha imposto un atto più giusto che magnanimo. E quest'atto torna in grandissima utilità de' vivi, dacchè vale efficacemente ad infiammare gli animi di loro nei benefatti e nelle opere d'onore; testimoniando il pregio della virtù non essere sperso dal tempo, nè venir dimentico nella memoria de'posteri. Ma pur tuttavolta a chi incombe il recarlo ad effetto non si è un'agevole impresa; poichè da non so quale religione sono occupate le umane menti, che di

Digitized by Google

leggieri inclinano ad esser larghe di lode e di approvazione agl' illustri fatti degli uomini, che ad altre età appartennero, e soglion poi recalcitrarne con quelli che vissero nella nostra. Malaugurato caso, che forse interviene perchè la riputazione de' contemporanei riesce ingrata a udirsi da tutti quelli che hanno ragione di riguardarla come una rampogna che vien fatta all'oscurità del loro nome. Questa malagevolezza s'è ravvolta nella mia mente, in sottopormi al pietoso incarico di tesser l'elogio del benemerito Segretario di nostra Accademia, del chiarissimo cav. abate Gio. Batista Zannoni. Ma ad un tempo m'è venuto un qualche incoraggiamento dall'andar meco stesso considerando, che in questo giorno io era chiamato a parlare di lui innanzi a quegli Accademici, che lo amarono ed ammiraron vivente, e che negli ottimi studj van meritando pari laude e l'ottengono, non che alla presenza di tanti illustri ascoltatori, che pur l'amarono, e la gloria mantengono di nostre lettere, ed in una scelta corona d'ottimi e generosi giovani che non schifano di sostenere il fulgore dell'altrui lode, come intendono a meritarla copiosissima dalle generazioni che verranno. Che se in questo luogo, cui il segretario Zannoni per tanti anni coperse di gloria, e donde sparse di fiori le tombe di peregrini ingegni che fecero grande il nome italiano, a me, che

Digitized by Google

gli sono successore di gran lunga disuguale, verran meno le grazie del dire; non sarà però, che o per vile adulazione o per brutta menzogna, io faccia oltraggio alla verità.

Giovanni Batista Zannoni sortì i natali in Firenze ai 29 marzo 1774 da Francesco Zannoni e da Maria Landi. Il suo genitore, contuttochè fosse di umil lignaggio, ebbe così nobili sensi, che bellissima indole scorgendo nel figlio, e avvisandosi dell'eccellenza del suo ingegno volle correggere in lui l'errore della fortuna, facendolo educare negli studj delle ottime discipline. Fu pertanto collocato lo Zannoni nelle Scuole Pie fiorentine, dove, per l'efficacia del precetto all'esempio congiunto, i giovani si addimesticarono sempre mai con maniera d'erudizione, s'infervorarono, e crebbero altresì nell'amor del sapere. Ivi le paterne speranze piuttosto superate che fatte plene, si videro; perocchè il giovanetto Zannoni, per la prontezza della mente e pel buon volere di che avealo favoreggiato natura, come per le cure sollecite de' valenti precettori, ed in ispecie del dottissimo padre Pompilio Pozzetti, andò molto avanti nella cognizione di nostre lettere, ed in quella eziandio del maestoso linguaggio di Virgilio e di Cicerone.

Compiuto il corso degli studj letterarj, abbandonò il ginnasio de' Calasanziani, e passò

Digitized by Google

altrove (*) ad applicar l'animo alle filosofiche dottrine. Già per opera di noi Italiani, e poi per quella delle straniere nazioni, era sorta in queste dottrine la luce del vero, e per essa osavasi di combattere la tirannia de' vecchi errori. Pur nondimeno il comune degli uomini, mosso da uno zelo tutt' altro che religioso, riguardando questa luce santissima come un'infausta meteora, urlava contra di lei bestemmie e calunnie. Laonde (ahi trista ricordanza!) avveniva anche in questo suolo medesimo, sacrato un giorno dal celeste Galileo e dall'Accademia del Cimento, che alcuni mal consigliati rifuggivano dalle nuove teoriche, amando meglio di star tenaci a quelle scolastiche quisquiglie, che tanti mali aveano apportato all'umana ragione. Ecco perchè lo Zannoni in esse venne esercitato più presto che nell'istituzioni della risorta filosofia: ma col proprio criterio seppe egli riparare all'imperfezione dell'insegnamento.

Chiamato allo stato sacerdotale, abbisognò che egli intendesse dappoi allo studio della teologia; e nelle auguste dottrine di lei la ragione adusando, non già come padrona che precede l'autorità, ma come ancella che la segue, fece quei progressi che maggiori si potessero desiderare. Contemporaneamente si diede ad imparare l'idio-

(*) Presso i monaci di Badia.

ma de' Greci e quello degli Ebrei sotto il padre Raynal. Mostrò la perizia del primo colle sue opere, e quella del secondo colle pubbliche lezioni che ne diede nel Seminario fiorentino, e che gli fruttarono larghissima copia di lode. Nè minore gliene venne dal trattare, ancor giovane, quel genere d'eloquenza, che or ci consola, ed ora salutarmente ci commove e ci conturba colla santità della morale, e colla veneranda maestà della religione.

Montato meritamente in istima e nominanza, fu eletto nel 1800 ad aiuto del bibliotecario della Magliabechiana, e quindi fu fatto sottobibliotecario della medesima. Per ciò ebbe campo lo Zannoni, onde sodisfare pienamente all'amore che portava tenerissimo sì alla patria istoria e alla patria letteratura, e sì ai classici scrittori della Grecia e del Lazio, che gli furon poi guida non ingannevole per calcare francamente e con onore le più recondite e le più aspre vie dell'antiquaria, alla quale per istigazione del celebre abate Luigi Lanzi rivolse le più diligenti sollecitudini. Il primo passo, ch'ei fece in questa malagevole scienza, si fu la spiegazione di quel tratto di Catullo, nel quale si ricorda il cavallo alato di Arsinoe. Avea già preso a mostrare il celebre Vincenzo Monti, in cinque lettere filosofiche al cittadino Paradisi, che questo cavallo era lo struzzo; ma lo Zannoni in una lettera all'illustre professor

Digitized by Google

Sebastiano Ciampi abbatte una siffatta sentenza, e sostiene quella di Achille Stazio, non che dei recenti comentatori, i quali dicono che pel memorato cavallo si debba intendere il vento zeffiro. Laonde non fu detto a torto che su le ali di tal vento venne portato lo Zannoni nelle regioni dell' antiquaria (*). Vero è che fatti col proceder del tempo più accurati e più profondi studj sul testo del latino poeta, ritrattò quest' opinione in una prosa che disse in nostra Accademia; e chiarì fuor di maniera che il cavallo alato di Arsinoe non è nè lo struzzo, nè il vento zeffiro, ma sibbene il crepuscolo.

Di quel tempo istesso, in che egli scriveva la lettera poc' anzi ricordata, imprendendo (**) a dar ragguaglio delle Iscrizioni perugine raccolte dal Vermiglioli, e del Periplo di Creta dell' abate Torres, si mostrò inchinevole all' opinione portata dalla greca jattanza, e consecrata dagli amatori delle greche glorie, i quali vogliono che non già dall' Etruria, ma dalla Grecia le arti tutte e le scienze originassero. Il che fu per lui avvalorato nella dissertazione sugli Etruschi, la quale certo non andò nè anderà a sangue a chiunque, calda la mente e il cuore di patria

(*) V. l' articolo necrologico su lo Zannoni inserito nel fasc. 142 del giornale dell' *Antologia*.

(**) V. il *Giornale dell' Ape*.

carità, duole che tolgasi all' Etruria una gloria che da molti e non volgari scrittori, e da critica che sopra autorevoli monumenti si posa, vien mostrato averle meritata i padri nostri, quella cioè di essere stata maestra a se medesima. Sappiamo da quella dissertazione, che lo Zannoni avea in animo di comporre la storia delle nazioni tutte, che nei prischi tempi popolaron l'Italia. E se poi ristette dal percorrere un terreno, ove a molti fu facile l'andare errati, perchè per mala ventura vi ha un cammino, che è

Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis,

ciò non per altro addivenne, se non perchè ne lo distolsero i molti e gravissimi debiti del cospicuo impiego di regio Antiquario, al quale fu scelto per morte dell'abate Luigi Lanzi.

Accade soventi volte, che se pur tale, di cui lodavasi pubblicamente l'ingegno e l'erudizione, viene alcun poco in su gli altri elevato, si destano in alcuni petti certe sensazioni più di pena che di piacere, le quali da invidia movendo o da altra rea passione, intendono ad iscemare il predicato valore, e talora a dinegarlo del tutto; talchè il dio di jeri oggi non è che un simulacro spezzato. Questo ben sapeasi lo Zannoni. Laonde, tuttochè egli si sentisse forte degli studj

Digitized by Google

che facean di mestieri nella professione cui destinavalo savissimo provvedimento, oltre ogni credere ne accrebbe l'ardore e le sollecitudini; e dove di leggieri suol vedersi uno sperto dell'antichità figurata, un altro della scritta, egli abbracciò amendue queste parti, e sì fattamente, che potette vincere le male voci, che gli si levaron contro, ed esser riguardato come uno di quelli che ai giorni nostri hanno ottimamente meritato dell'antiquaria.

Alla verità delle quali parole daran fede i non pochi scritti archeologici, che da quel tempo innanzi ei fece di pubblica ragione, e su' quali dovendo dire alcun motto, ne piace incominciare dall'illustrazione di due urne etrusche e di alcuni vasi Hamiltoniani. Può dirsi che in essa facesse lo Zannoni la sua professione di fede archeologica; conciossiachè va fermando che l'antiquario dee rimanersi dall'avventurare spiegazioni che non si sostengono; e che non ha certo da spogliarsi del sussidio delle congetture, ove manca evidenza, ma da escluder quelle cui non è dato di poggiare sopra alcun fondamento. Per questi principj la scienza della antichità, lungi dall'andar derisa come un'arte d'indovinare, può mantenersi in quell'onore, a che, aperta la via dell'ottimo metodo dal nostro senator Filippo Buonarroti, la elevarono e Giovanni Vinckelman ed Ennio Quirino Visconti; e perciò il nostro

Digitized by Google

antiquario, tenendoli sempre alla mente presentissimi, non potette fallire a felice e glorioso porto. Difatto, nella memorata illustrazione mostra con tutta evidenza, che una delle urne etrusche rappresenta, non già come pensava il Gori (*), l'accecamento di Polinnestore, ma quello di Edipo; e che nell'altra non è a ravvisarsi col Gori medesimo (**) Auge e Telefo, non col Guarnacci (***) i Pelasghi che rapiscono le donne degli Ateniesi, non col Morcelli (****) Elena rapita da Paride, non col Zoega (*****) Issipile che fuggita di Lemno fu da alcuni corsali venduta in ischiava a Licurgo re e sacerdote di Nemea; ma bensì Elena condotta violentemente a Menelao, dopo la presa di Troia. E se intorno ad alcuni vasi della collezione dell'Hamilton enuncia spiegazioni differenti a quelle che ne avea già date l'abate Fontani, sono esse di tal forza che ognuno non può non rimanerne pienamente convinto. Tanta è la dottrina, tanto è il retto giudizio che adopera nel suo assunto. Danno pur bei saggi di suo valore nelle materie antiquarie il discorso (******) sulla celebre iscrizione del Museo fioren-

(*) V. Mus. Etrus.; Tom. II, pag. 273.
(**) V. Mus. Etrus.; Tav. CXXXVIII, CXXXIX.
(***) V. Orig. Ital.; Tom. II, pag. 24. Ediz. Rom.
(****) V. Indicazione della villa Albani.
(*****) V. i Bassirilievi antichi di Roma.
(******) V. *Giornale Arcad.* Tom. X, parte 3.ª

Digitized by Google

tino a Bacco Sciante; la descrizione dei denari consolari e di famiglie romane, disotterrati in Fiesole nel 1829; le tre lettere al cav. Francesco Inghirami, nelle quali si dichiarano due vasi etruschi inambriati, un terma terminale e un bel vaso aretino; e luminosissimo il dà la illustrazione di un antico marmo appartenente alla colonia di Pozzuoli. In questo marmo sono prescritte le condizioni che osservar dovea chiunque avesse preso in appalto i lavori da farsi nella grand' area situata sulla via pubblica e rimpetto al gran tempio di Serapide, del quale ancor si veggono i maestosissimi avanzi. Il Maffei e pochi altri lo ebbero per sospetto; i più lo ebbero e lo hanno per autentico. Fra questi meritano menzione il Cognolato, il Marquez ed il Marini, che rispesero ai dubbj del Maffei con assai di dottrina. Lo Zannoni d' accordo con questi antiquarj in quanto all' autenticità del Marmo, che in Napoli prese ad esamina diligentissima nel 1826, va poi in quanto alla spiegazione delle parole non di rado in opinioni alle loro contrarie; ma le afforza con tal sagacità di avvertenze relative alla lingua e alle arti, che mi penso di non traviar lungi dal vero, dicendo che la nuova illustrazione, che per lui se ne diede, non lascia desiderio d' alcun' altra. Laonde dai valenti archeologi ebbe quel plauso che suol farsi alle cose di altissimo pregio.

Digitized by Google

Non altrimenti che in questa illustrazione rifulse la sua perizia dell' archeologia nell' altra ch' ei fece del celebre vaso Corsiniano. Il Gori, che innanzi a lui tolse ad illustrarlo, vi avea ravvisato Penteo, che armato di scure tenta di uccider Bacco. Lo Zannoni mostra essere intieramente errata una siffatta interpretazione; ed è poi dell' avviso, che la figura barbata del bassorilievo rappresenti Licurgo, re di Tracia, che assale non Bacco, ma una delle baccanti, che compone il tiaso di lui. Le ragioni, che adopera a francheggiare la sua opinione, senton tutte di ammirabil giudizio, e di sì scelta ed amena erudizione sono cosperse, che lo squallore non vedi, che di leggeri sogliono avere le cose all' antiquaria pertinenti. Il perchè non è maraviglia, se laddove all' illustrazione del marmo puteolano avean plaudito gli ottimi archeologi, a quella del vaso di S. E. il principe Corsini, plaudirono non solo gli archeologi, ma coloro eziandio che amano di cogliere un qualche fiore fra le spine, onde si avvolgono gli studj dell' antichità.

Anche l' Antologia fiorentina testimonia, che lo Zannoni fu maestro nelle vetuste cose; avendovi egli inserita una quantità pressochè innumerevole d' articoli, ne' quali svolge egregiamente materie importanti di antichità, in dando critico ragguaglio delle principali opere archeologiche, che, vivente lui, venivano alla pubblica luce

Digitized by Google

delle stampe. Nel quale assunto non fu di quelli che per mal talento o per soverchio rigore tutto riprendono, nè degli altri che per bassezza d' animo sempre parlano a grazia. Difatti, fervido amatore di quel maggior vero che potesse aggiugner la scienza che per lui si professava, dà lode ai lavori di sommo e vero merito, e riprende quelli ne' quali s' appalesano opinioni, che dalle sue dissentono, o che gli sembrano manifestamente errate. Lo che non vien mai fatto dallo Zannoni con aspre o illiberali maniere, ma sibbene con quella gentile urbanità, onde ne sembra che le lettere abbiano avuto il bel nome d' umane.

Ma l' opera, che sopra tutte mostrerà quanto addentro egli sentisse negli studj di sua professione, si è la descrizione delle due parti della R. Galleria alla sua cura specialmente affidate; quella cioè delle statue, bassirilievi, busti e bronzi, e l' altra dei cammei e degl' intagli. Imperciocchè in questa descrizione vedesi il profondo archeologo, che la critica maneggiando con quel sottile criterio che procede dall' osservazione attenta e dal paragone delle opere e dei monumenti, sa correggere gli errori degli scrittori precedenti, e dar peregrine e sicure dichiarazioni a tanti antichi e preziosi lavori, che il nome Mediceo in un con quello degli Austriaci sovrani, che vennero sul trono di Toscana, serberà onorato fino a che non venga meno la reverenza e l' amore per le

arti belle e per le nobili discipline. Nè le spiegazioni di siffatti lavori, come un tempo adusavasi, gemono sotto il peso di quell' inutile erudizione che niun bene produce, non avvantaggia il sapere, e sembra opporsi a quella regolare successione d' idee, la quale se non rischiara le tenebre onde è avvolta l' antichità, le archeologiche indagini tornano o vane o noiose o inutili. Di ciò persuaso lo Zannoni, non adopera che scelta erudizione, e quella soltanto che l' uopo addimanda delle sue bellissime dichiarazioni; nelle quali calcando le vestigia dei gran maestri della scienza, può dirsi, senza difettare di bassa adulazione, che egli potette aggiugnere alcune verità alle molte che per essi si ritrovarono. E poichè il tempo non mi consente di poter parlare di tutte, non sarà almeno che io mi rimanga dal far encomio ai validissimi argomenti, con che dimostrando contro la sentenza di alcuni eruditi che l' arte dello scrivere era nota nella Grecia ai tempi d' Omero, viene a stabilire l' autenticità (*) dei poemi Omerici, e la esistenza del sovrano poeta. La qual cosa dee stimarsi di grandissimo momento, non solo come quistione letteraria, ma altresì come quistione filosofica. Imperciocchè dipende in gran parte da essa, come

(*) Fa ciò in un discorso recato in appendice, ove parlasi di un bell' intaglio in *onice*, rappresentante la Chimera ferita da Bellerofonte.

Digitized by Google

giustamente s' avvisò Beniamino Costant (*), la storia delle umane idee, ed il concetto dell' andamento intellettuale dell' umana generazione. Laonde Forzia di Saint-Hurban, membro dell' Istituto di Francia, imprese posteriormente allo Zannoni a sostenere questa medesima sentenza, e ne fu pubblicamente lodato (**).

Che se alcuni sbagli potessero per avventura ritrovarsi nel gran lavoro di che ho fatto parola, chi vorrà mai per essi scarseggiar d' indulgenza, quando null' uomo vi fu che non pagasse un qualche tributo all' umana fralezza; quando cotali sbagli si vedon ricomprati con sovrabbondanza dai tanti meriti, che dell' illustrazione della R. Galleria costituiscono una di quelle opere, le quali vagliono a mantenere gli autori in altissima fama, e ad onorare la loro nazione? E qui, perchè non credasi che un senso d'amore verso il trapassato collega mi ponga velo al giudicio, o esagerar mi faccia nella laudazione, giova il ripetere quelle parole del celebre Salvator Betti (***), le quali dicono: « Il Museo fiorentino è

(*) Chi fosse vago di avere esatto ragguaglio di tutto ciò che risguarda la storia di questa questione, legga i tre bellissimi articoli, che scrisse su di essa il ch. *Giuseppe Montani*, ed inseri ne' N.ri 121, 122, 123 dell'*Antologia*.

(**) Vedi *Journal des Savants*; settembre (1832), p. 571.

(***) Vedi la lettera diretta a Mario Pieri nel *Giornale Arcadico*, Tomo LV.

« opera gravissima, che meritamente pone il nome « del cav. Zannoni fra i più celebrati Europei « di quest' età, ed a lato a quelli del Maffei, del « Visconti, del Vinckelman e del Zoega. »

Coll' antiquaria ha moltissimo di affinità l' epigrafia; e perciò non è maraviglia, se ancor di questa fu sollecito l' abate Zannoni. Sono le epigrafi nella prosa quello che nella poesia sono i sonetti. Semplici, chiare e concise come elle vogliono essere, e non prive della proprietà della elocuzione e dell' eleganza dello stile, tal componimento le diresti, che in facendole, pochi son quelli i quali riescano a riportarne la palma. Fra questi, che che ne abbiano pensato alcuni censori un po' troppo severi a dire il vero, ha diritto d' esser posto l' abate Zannoni per molte delle latine iscrizioni, che da lui furono in varj tempi ed in varie occasioni dettate. Dico per molte; perchè, se mal non m' appongo, alcune ve ne ha che mostrano un po' di studio, e sentono anche di oscurità. Ma non vorrà fargliene gran debito chiunque rifletta, che non altrimenti addivenne a chiunque caldo dell' opinione, che il patrio idioma sia alle epigrafi disacconcio, volle coi vocaboli d' un' antica e morta favella significare idee e consuetudini, che gli antichi non ebbero. Nè credasi per questo, che io intenda dar biasimo alle iscrizioni che vengono fatte in latino. Io mi penso che in alcune occorrenze sien degne di grandis-

Digitized by Google

sima lode, se vengano scritte nel bello stile che ha fatto onore al Morcelli. Purnondimeno faccio voti che non rimanga senza frutto l'esempio datone da eletti ingegni dell'età nostra, i quali non senza lode diedero opera a rappresentare al popolo, in un linguaggio che intende, le glorie nazionali, e le onorevoli e virtuose geste che segnalarono gli ottimi cittadini. Alla quale impresa, che può esser ragione di grandissima utilità, è a dolere che lo Zannoni non rivolgesse molte cure; perciocchè avrebbe potuto apportarle non leggeri incrementi, mercè della molta conoscenza che avea di nostra lingua, siccome quegli che nello studio di lei fu sempre uso di prendersi i più grandi diletti. Però fattosi estimatore delle sovrane bellezze, che nei nostri scrittori a gran dovizia si trovano, comportar non poteva che le italiche menti li ponessero ignominiosamente in dimenticanza, e che ai nostri giardini, all'aer nostro soavissimo, a questo cielo ridente mettessero innanzi i terreni pieni d'orrore, e le nebbie del gelido settentrione. Anzi non altrimenti che un Baretti, un Parini, un Monti, moveasi a sdegno in vedere che noi Italiani, cui non rimaneva di proprio che la letteratura, ancor questa volessimo perdere. Se non che gli riusciva talora di conforto il pensare, che è ciò da aversi per una nube, da cui non teme il sole che temporaneo offuscamento. Del seicento si

dice che fu (con tali parole mi sovvengo che nel 1830 finiva l'elogio del Galeani); si dirà ciò medesimo del romanticismo d'Italia dopo di noi.

Essendo pertanto così tenero dei grandi scrittori, che illustrarono la gentil favella d'Italia, l'Accademia della Crusca, allorchè nel gennaio del 1811 a nuova vita risorse, il volle di suo collegio. Ottimo divisamento si fu questo; imperciocchè non solo col consiglio, ma coll'opera eziandio, apportò molti e grandi aiuti alla futura impressione del nostro Vocabolario. I limiti, ai quali mi stringe il desiderio di non apportarvi soverchia noia, vietano di darvi contezza di tutte le sue lezioni. Ma ogni ragion vuole, che almeno vi rammenti quelle sulle traduzioni e su'tre passi di Catullo, non meno che l'altra sulla nuova compilazione del Vocabolario; le quali, pel molto senno, per la chiarezza della mente, per la sana filosofia, e per la elegauza dello stile che vi risplende, furono grandemente commendate (*).

Persuaso che il Vocabolario di nostra lingua debba, il più che si possa, aver fondamento su'libri a stampa, siccome tutti lo hanno quei della greca e della latina, e vedendo d'altra parte

(*) V. nella *Bibl. Ital.* vol. XV, l'articolo nel quale si dà ragguaglio del primo tomo degli *Atti dell'Accademia della Crusca.*

Digitized by Google

che non potea citarsi il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini sopra alcuna delle edizioni, per esser guaste e corrotte, si pose in cuore di eseguirne una nuova, che tutta si appoggiasse a ragionata autorità di manoscritti. Nella qual opera usò lo Zannoni di tal diligenza e di tal critica, che gli amatori del patrio idioma non possono non sapergliene buon grado. Egli è il vero, che in alcuni luoghi la lezione potrebbe migliorarsi. Pur tuttavolta è à dar lode a quel lavoro, ove pongasi mente che niun' altra scrittura vi era più del Tesoretto e del Favoletto sformata dagl' inesperti copisti, se pure non fosse il Convito di Dante; e certamente, se gli fosse bastata la vita, lo Zannoni medesimo avrebbe fatta di questa scrittura medesima una più corretta edizione.

Questo suo zelo per l' Accademia non potea esser meglio guiderdonato, che decorandolo essa della carica di suo Segretario. Avvenne ciò nel 1817; e da questo tempo incomincia per Gio. Batista Zannoni un nuovo genere di gloria. Imperciocchè, avuto l' incarico di scrivere la storia dell' Accademia fino dalla sua fondazione, il ridusse ad effetto in cotal maniera, che in leggendola non può ammeno di farsi plauso all' ordine, col quale il discorso di lui è disposto, alla purgatezza della lingua e dello stile, sciolte amendue da qualunque affettazione e da

Digitized by Google

quelle disusate maniere del dire, onde alcuni vi furono a' suoi giorni che s' adoperarono a bruttare le proprie scritture. E chi di voi, o Signori, non si rammenta degli elogj con che in questo luogo onorava la memoria degli estinti colleghi? Chi non si rammenta dei Rapporti, co' quali ogni anno diede pubblico ragguaglio de' lavori accademici? Quel giorno, in che egli adempieva a sì fatti debiti di suo ufficio, mi sembra che fosse un premio per lui, un trionfo per l'eloquenza. Tanta si era la nobiltà e la grazia del dire che discorreva dalla sua bocca, tanti gli applausi con che eravate usi di coronarlo! Gli elogj poi, tra i quali a mio credere rifulse quello di Ennio Quirino Visconti e l'altro di Vincenzio Monti, non sono scritti, come è costume di molti, con vana o esagerata pompa di lode, ma liberamente da retore e da filosofo. Poichè, dopo aver laudati i meriti delle opere che venner fatte per quei grandi che dovea a buon diritto celebrare, e che per altezza d' ingegno furono da uguagliarsi a pochi, fu solito di notarne i difetti. Il che sarebbe pur tempo che tutti gli altri Italiani adusassero in queste sorti di laudazioni. Poichè esse, come avvisavasi lo Zannoni (*), *aver debbono un doppio fine*, quello cioè di

(*) V. l' *Elogio del Ferroni* negli *Atti dell' Accademia*; Tom. III, pagina 396.

Digitized by Google

mostrar gratitudine alla memoria di chi ne giovò col sapere, e quello altresì d'infiammare i viventi alla nobile imitazione. La quale imitazione non può estendersi a tutte parti; perchè umana opera non va libera da errori; e questi errori debbono farsi manifesti ad utile di quelli che segnano delle prime e titubanti orme le difficili vie del sapere.

I Rapporti poi fan mostra di bell'ingegno nel riunire in modo naturalissimo le molte e disparate materie di che han da parlare, e l'animo grandemente impressionano per le gravi sentenze di cui sono disseminati. Senza che, quando mi ritorna al pensiero l'immprovviso suono di nemica voce, che, scoppiato nella superiore Italia a contenderci il possesso del linguaggio nato e cresciuto fra noi, ricopriva l'Accademia d'ingiurie e di contumelie, parmi che lo Zannoni sia meritevol di particolar lode per la nobil dignità, di che seppe valersi in quelle misere e vergognose occorrenze; dignità che invero fu accomodata a chi dovea pubblicamente enunciare i sensi d'un'Accademia, che generosa avea fermato doversi porre in non cale gl'insulti, onde sull'italiano terreno non fosser vessillo di fraterna discordia.

Nella storia delle lettere non è raro il vedere che gli uomini, anche del più elevato ingegno, costumarono di temperare la severità dei loro

Digitized by Google

studj con giocosi componimenti. Per tacere degli altri, ognun ricorda quel grande, che, dopo aver cantato l'Ira d'Achille ed i viaggi d'Ulisse, cantar volle delle rane e dei topi. Il perchè non è a prendersi beffe dell'abate Zannoni, se a modo scherzevole scrisse la lettera che rivendica a Paolo Mini la favola d'Aragne, erroneamente attribuita ad Ottavio Rinuccini; se fece in lode dell'Asino uno di quei briosi componimenti, che son detti cicalate, e or senza danno delle lettere italiane quasi andati in disuso; e se pur volle dare un saggio di scherzi Comici. Prese in questi a rappresentare i fatti, che avvengono nelle case e nelle strade de' nostri Camaldoli; e perchè la copia assomigliasse l'originale, gli parve ottimo partito quello di far parlare gli attori coi medesimi vizj di lingua, che in quei luoghi son tanto famigliari. L'illustre italiano (*), che disse esser questo viziato linguaggio il bel dialetto di Firenze, andò in errata sentenza. Perciocchè, come in tutte le città, così nella nostra, la lingua che si parla si divide in due, l'una plebea e l'altra gentile, in quella guisa che si dividon gli uomini in plebei e gentili (**). Non la prima, che è certo da riprovarsi, ma sibbene la seconda è quella che il nostro dia-

(*) Il Perticari, *Difesa di Dante*, parte 2da cap. 36.

(**) V. *Lettere di Pampilo a Poliflo*, p. 6, 117, 125.

letto costituisce. Essa ha motti vibrati, proverbj efficacissimi, metafore, sali, atticismi, e tante altre bellezze e grazie di nativa singolar leggiadria, che risponde meglio che nessun' altra al ridicolo e alla festività, onde vuol essere sparsa la commedia. Laonde mi penso, che se lo Zannoni l'avesse usata in que' suoi Scherzi, che brillano di una luce veramente comica, oltre i plausi de' quali udì risonare i teatri, avrebbe meritata la lode della posterità. Alla qual sentenza son mosso dal considerare, che, per aver così adoperato a' loro tempi, l'Ariosto, il Machiavelli, il Cecchi, il Lasca riuscirono a far commedie che saran sempre la delizia d'ogni conoscitore del bello, e delle quali uno scrittore d'oltremonte (*) non dubitò d'affermare che vincono di lunga mano le greche e le latine, che a noi son rimase. Nè per altra via vedran gl'Italiani di poter conseguire nella commedia tanta lode di festività, che niente abbiano da invidiare allo straniero, ove pongano mente che i Latini diedero vere commedie, perchè si strinsero al linguaggio di Roma; e il gran Comico francese le diede, perchè a quel di Parigi si strinse.

Per tanti meriti letterarj e scientifici, de' quali

(*) Il Bonciario, citato dall' Algarotti: *Della Commedia*; pag. Trivigi 1772.

ho fatto parola in questo discorso, fu lo Zannoni ricambiato col premio maggiore, qual è la pubblica estimazione, che sola può un vero filosofo soddisfare. Ond' è che molti celebri scienziati, de' quali basti il nominare Ennio Quirino Visconti, Gio. Batista Vermiglioli e Bartolommeo Borghesi, stetter con lui in un perpetuo letterario carteggio, a scioglimento di dubbj sulle materie archeologiche; moltissimi sottoposero al suo giudicio le loro opere, prima che fosser fatte di pubblica ragione; e fra questi primeggia Lorenzo Pignotti (*), che, persuaso di poterne avere alcun buon suggerimento, volle dargli in esame quella parte della sua Storia che risguarda gli Etruschi: la società Filodrammatica fiorentina lo eleggeva a Censore, per la parte letteraria, insiem con Pietro Giordani, con Gino Capponi e con Giuseppe Montani; e l' ottimo Principe, che ne regge, non solo lo ebbe carissimo, ma il volle pur noverare fra i cavalieri dell' Ordine del Merito.

Queste onorevoli testimonianze gli allegrarono il cuore d' una sensibil compiacenza; e perchè non ebbe un' ipocrisia così scrupolosa che ne celasse ogni più piccolo indizio, fu tacciato di vanità e di presunzione. Ma quella compiacenza

(*) V. *Antologia*; N.° 118, pag. 93.

Digitized by Google

non è a confondersi con sensi di sì bassa origine. Ella è naturale, innocente, e dirò anche lodevole; perchè gli animi ne incende, ne infiamma le menti di pensieri altissimi, di onestissimi desiderj, ogni qualvolta non divenga, come nello Zannoni non divenne, nè baldanzosa, nè importuna, nè intemperante. Nè a tale potea invero degenerare in colui, che dalle buone qualità della mente non disgiunse quelle del cuore.

Colto ogni bel fior di costumi, era sgombro di quanto può sentire d'acerbo. Imperciò, nemico della severità accigliata, dilettavasi di urbani sali; sicchè riusciva nelle scelte brigate, e gaio oltremodo, e giocondissimo. Con tutti usava dell'istessa affabilità; perchè veramente al savio e al gentile si conviene aver l'animo differente dal volgo, ma simile all'universale il portamento e la fronte. Nell'estimare gl'ingegni e gli studj, dirò di lui come di Vincenzio Monti si disse da Pietro Giordani, fu liberale; nel giudicare i vizj piuttosto molle, che rigido. Quanto era presto a dimenticare ciò che per altri facea, altrettanto serbava con incredibil riconoscenza la memoria dei beneficj ricevuti. Quindi ripetea di continuo i nomi di coloro che gli aveano agevolato gli studj; fra' quali fu primo l'abate Luigi Lanzi, cui ogni qualvolta gli se ne presentò il destro, fu solito di far tributo di sincera lode. Di quanta modestia egli

Digitized by Google

fosse fornito, non è di mestieri il dirlo, quando ne dan prova luminosissima le sue opere, dalle quali apparisce che egli era pronto a rigettare la propria opinione ed abbracciar l'altrui, allorchè questa gli sembrava migliore. La religione fu in lui purissima. Quindi nemico ugualmente del falso zelo e della falsa pietà, dei furori frenetici e delle paure deliranti, può dirsi che non fu di coloro che l'immagine di Cristo accolgono nel petto per cancellarne quella degli uomini. Lo che fu per lo Zannoni testimoniato nel modo il più solenne, allorchè, spenta la vita del fratello Gaetano, volle tener luogo di padre alla numerosa famiglia ch'ei lasciava nella miseria e nella desolazione. Ma avea appena incominciato ad esercitare quel pio e caritatevole ufficio, quando infermò di grave e dolorosa malattia; per la quale, senza rimorso del passato, senza terrore dell'avvenire, finì di vivere e di penare nella mattina del 13 agosto del caduto anno 1832.

Sì fu questo un giorno di lutto a tutti gli amatori del bello e dell'onesto; ed in specie alla nostra Accademia, che perse in lui uno de' più belli ornamenti. Voleva essa, a pubblica testimonianza di dolore e di riverenza, accompagnarne la salma al sepolcro; ma un bisogno di farla in quello discendere anche più presto del consueto, impedì agli afflitti colleghi d'adempiere a

Digitized by Google

quest'atto santissimo, che fu esercitato da tutte le nazioni verso coloro che ben meritarono dell'umano incivilimento, se pure esse non furono straniere alle soavità della religione ed alla gentilezza del cuore.

Google

ELOGJ

DI

CARLO POUGENS E LEOPOLDO CICOGNARA

DETTI

nella solenne Adunanza tenuta dall'Accademia della Crusca
la mattina del 9 settembre 1834

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO

DI

CARLO POUGENS

Carlo Pougens trasse i natali in Parigi il dì 15 agosto 1755. È fama ch'ei venisse di regia stirpe; ma certo io non mi attenterò di squarciare un velo, onde fu egli sempre sollecito di ricoprire la propria origine. Giudico piuttosto del mio Istituto l'andare significandovi, che sino dalla fanciullezza mostrò ingegno eccellente, e amore agli studj infinito. Imperciocchè, dato alle cure di ottimi precettori, mirabilmente progredì nella cognizione di antiche lingue, e di quelle ancora che al presente vivono nelle principali regioni d'Europa; delle arti del disegno si prese gran diletto, e diè molta opera alle umane lettere, alle quali era assai da natura inclinato. Per lo che intervenne che, nel correre il dodicesimo anno di sua età, ebbe prontissima la mente a scrivere in tedesco idioma un poema intitolato l'*Aurora*, che negli animi

Digitized by Google

dei concittadini fu cagione delle più liete speranze. La filosofia, che di quei giorni avea già cominciato a prendere in fastidio i sofismi e le querele del Peripato, studiò con ogni maniera di zelo; e le sue *Filosofiche ricreazioni* ne faranno fede anche agli avvenire, non meno che altre operette, fra le quali mi piace di rammemorare la graziosa novella sulla Tocko, come quella che meritò di esser tradotta nel nostro italiano linguaggio, e che, se mal non mi appongo, valse a chiarire alcun poco le cose che appartengono all' istinto degli animali.

Nel fiore degli anni venne inviato a Roma, onde, per le sollecitudini del celebre cardinale de Bernis, ben' addentro intendesse l' arte della Diplomazia. E siccome apparve di subito qual ingegno avessegli favoreggiato la natura, e quanto rare virtù gli ornassero l'animo; i più ragguardevoli fra i personaggi, che in allora fiorivano in quella città, furono vaghi di usare con lui dimesticamente. Ivi incominciò a por mano al suo Tesoro delle origini e Dizionario Grammaticale ragionato della lingua francese, quando da malattia (*) soprappreso fu ridotto a tale, che ognuno avvisavasi di averlo a lamentare estinto. Ma vollero i cieli ch' ei campasse di siffatto pericolo. Laonde si racconsolarono gli animi: il

(*) Dal vaiolo.

Digitized by Google

dolore però in letizia non convertirono; poichè, se al Pougens non venne meno la vita, ebbe egli a tollerare insanabile cecità. Questa lacrimevole circostanza, cui non è dato resistere se non col saldo usbergo d' una straordinaria virtù, fe' certamente conoscere quale magnanimità si avesse il Collega, di cui ora deploriamo la perdita. Dacchè il suo ingegno non invilì sotto il peso di tanta sciagura; anzi ravvivollo, e cercò ad esso un nutrimento con intendere agli studj per mezzo di un leggitore quindici e talvolta sedici ore del giorno, e con andare in viaggiando a far messe di quelle cognizioni, delle quali avea di mestieri per condurre a fine la famosa opera da me poc' anzi ricordata. Nè credasi che a questa soltanto ei rivolgesse la mente. Fece pure moltissimi altri lavori; ed io scenderò ora a darne contezza con ogni maggior brevità.

In alcune *Lettere filosofiche* ad una gentil donna, svolse importanti soggetti di morale e di letteratura; narrò varj fatti fin allora non conosciuti sul Voltaire, sul Rousseau, sul D'Alembert, sul Franklin e su altri sommi; e discorse eziandio della vita e delle opere del nostro Galileo, che solo sarebbe bastato a far grande da ogni dove e reverendo il nome italiano.

Descrisse, colla novelletta di Floridone e di Flora, le quattro età della vita umana, ed in-

Digitized by Google

segnò come sfuggire i pericoli ed i mali che in ciascuna di esse ne possono rendere infelici.

Parlò pure d'amore, e ciò ci fece nelle lettere di Sosteno a Sofia, ed in quelle di un Certosino. Ma quando io vado considerando, che or non solo fra noi, ma anche in terre straniere paiono troppi fino i sospiri del Petrarca per la gentile Avignonese, e duole all'incontro esser sì poche le magnanime canzoni, dove ci rampogna gl'Italiani delle civili discordie, e del lungo sonno quest'antica regina dell'universo: quando io vado pur considerando, che molti vorrebbero pieno il sacro poema di Ugo Capeto, di Farinata e di Sordello, e che in tanta commozione de' tempi amano gli uomini di esser scossi da forti e veementi divisamenti, non so meravigliarmi che siffatte lettere sieno rimaste pressochè nella dimenticanza. Maravigliami piuttosto che tale sia stata la fortuna della Storia di Abele e dei tre fratelli, e dei Racconti del vecchio Eremita della vallata di Vauxbuin. Poichè e l'una e l'altra di queste opere ha per iscopo il cacciar via dalle menti volgari sentenze che son nemiche al vero, e di muovere nei cuori umani l'amore della virtù e della morigeratezza. Lo che ognun sa come sia opera sacrosanta, quando han bisogno le nazioni di veri cittadini, e quando non può esser vero cittadino chi rompe a vizio di libidine

e di lusso; chi crede onesta ogni strada di far guadagno; chi si mostra ingrato, maligno, sopraffattore coi deboli, duro, inumano coi miseri; chi, per ridur tutto a una parola, calpesta la religione e il costume.

Di vantaggi non lievi va poi al Pougens debitrice la francese loquela. E voi già v'accorgete, o Signori, che intendo parlare di sue opere filosofiche; fra le quali sta prima il già rammentato Tesoro delle origini. Durò per esso lunghe e diligenti fatiche fino agli ultimi giorni di sua vita; e nel 1819 ne pubblicava tal saggio, da cui è dato potere argomentare, che, quando sarà fatta l'opera intiera di pubblica ragione, vi ammireranno i dotti perizia grandissima di lingua, copia di scelta dottrina, giudiziosa critica, accuratezza e bella disposizione delle parti. E l'Italia, non meno che la Francia, glie ne dovrà saper grado per aver egli spiegata la etimologia di molte voci, le quali appartengono al nostro gentile idioma. Laonde l'Accademia, che non difetta di municipalismo, come alcuni s'avvisarono, ma plaude ai sapienti non solo d'Italia, ma di qualunque terreno si sieno, lo volle a buon diritto noverato tra' suoi.

In facendo quell'arduo lavoro, dovette il Pougens porre gran studio negli antichi scrittori; e in loro trovando parole, che son ite in disuso, ma che sarebbe stato bello il ricondurle a vita,

ne fece un vocabolario, cui diede il nome d'Archeologia francese. La qual opera molto si allontanerebbe dal vero chi la giudicasse di quelle, per le quali gli uomini saggi han ragione di gridare, come l'antico editto del Pretore (*), che non sia violata la religione dei sepolcri.

Dappoi, quasi il movesse a tanto quel dire del Voltaire, che la lingua francese è una mendica orgogliosa, cui mal suo grado abbisogna dar l'elemosina, col Vocabolario de' nuovi privativi la fece ricca di molte voci, che alla poesia ed alla prosa riuscissero utilissime.

Laonde la Francia pone il Pougens, e lo porranno anche i posteri, nel novero di coloro che ben meritarono degli ottimi studj. Ma se in lui fu grande un tal merito, fu grandissimo quello che vennegli da virtù. Uomini saliti in fama per valore di scienze e di lettere potranno, io nol niego, andargli avanti nella via dell' immortalità, niuno per avventura precederlo; se pongasi mente ai pregj del cuore, i quali, dove l' ultimo giorno abbia posto silenzio ad ogni umana passione, sembra che si tolgano la maggioranza. Difatto l' universale compianto, che sogliono suscitare, fa manifesto, che se l' altezza dell' ingegno muove l' ammirazione de' magnanimi pochi che san tenerla in onore, soltanto la bontà dei costumi è possente a guadagnarsi l' amore di tutti. Imperò

(*) V. *Leg.* 3. *De Sepulcr. viol.*

non giudichi alcuno che manchi la estimazione dovuta al sapere del defunto, se il nostro discorso convertesi ora dalle lodi della mente a quelle dell' animo.

E prima fra tutte ne piace di porre la fermezza del sentire; giacchè, nè per volger di tempi, nè per cangiar di vicende, non fu mai ch'el variasse d' avviso: esempio a tanti, i quali o da ingordo interesse, o da vile ambizione sommossi, oggi gli vedi prostituti ad adorare ciò che jeri teneano in dispregio. Non a cupidità nè a sospetti, non a speranze nè a timori lasciò egli alterare la calma dell' animo; e al varj accidenti così si mantenne imperterrito, che non i pericoli minacciati dalla fortuna, non quelli apparecchiati dall' umano furore poterono indurlo a viltà o a audacia. Già in Francia deliravan le menti; già eranvi sorti quei giorni lacrimevoli, nei quali gli uomini (rifugge l'animo in pensarlo) per fanatismo di libertà, che è sì santa, scelleravansi le mani col sangue fraterno. Fu allora che il Pougens, venerando pe' suoi studj e per le sue virtù, ebbe salva la vita, non l'avere. Quindi da prospera in misera fortuna precipitò. Ma piena di filosofia la mente e il petto, non perdette l' animo: anzi intrapreso un commerciare di libri, provvide sì alle proprie strettezze, e sì a quelle di cinquanta famiglie, che una forsennata rivoluzione avea ridotte a vita veramente miseranda.

Digitized by Google

E per esse si fu ch' ei diede opera a tradurre dal tedesco i viaggi del Forster, e dall' inglese quelli del White. Che se tristi casi gli fecero venir meno anche cosiffatto mezzo di guadagno, non ebbe egli da sperimentare la verità di quella sentenza che suona: andarsene gli amici, quando veggono cominciato il verno della ventura. Imperciocchè il vantaggiarono eglino, e il vantaggiò pure Napoleone medesimo di tali soccorsi, onde gli fu agevole ritornare a stato di ricchezza. Ma d' indole elevata e generosa, nè adulò mai, nè offese: eppure i suoi furon tempi d'assai vergogna e vitupero, e in che fu molta la codardia e la viltà delle lodi e degli oltraggi; a tale conducendo la mutabil fortuna degli stati e gli eventi al mondo inauditi, che la stessa mano, la quale avea arso l' incenso, gittasse l' idolo nel fango. Perfino le cose più sacrosante (Voi vel sapete) divennero stromento di ree passioni; e tanto andò di tratto in tratto crescendo la empietà, che Dio medesimo fu per umano decreto. Pur tuttavia integra mantenne il Pougens la sua religione; ma nè, come gl' ippocriti, andò mai mercanteggiandola; nè, a guisa de' fanatici, la fece germe di ferocia. Anzi fu di coloro, i quali insegnan coll' opera non consistere essa nè dell' odiare, nè del perseguitare, nè tampoco del distruggere gli uomini, ma sibbene del sopportarli, beneficarli, amarli. E di ciò porgeva il più

Digitized by Google

solenne testimonio, quando, abbandonati nel 1805 i romori cittadineschi, traevasi a vivere nella valle di Vouxbouin; dove parve non esser da altro infiammato che da carità. Perocchè al povero di sue beneficenze largheggiava, non già con quella ostentazione che fa grave il beneficio, ma sì con quella modestia che inspira all'animo di non palesare alla sinistra ciò che vien dato colla destra. E soventi volte la inchiesta medesima preveniva, vincendo così la repugnanza ed il rossore del dover battere l'altrui porta. Le discordie domestiche aveva in uso di quetare; e ad ogni sorta di sventura, o colle opere o colle parole, era sollecito di recare conforto. Donde originò che gli fu dato sempre mai nel suo cuore l'allegrezza della pace; e, come il valentissimo figlio di Zantippo, avrebbe potuto dire: la mia consolazione e la mia gloria è in questo, che in tanti anni non contristai nessuno, e morendo io, si sentirà mancare a tutti un amico. E ciò avverossi nel 19 dicembre 1833, giorno in cui il Pougens finiva un'onorata carriera; la quale, tuttochè fosse prossima a toccare l'ottantesimo anno, pure a chiunque il conobbe comparve brevissima. I dotti a buon diritto ne sparsero il sepolcro di fiori, e questi vi riconfortino, o Accademici, del misero elogio, onde avrò forse scemati i meriti di un illustre collega, cui facevate succedere il professor Claudio Fauriel per

Digitized by Google

riparare meglio che per voi potevasi alla gravezza della perdita, e per offrire a un tempo omaggio di reverenza sì al traduttore dei Canti popolari della Grecia, e sì alla nobil patria cui egli appartiene. La qual cosa mi penso che certo non duorrà ai buoni e sapienti Italiani, dacchè la Francia è divenuta terra ospitale di Carlo Botta, dacchè essa, sopite le vergogne delle vecchie rivalità, ha elevato alle cattedre delle più sublimi dottrine varj nostri connazionali, cioè un Rossi, un Libri, un Mamiani della Rovere, un Orioli, un Fossati; ed ha così fatto palese ad ogni incivilita regione, che nè mancanza di mezzi, nè maniera di ostacoli è valsa a spegnere nelle italiche menti l'antico valore.

ELOGIO

DI

LEOPOLDO CICOGNARA

Quegli uomini, che si levarono in grandissima fama per avere in qualche maniera perpetuata la scienza o la virtù, sono, o Signori, meritevoli della gratitudine e della venerazione de' posteri. Quindi la prisca età gli divinizzava, n' eternava i nomi ne' bronzi e ne' marmi, e le loro geste voleva che dai poemi o dalle storie venissero altamente celebrate. Vero è che tal fiata la scelleraggine o la ignoranza usurparono gli omaggi dovuti solamente alla virtù ed al sapere: ma l'età posteriori distrussero ciò, che la forza, l'errore o il pregiudizio aveano consecrato. Ricorda ognuno, che le statue de' Dionisj e de' Trasiboli si vendevano, mentre veneravasi quella del generoso Gelone (*), e che i monumenti eretti da Verre si gittavano a terra, quando cercavan

(*) V. Plutarco nella vita di Timoleone.

Digitized by Google

tutti ed onoravano la tomba di Archimede (*). Nè altrimenti interviene degli elogj, i quali si pongono in dispregio, ove sieno dettati dall'adulazione, o dalla prepotenza voluti. E certo, dovendo in questo giorno ornare di lodi la memoria del conte Leopoldo Cicognara, che pei servigj prestati alla patria e per le opere di che fece ricca la italica letteratura, starà sempre fra gli uomini più insigni del nostro secolo, non sono stretto a ufficio che possa aver biasimo o mala voce, nè dalla generazione presente, nè da quelle che verranno. L'avrà certo il modo onde soddisfi al grave incarico, chè la povertà dell'

Ingegno offeso dal soverchio lume

non può di gran lunga aggiugnere l'altezza del subietto. Il perchè io debbo, come fece parlando di Lucio Crasso un antico scrittore (**), richiedere a udienza cotanto riguardevole, che del Cigognara voglia formarsi un'idea molto maggiore di quella, che riuscirà ad esprimere il mio malaborno discorso.

Ebbe Leopoldo i suoi natali in Ferrara nel

(*) V. Cic. in *Ver. Tuscul. Quæst.* 3.

(**) *Nos postulamus non a te quidem . . . sed a cæteris qui hæc in manus sumunt, ut majus quiddam de L. Crasso quantum a nobis exprimentur, suspicatur.* — Cic. *de Oratore.* Lib. III. 4.

Digitized by Google

giorno ventesimo sesto di novembre dell'anno 1767 dal conte Filippo Cicognara, e dalla contessa Luigia Gaddi; i quali da que' savj, che eglino erano, bene avvisandosi che la nobiltà dell'origine può farsi reverenda solamente alla stupida moltitudine, ove i pregi del senno e delle cittadine virtù non l'abbellino, furono solleciti di mandarlo nel collegio dei nobili di Modena, perchè vi avesse quella letteraria e morale educazione, che poteasi desiderare migliore. O fosse per ragione d'età, ossivvero per quei barbari metodi, onde in allora si tormentavano le menti dei miseri fanciulli, da prima non gli si accese nell'animo grand'amore dello studio. Solo prendeasi diletto delle arti del disegno (*), alle quali intese sotto la direzione del pittore Antonio Vestri di Pesaro. Ma di quei giorni la mente italiana *rapira per contatti metallici alla natura il segreto di un nuovo agente potentissimo, il quale mutando faccia alla fisica ha riempito tutto il mondo che pensa di altissima meraviglia* (**). Di ciò sentiva menarne gran romore il giovanetto Cicognara; e preso da vaghezza di conoscere che

(*) Derivava da questo, che per ischerno veniva in collegio il dilettante di pittura denominato. V. *Elogio del conte Leopoldo Cicognara*, scritto da Ferdinando Malvica. Palermo 1844.

(**) V. il Monti nell'*Appendice al Trattato dei Trecentisti*, *Proposta*. Vol. 1. par. 1. pag. 235. Milano. 1828.

Digitized by Google

mai si fosse quest' elettrico fluido, si diede ad istudiare la fisica. Pare che allora ben s' intendesse di quella verace sentenza, tanto predicata dagli antichi, e che dovrebbe tuttogiorno ricordarsi alle crescenti generazioni: non istare, cioè, ferma felicità, salvo che nell' acquisto della sapienza. Imperciocchè infiammò d' ardore così passionato, non solo delle arti belle, ma ancora delle scienze e delle lettere, che facea sorpresa nelle persone più riguardevoli; e già vedeasi che di lui, come d'ornamento grandissimo, si sarebbe un giorno gloriata l' Italia. Il perchè gli Spallanzani, gli Scarpa, i Paradisi, i Cassini, i Venturi, i Cerretti, uomini sommi che di quel tempo illustravano la università Modenese, amarono di tenere con esso una familiare consuetudine. Tra per l' indefesso studio, e tra pel conversare con cotanto senno, ne addivenne che, ritornato in patria ricco nella mente delle più utili e delle più peregrine cognizioni, si riguardava con istupore fra i giovani del suo ceto, i quali per la più parte, quasi che la ignoranza fosse nota di nobil condizione, anteponevano il poltrire nell' ozio al coltivar dell' ingegno. Nè qui il Cicognara si rimase lunga pezza di tempo; chè amore delle arti belle il chiamava a Roma, come alla veneranda depositaria delle opere di Raffaello e di Michelangelo, ed all' ornatissimo ricovero di quanto Grecia ed Italia abbiano prodotto di più

Digitized by Google

prezioso e di più gentile. Colà frequentò l'accademia di S. Luca, di cui parendogli fiacche le lezioni tolse il divisamento d'unirsi con tre suoi condiscepoli, e studiare con essi a tutta forza il disegno. E della stanza, ove ogni sera convenivano quei giovani animosi, forse verrà tempo in cui dimanderanno i posteri perchè non se ne faceva memoria. La qual cosa mi penso che non riputerete, o Signori, lontana dal vero, quando vi ricordi che i compagni del Cicognara si erano un Camuccini, un Sabatelli, un Benvenuti, che formano così gran parte della gloria cui è salito a' giorni nostri il nome italiano.

Nè alcuno si creda che le arti belle fossero in Roma il solo pensiero del conte Leopoldo. Amava altresì le lettere; ed ecco perchè s'interteneva di sovente col Monti, col Berardi, col Buonafede, col Rezzonico, ed in ispecie poi coll'abate Cancellieri, cui lo strinse tal sorta di amicizia, che nè la distanza de' luoghi, nè il grande avvicendarsi delle italiche fortune non valsero a menomarla giammai. Andò poscia a Napoli, donde transitò in Sicilia; e stanziatosi a Palermo, dette alla luce delle stampe un poemetto sulle *Ore del giorno*, cui venne dietro quello sulle *Belle Arti*. Ma in così fatti poetici componimenti, come nell'altro che ha per titolo *Il cigno e la rana*, non sarà mai che io dica rinvenirsi

Digitized by Google

quel divino furore che t'infiamma, ti comprende, t'inalza sopra la bassezza delle cose circostanti, e nuove forze ti ministra all'animo, quando il Cicognara medesimo confessò che sono opere giovanili e indegne di ritornare all'onor della stampa (*). Dappoi si ricondusse in patria: ma non andò guari che Firenze, Bologna, Milano, Venezia, e di bel nuovo la città che rammenta il nostro temuto e spento valore, se lo ebbero ad ospite, e il videro intendere a far tesoro di tutto ciò che alle arti nobili e alle lettere altamente importava. Credevasi alfine per alcuni che avrebbe fermato sua dimora in Modena, come in quel luogo, ove tolse a moglie Massimiliana Cislago, che fu donna di rara virtù. Ma non correvano così tranquilli i tempi, che fosse agevole il rimanersi in una placida quiete. Voi già intendete, o Uditori, che io sono col mio dire pervenuto a quella fortunosa stagione, nella quale, aperte e superate le Alpi, i Francesi scorrono, sollevano quest'Italia coll'armi. — Nulla, dicono, esser peggiore della servitù; scosso il vergognoso giogo, esser venuti a libertà, ed ora compassionando all'italica fortuna, porger la destra alla schiava, onde risalga al grado della pristina dignità. — Delusi da queste parole, da quest'ap-

(*) Ciò fece in una nota posta di fianco a queste tre operette nell' indice manoscritto di tutte le sue opere.

parenza di patria, tutti correvano precipitosamente alle armi: donde le ambagi, le rapine, le insolenze che desolarono i patrj terreni. Ma ora che gli animi son fatti tristissimi per la perdita d'un uomo che l'Italia ed il secolo onorava, tacciano così dolorose memorie. Si levi piuttosto una voce a dire, che in fra tante sciagure aveasi unico conforto in vedendo gli uomini dritti della mente, retti dell'animo, elevati ai primi seggi d'onore. E siccome era di sì bel novero il conte Leopoldo, non è a meravigliarsi, se fu eletto a membro della Giunta di difesa generale, stabilita in Modena, e poscia del Corpo legislativo sedente in Milano, e se a Torino venne inviato ambasciatore della Cisalpina. Al quale annunzio, chi è mai che non ricordi la pietà della patria dimostrata dal Cicognara, quando la storia de' nostri miseri tempi notò aver egli portato al Ginguené, ambasciatore di Francia, lo scritto che mandavano attorno coloro che si erano fatti accorti a tutt'altro pensare i Francesi, che al ben essere italiano (*). S'avvisava l'illustre Accademico, che ciò avvantaggerebbe le sorti del suolo natio: ma il gallico Ambasciatore non era amico alla politica, quanto alla letteraria rinomanza degl'Italiani. Il perchè, lo dirò colle parole di

(*) V. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XV.

Digitized by Google

quel grande, che al nostro secolo non fa invidiare l'età dei Machiavelli e dei Guicciardini, *Ginguené prese contegno col Cicognara, ed egli a lui. Poi parendogli cosa d'importanza, ne scriveva al Direttorio con molta istanza pregandolo operasse efficacemente col Direttorio Cisalpino, affinchè Cicognara avesse presto lo scambio a Torino, ed in ciò andarvi la salute di Francia* (*).

Quando poi nel 1802, a rappresentare una favola di brevissima e falsa libertà, furono convocati a Lione quei Comizj, nei quali è fama che il Foscolo dicesse tale orazione che testimonierebbe aver egli voluto offendere i presenti anzi che il vero, il Cicognara vi sedette con quanti avea l'Italia uomini virtuosi; e dopo non molto fu salutato consigliere di Stato. Ma la patria era in allora soprappresa dalla gallica frode, e a nuova servitù sospinta. Lo che sentendo a malincore il conte Leopoldo, non potette rimanersi dal chiedere la dimissione dall'onorevole grado, al quale avealo elevato chi fece per molti anni i destini del mondo. Ed ecco che da ivi in avanti comincia una vita per avventura più gloriosa di quella che abbiamo discorsa: essendosi il Cicognara dato del tutto a ben meritare delle lettere e delle arti nobili, non tanto per farsi,

(*) V. Botta nel luogo di sopra citato.

Digitized by Google

come disse egli medesimo, *un asilo contro la non lieta fortuna* (*), quanto per rispondere ai debiti della nuova carica, cui venne assunto, intendo dire di Presidente dell' accademia di Venezia. Il giorno, in che ciò addivenne, sorse faustissimo per quell' istituto. Perocchè furono così vive le sollecitudini che adoperò pel medesimo, da meritare che dicasi, come in dì solennissimo fu detto d' un nostro illustre concittadino: *mercè sua, in questo tempio delle arti il fuoco sacro non s'estinse. Restò almeno il pennello alle mani dimentiche del ferro* (**). Difatto riordinò i regolamenti di quell'accademia, chiamò al ministero dell'istruzione egregj maestri, istituì del proprio a beneficio e ad incitamento della studiosa gioventù annui premj; e perchè nulla mancasse di ciò che è di mestieri ad apprendere, ampliò il palazzo di essa accademia, vi aggiunse nuove aule, ne fece ricche le pareti di mirabili dipinture, vi pose ancora originali disegni, bronzi e marmi antichi; e amico al divino Canova, consigliollo a donare i preziosi modelli del Teseo e dell' Ercole alla scuola ove apprese i primi rudimenti del disegno. Ai quali beneficj è da aggiungersi la istruzione che di se stesso porgeva; chè ebbe in uso

(*) V. Il *Proemio al Catalogo ragionato dei libri d'arte.*

(**) V. Niccolini, *Elogio dell'Alessandri.*

Digitized by Google

di dare incominciamento con dotte prolusioni agli annui esercizj; e persuaso che nulla valga più degli elogj de' grandi che illustraron questa terra, antica madre d'ogni umano sapere, a destare negli animi giovanili il sacro ardore della gloria, fu eziandio sollecito di celebrare fra loro con forte eloquenza la memoria de' Tiziani, de' Palladj e de' Giorgioni. Nè fia mai che per me si passi sotto silenzio aver egli tolto al bisogno molti giovani che mostravano ingegno alle arti prontissimo, aver con benefica mano soccorso alle strettezze de' poveri artisti, e pure alle madri, o alle vedove, che questi morendo rilasciavano nella miseria. Per opere di tanto zelo e di tanta generosità intervenne, che maestri e discepoli il salutarono fondatore e padre di quel nobilissimo istituto; e Venezia, perchè non paresse dimentico chi le portava cotanto lustro, volle nell' aula dell' accademia inalzargli, ancor vivo, un busto scolpito dal Zandomenichi. Il qual onore fu tanto maggiore, perchè il plaudire di tutti i concittadini facea manifesto che consacravalo, non la forza, non quella vile adulazione che persegue i grandi fin entro al sepolcro, ma sibbene quel senso di venerazione che sorge sincero e spontaneo per l'uomo valente, che ha ben meritato dell' umano incivilimento.

Nè fra le nobili cure, che ho ricordate, e alle quali la lode che viene dalla mia voce è

Digitized by Google

troppo scarso guiderdone, il Cicognara si posava giammai dall'intendere agli studj. Anzi fu per essi che diede opera a formare una ragguardevole Biblioteca, la quale a buon diritto potette noverarsi fra le più preziose d'Europa, come quella che contiene più di 4800 opere diverse, con tavole o disegni di tutte foggie, pertinenti alle belle arti, alla loro storia, all'antiquaria, e alle altre umane discipline che hanno con esse una qualche relazione. E di tutte ne pubblicò un catalogo ragionato, che, a mio credere, può tornare utilissimo non solo agli artisti eruditi, ma anche a' letterati, ed in ispecie a quelli che rivolgon l'animo alla scienza bibliografica. È questo un lavoro, pel quale ei durò lunghe e diligenti fatiche, ma non è certo di quelli che possan valere a testimoniare la vigoria dell'ingegno. Ciò vien fatto, se mal non m'avviso, da opere di maggior lena, e delle quali scendo ora a parlare, prendendo le mosse dai *Ragionamenti sul bello*.

Ivi lontano da ogni studio di sistema, va investigando le leggi del bello, del sublime, della grazia, e ne dà ottimi precetti per ciò che risguarda le arti del disegno, nelle quali si mostra valentissimo. So esservi stato chi disse quest'opera non abbastanza perfetta, nè abbastanza profonda, per render paghe le brame

Digitized by Google

de' rigidi leggitori (*); ma so altresì che altri la giudicarono meritevole d' aver luogo in fra i classici metafisici, e che Girolamo Venanzio volle intitolata la sua *Callofilia* al nostro Cicognara, come a tale che è a venerarsi maestro di quel bello, di che la natura ha sparso a larga mano i tipi sotto il prediletto cielo d' Italia. Il perchè non è meraviglia, se fu sotto questo cielo medesimo ove le arti risuscitarono, e se noi fummo di esse i maestri alle altre nazioni, che in tutte poteron poi meritar fama, tranne la scultura, la quale è rimasta gloria speciale e affatto propria del genio italiano. Lo che è giusto a dirsi, quando per noi soli quasi morta rinacque, per noi soli ebbe mirabili incrementi, e a noi, or non ha molto, donavano i cieli un Canova che scemasse maraviglia ai miracoli dell' antichità (**). Era dunque desiderabile, che la patria di lui, di Michelangelo e di Niccola Pisano avesse la storia di un' arte così fatta. Ardua e malagevole impresa erasi questa, dacchè facea di mestieri andar visitando tutti i monumenti sparsi nelle varie parti d' Italia, ed anche in estranee regioni, scoprirne gli autori, trovarne le scuole, darne a conoscere il merito, e paragonando le opere fra loro, mostrare

(*) V. *Biblioteca Italiana*, Tom. 40. pag. 144.
(**) V. Giordani, *Op.*, Vol. XIV. pag. 53.

Digitized by Google

verissimamente il procedere dell' arte, la quale, come fu detto, talora corre verso il perfetto, talora si ferma, e talvolta è che torni indietro (*). Laonde a scriverne la storia vi abbisognava un uomo, il quale tenesse non meno dell' artista che dell' erudito e del filosofo; e per nostra bella ventura venne in cuore di togliersi un tanto carico al conte Cicognara, a ciò sommosso così dalle iterate istanze del Giordani, del D' Agincourt e dello Schlegel, come dall' amore delle patrie glorie, che negli animi ben composti a tutte cose sta sopra. Apparve la grand' opera ad onorare l' uomo, l' Italia ed il secolo nel 1813; ed ora non v' incresca, o Signori, se alcun poco sulla medesima v' intertengo.

Dai primi anni del secolo XIII viene questa storia ai tempi nostri, ed è in cinque età distribuita. Stendesi la prima da Niccola Pisano al fiorentino Donatello. Discorre la seconda da Donatello al Buonarroti; e tra Michelangelo, e Lorenzo Bernini comprendesi il terzo spazio. Nel quarto regna il Bernini fino alla quasi barbarie, cui egli per isfrenatezza d' ingegno ritornò la scultura; la quale, sorto finalmente il Canova, è venuta a quella grandezza, che nessuno po-

(*) Vedi il luogo sopra citato delle opere di Pietro Giordani, di cui abbiam voluto adoprar più volte le parole, a pubblica dimostrazione di stima.

Digitized by Google

teva immaginare. Imperò il Cicognara segnava la quinta epoca col nome di tanto genio, che agli stessi contemporanei potette a buon diritto apparire un antico d'Atene o di Corinto (*). E nel correre fra tante vicende di quell'arte nobilissima, il sapiente istorico nulla intralascia di ciò che poc'anzi diceva essere di mestieri a così grande e malagevole lavoro. Donde quel grido, che levò il nome di lui ad altissimo onore. I più celebri giornali di tutta Europa lo colmarono di gloria; i personaggi più riguardevoli per chiarezza di fama o per lume di vera dottrina gli offerirono spontanei, sia per lettere, sia nelle loro opere, un tributo di sincera venerazione; e l'universale consenso giudicò che nessuno in Italia avrebbe saputo condurre a sì glorioso porto un'opera di tanta mole, e di così grave momento. Che se, per aver fatto primeggiare la terra natale, gli vennero alcuni biasimi dagli stranieri, è a dirsi che un cieco amore di patria pose velo al giudicio di chi gli scriveva; poichè ognun sa, che le altre genti non hanno buona scultura, se non in quanto italiana. Forse avrebbero avuto miglior senno coloro, i quali avesser detto che alcune volte s'estende di troppo sopra cose che amavan meglio essere brevemente ragionate; nè altrimenti m'avviserei di chi por-

*) Tale lo disse il Milizia.

Digitized by Google

tasse opinione che, se la storia della scultura vince la espettazione per la spontanea vivacità dello stile, lascia alcun che a desiderare per la finezza e anche per la purità della lingua, che non è ad ogni ora quella del Vinci, dei Vasari, del Cellini e di altri sommi, che delle arti belle scrissero con tanto aurea dizione. Ma, a malgrado di queste censure, e ancora di altre che per avventura potessero andare significandosi, sarà sempre quell'opera una delle più insigni che abbian veduto all' età nostra la pubblica luce. Quindi periranno tanti inutili romanzi, periranno tanti miseri versi che la patria letteratura inviliscono; ma la storia del Cicognara insieme con quelle di Carlo Botta e con altre opere, cui non rammento perchè mel vieta la modestia di tali che mi veggio assisi davanti, passerà agli avvenire a far fede della somma sapienza degl'Italiani nel secolo XIX.

Erasene appena compiuta la stampa, quando nobile e nuova impresa videsi adoperare dal Collega che lamentiamo estinto. Ciò fu delineate e misurate pubblicare con ogni maniera di magnificenza le più riguardevoli fabbriche di Venezia, che a dire il vero pel correre di 900 anni si presenta scuola ed istoria mirabilissima di architettura. Così, se, come fu pensato (*), ve-

(*) V. Botta, *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814. Lib. XII, verso la fine.

Digitized by Google

nisse tempo, in cui dicendosi di Venezia, s' intendesse di rottami e d' alghe marine là dove sorgeva una città magnifica, maraviglia del mondo, per cura del Cicognara avranno i posteri un monumento che attesterà loro qual essa si fosse. Nè un' opera di tanto pregio ha d' uopo di mie lodi; quando, giusta il vaticino che venne da voce autorevole (*), uscì essa da' confini d' Italia, passò le Alpi ed il mare, fu veduta e gradita in Germania ed Inghilterra, e dovunque si ama e s' intende la bella architettura italiana.

A siffatto lavoro quanti altri non ne aggiunse il Cicognara, tuttochè l' amore, ch' ei nutriva vivissimo per le arti belle, movesselo ad andare di sovente viaggiando sì nella sua Italia, e sì in altre parti d' Europa? Ma non posso, o Signori, far parola di tutti; chè le angustie del tempo a un elogio accademico conceduto, e il desiderio che ho di non abusar troppo di vostra gentil sofferenza, non mel consentono. Il di che taccio della lettera al cav. De Lazzara sul vero ritratto della bella Avignonese, che tolse pace al Petrarca e viva e morta; taccio di quella al canonico Moreni sulle miniature ne' codici della Laurenziana, ove cacciò via un antico pregiudizio, per cui quei gentili lavori, quasi Raffaelleschi, si credevano fatti da artisti del medio evo,

(*) V. Giordani, *Opere* V. XIV. pag. 16.

Digitized by Google

e chiari essersi aggiunti alle pergamene in secoli più vicini; dell' altra io taccio, che nell' ozio delle colline beriche (*) scriveva al marchese Gino Capponi sul codicetto del Cennini, non meno che di quella al nostro meritissimo Arciconsolo sopra alcune nuove scoperte e pratiche d'intaglio; taccio pure della storica narrazione dei quattro cavalli riposti sul Pronao di S. Marco di Venezia, i quali a ragione si dissero destinato segnale alla fortuna degl' imperj; conciossiachè il muoversi loro si accompagnasse al decadimento di Roma, di Costantinopoli, di Venezia, di Parigi (**); e di altre o lettere o illustrazioni io taccio, per le quali spande il Cicognara largo fiume d' erudizione, e ben merita delle arti nobili e dell' archeologia. Ogni ragion vuole però che altrimenti s' adoperi per me in quanto alle Memorie spettanti alla storia della calcografia.

Molti e cultissimi scrittori di ogni nazione vi aveano rivolti i loro studj; ma alcuni non fecero che abbozzarla, altri poi delle opere e della biografia degli artefici si presero cura più presto, che della storia di quell' arte medesima. Dal che avveniva, che quest' argomento dava luogo a nuove e più diligenti indagini, mercè delle quali avesse un giorno pienissima luce. Lo stesso sag-

(*) Queste colline sono affatto suburbane a Venezia.
(**) V. Giordani, *Opere* Vol. VII. pag. 73.

Digitized by Google

gio del Duchesne sui nielli e sulle incisioni degli orefici fiorentini del secolo XV, abbenche destasse lietissime speranze, e fosse pur pieno d'importanti notizie, non rispose ai desiderj degli artefici e degli eruditi (*). Ottimo pertanto si fu il divisamento del conte Cicognara di rivolger l'animo alla storia dell'arte dell'intaglio: e come quegli che avea ricca la mente d'ogni più scelta dottrina, e che delle arti molto addentro intendevasi, potette facilmente riuscire a scrivere su questa materia una trattazione non solo più ampia, ma eziandio più giudiziosa di quelle, che per lo innanzi eran venute a stampa. Ecco perchè i dotti fecero tanto plauso a quest'opera; e spero che non mi tornerà a peccato, se in questa sala, e dal luogo in che ora mi seggo, tacendo degli altri, nominerò solo Gio. Batista Zannoni, che con abondanza di lode ne parlava in un famoso giornale (**).

Lo storico della scultura, l'autore di numerosi scritti, dettati con tanta purezza di gusto nelle arti, non poteva non esser devoto al Canova e a lui carissimo. Laonde non maraviglierete, nè del busto che quel divino gli fece in marmo e in forme colossali, nè delle parole che scendo a dire.

(*) Nel Tomo 47 pag. 102 della *Biblioteca Italiana* possono vedersi indicate alcune mende di quest'opera.

(**) V. L'*Antologia* N. 134. pag. 19.

Il Lisippo Italiano, movendo dal patrio colle per ritornare a Roma, si fermava in Venezia sul declinare del sole de' 4 ottobre 1822. Quivi infermava di grave malattia, *e il suo cuore angelico palpitò per l' ultima volta* (*). Il Cicognara confortava all'agonia di quel grande. Nè a questo pietoso e domestico ufficio rimanevasi. Nella sala dell'accademia delle Belle Arti, ove la funebre bara, in passando per andare a far sacra Possagno quanto Ravenna ed Arquà, si fermò, perchè professori ed alunni per l'ultima volta bagnassero delle loro lacrime il venerando cadavere, ei con gagliarda eloquenza recitava le lodi dell'illustre trapassato, rammemorando le più divine fra l'opere del suo scarpello, e le più belle qualità del suo animo. E quando l'oratore venne ad accennare di quanta tenerezza e di quanta costanza adusasse il Canova nelle amicizie, non potette a meno d'interrompere il suo discorso, e piangere. Indi a non molto ne scriveva la biografia con affetto e accuratezza, che non è possibile a narrare; e pubblicava altresì i pensieri dell'incomparabile Artista sull'edificazione del Tempio possagnese. Oltre di ciò, avendo elevata la mente ad un pensiero memorando, a far cioè erigere al Canova un monumento degno di lui, invitava ad opera

(*) V. La *Storia della malattia del Canova*, scritta dal D. Paolo Zannini.

Digitized by Google

così magnanima tutta Europa; e siccome ogni cuore bennato rispose all' invito, fu essa ridotta ad effetto a malgrado gli ostacoli e i dispiaceri, che per la viltà dei tempi gli vennero cagionati. Sicchè l' Italiano, e lo straniero, che entra nel tempio dei Frati di Venezia, benedice al suo nome in vedendovi tal mole, la quale attesterà ai futuri aver questo secolo venerato il Canova come un raro dono del cielo.

Ecco quali furono le opere, quali le geste, onde il Cicognara si ebbe la lode e l' ammirazione, non solo di tutta Italia, ma dell' Europa intiera. Ecco donde originò quella fama, che il suo nome serberà glorioso nella memoria degli uomini, e lo ricorderà pure ad esempio di somma concordia fra le doti dell' animo e quelle del cuore.

Imperciocchè beneficò a chiunque poteva, e poteva di frequente, sia per le proprie sostanze, sia per la stima e l' amore che i grandi gli aveano posto. Nè l' amicizia di loro, nè le lodi dei dotti lo levarono in superbia: ma ne' suoi modi fu sempre affabile e pieno di quella gentilezza che ben si mostrava per gli stessi delineamenti del volto. Amò veracemente la patria. Quindi con-lacrimonne le sventure, e contro i nemici di lei seppe infiammarsi di nobile sdegno: si rivolse ai potenti, e con franco e libero linguaggio ragionò dei rimedj, onde sanare le piaghe che hanno

Italia guasta; e in tempi difficili, ed ai migliori funestissimi, fu di loro l'amico il più generoso, il più fermo. Sostenne con uguale animo il tristo e il lieto aspetto della fortuna, e in tutte azioni mostrò somma rettitudine ed integrità. E se non mancò tale (*) che osasse oltraggiarne la memoria, verso di lui vogliamo oggi imitare il Cicognara medesimo, che in sua vita ebbe sempre costume di lasciare, tacendo, che tornasser le ingiurie sopra il capo di chi l'avea scagliate.

Per tante virtù fu amato da tutti, e bene si parve, quando s'udì una voce, che diceva pericolare una vita sì cara. Furon visti allora in Venezia comporsi i volti a dolore. Ognuno, estraneo o Italiano che fosse, correva a chieder contezza degli andamenti del morbo; e in ascoltando parole di sconforto, commiserava a questa povera Italia che innanzi tempo va perdendo i sostegni di sua grandezza. Nè era vana quella commiserazione: chè il Cicognara declinava al suo fine. Era di poco cominciata a correre la mattina del 5 del passato marzo, quando sentì che il male era al colmo della sua forza mortifera, e che non poteva durargli la vita che brevissimi istanti. Volse allora lo sguardo all'amico e medico Paolo Zannini, che confortavalo in quegli estremi bisogni; prese la mano di lui, imprimendovi un

(*) V. Il Giornale Francese intitolato *Temps*. Giug. 1834.

Digitized by Google

bacio di tenerezza, *abbiatelo*, gli disse, *abbiatelo come pegno della mia riconoscenza*. Indi a non molto il Cicognara spirò. La sua morte fu sentita in Venezia come pubblica sciagura: molti la piansero quasi domestica calamità; nè fu mai tanta commozione in quella città dopo la morte del Canova. Il Filosofo di Cheronea, narrando il trasporto delle ceneri di Filopemene, disse che procedette con una pompa trionfale e vittoriosa; poichè gli astanti si vedeano pieni di dolore: accorreva il popolo sulle vie, salutavalo ancora come se il defunto tornasse da qualche impresa, ne toccava la bara, e riverente accompagnavala a Megalopoli. Queste circostanze si rinnovarono, o Signori, nel trasporto delle onorate spoglie del Cicognara. Era una mestizia ne' volti, era un pianto che scorreva da ciglia riconoscenti, era un basso chiederne e narrarne gli ultimi detti, un ricordarne i pregj e le virtù; era infine, perchè nulla mancasse a compiere il trionfo, una gara a portarne in su le spalle il feretro. E nell' atto di cotanto ufficio, *noi portiamo*, dicevano essi, *noi portiamo alla tomba il Presidente delle Belle Arti*. Eppure ei s' era da alcuni anni dimesso da quel grado d' onore: ma tanto può sui cuori umani la grandezza e la certezza del merito.

La mattina poi del 7 marzo nella basilica di S. Marco di Venezia era tal frequenza di popolo e di persone ragguardevoli, che, come disse De-

Digitized by Google

fendente Sacchi (*), quasi ricordava uno di quei giorni, ne' quali a' tempi della veneta Repubblica conveniva il Senato nel templo augusto per qualche memorando avvenimento. Ma sotto quella sacra volta sorgeva, non il trono del Doge, non lo splendore de' Porporati, non si levava il canto di gioia; sorgeva un mesto feretro, e una lugubre salmodia, che invocava la luce eterna al trapassato Collega. Ah! perchè, non essendosi allora alzata la voce dell' oratore a celebrarne le lodi, non si pose in sul quel feretro la Storia della Scultura? Io mi penso, che, siccome nelle solenni esequie del grand' Urbinate il quadro del Redentore sul Taborre, avrebbe ella molto parlato della grande jattura d' Italia. Possa questa esser sempre presente all' animo della gioventù, che cresce alle speranze della patria; possa incitarla a tentare animosa la carriera del sapere. Così in vedendo sorgere dalle ceneri del Cicognara alcuno che lo imiti, e ne rinnovelli la immagine, avremo onde por modo al dolore; e non sarà di lui, come di Arato e di Filopemene, de' quali si disse che in virtù ed in valore fossero gli ultimi dei Greci.

(*) V. La *Necrologia del Cicognara*, negli *Annali universali di statistica*. Marzo 1834.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGJ

DEL

CAN. DOMENICO MORENI, DI MASSIMILIANO RICCI

E

DI FRANCESCO PACCHIANI

DETTI

nella solenne Adunanza tenuta dall'Accademia della Crusca
la mattina dei 9 settembre 1833

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO

DEL

CANONICO DOMENICO MORENI

Dirò come nell'alma mi ragiona
Senza veli e senz'arti il santo vero
Che a nullo ingenno di tacer perdona.

Dante, *Epicod.* 3.

Il canonico Domenico Moreni morì in Firenze ai 13 marzo 1835, ove era nato ai 12 agosto 1763.

Io non mi dolgo, o Signori, che chiarezza di lignaggio non allegrasse i suoi natali, sì perchè erano essi fatti lieti abbastanza dalla luce sparsa sulla modesta culla per gl'integri costumi de'genitori (*), e sì perchè in tanto incivilimento de' nostri tempi ognuno s'avvisa essere gli uomini molto più venerabili, ove dalle virtù la

(*) Furono essi Alessandro Tognozzi Moreni e Maria Diamante Mariani. Nè avrei ricordato, come ho fatto, l'umiltà di loro origine, se nella *Biblioteca Italiana* non esistesse un articolo, che da essa trae argomento per deridere il trapassato collega.

Digitized by Google

nobiltà, non quelle da questa ritraggano. Nel suo tredicesimo anno fu egli collocato nel seminario di Lucca, ove non solo fece il corso delle umane lettere, e degli studj che in allora si addomandavano filosofia, ma quelli altresì delle teologiche discipline; poichè gli venne in cuore di consecrarsi all'ecclesiastico ministerio. E certo guasterei di bel principio coll'adulazione la lode, se dicessi, secondo la comune usanza degli elogisti, che fino di quel tempo mostrò il Moreni aver da natura sortito fervido ingegno. Pure non dee tacersi, che di buon ora diede presagio di belle speranze per l'amore che portava a quegli esercizj, de' quali la giovanile età suol essere schifa, e per le sollecitudini onde vegliava a custodia del cuore, perchè negli anni delle illusioni e dell'entusiasmo restasse immacolato il costume, l'animo integro.

Quindi non è a meravigliare se venne in pregio a quelli che più avean voce di sapienti, fra' quali non vi graverà certo d'udirmi nominare Domenico Maria Manni, cui, ritornato il Moreni in Firenze, diede aiuto nel durare le fatiche che fruttarono l'aurea opera de' Sigilli.

Fu questa per lui una bella ventura; perciocchè l'usare di sovente con sì grande amatore delle patrie memorie gli destò vaghezza di meritar bene delle arti, della lingua, della storia, e bibliografia della Toscana.

Digitized by Google

Quindi ne avvenne che a tal sorta di studj rivolse ogni sua maggiore sollecitudine; e le Novelle Letterarie ne porsero i primi saggi, siccome quelle nelle quali col mezzo di tre lettere tolse a completare la serie dei Canonici della Metropolitana fiorentina di Salvino Salvini (*), a mostrare che preesistevano altre edizioni del Filostrato di Giovanni Boccaccio a quella del Baroni (**), ed a ragionare altresì d' alcune sconosciute edizioni, che dall' antica stamperia di Ripoll derivarono (***).

E poichè m' è venuto fatto di muover parola su lavori bibliografici, darò qui contezza di altri di simil genere, che noi dobbiamo alle cure del trapassato Collega.

L' edizioni di Lorenzo Torrentino, che nel secolo XVI ricondusse la tipografia fiorentina all' antico splendore, cui, per tacere di altri, l' avevano innalzata i vecchi Giunti, furono e saranno sempre mai di gran lunga riputate, se non per la correzione, certamente per la leggiadria ed eleganza, onde s' adoperarono. Perciò è degno di lode il Moreni, se intese a farne non solamente con indicibile dispendio la raccolta, ma anche la descrizione.

(*) V. *Nov. Lett.*, il Tomo XXIII. pag. 449.
(**) V. *Nov. Lett.*, il Tomo XXI. pag. 481.
(***) V. *Nov. Lett.*, il Tom. XXII. pag. 63.

Digitized by Google

Fu pur sua opera la serie di colc
presero a parlare di quella famiglia celei
che dalla mercatura riuscì ad essere i
ai primi onori di libera città, e pervem
signoreggiaria.

Che se per così fatti lavori acquistò
Collega un gran diritto alla riconoscenza
bliografi e de' suoi concittadini, grandis
acquistò colla *Bibliografia Storico-Ragion*
Toscana. Non m'è ignoto, o Signori, c
studj son tenuti da qualcuno come pa
uomini da poco, come occupazioni da
tersene alcun buon frutto ritrarre. Ma
sarà certamente l'avviso di chi si fac
occhio critico e senz'animo pregiudicato
minare il lavoro del nostro Accademic
noverano tutti gli scrittori di storie pert
luoghi, alle città ed agli uomini illus
Toscana, non intralasciandosi quei molti
cui le opere per nostra incuria si giaccio
onore di stampa in pubbliche e private
che; e vi si correggono non pochi errori
con tali maniere che mostrano non ma
a quest'italia, dove perpetuamente

. . . . . l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una foss

chi sappia muover censura senza ricor

Digitized by Google

armi ignominiose degli scherni e delle contumelie.

Le quali cose, che sono frutto di lunghe, faticose e ditigenti ricerche, non poteano per alcuno meglio operarsi che pel Moreni; dacchè egli poneva su tutt'altre passioni l'amore di tante meraviglie, ond'è superbo il suo natale terreno. Laonde il vedeste in giovanile età andar descrivendo la chiesa della Nunziata, ed i contorni di Firenze. Forse questi contorni, che non solamente al paro di nostra città sono fecondi di memorevoli avvenimenti e de'tesori delle arti gentili, ma primeggiano altresì per tutte giocondità di natura, abbisognavano, se io non m'inganno, d'essere illustrati con uno stile che avesse alquanto più dell'animato e del festevole. Forse alcuni diranno quest'opera non libera da ogni mantera di mende. Pur tuttavolta sarò sempre della sentenza di chi faceva plauso alle lettere su i nostri suburbani edificj: *sì perchè risguardano una delle più illustri fra le italiane città, sì perchè si estendono a tutto ciò, che ha relazione colla storia civile, letteraria ed ecclesiastica, e sì perchè la copia e la sceltezza dei documenti le rendono dimostrative e pregevolissime* (*). Erano esse di poco venute a stampa, quando il granduca Ferdinando III, perchè tra i cittadini avesse il

(*) V. *Opuscoli di Milano*. Parte IV. pag. 30.

Digitized by Google

Moreni da mostrare un qualche segno di sua particolar benevolenza, gli conferiva un canonicato della Basilica Laurenziana (*). Nè certo poteva l' Accademico in migliore, nè in più nobil maniera, dar testimonio di grato animo. Imperciocchè facendo oggetto di studiose sollecitudini questo tempio, per sacra e profana antichità e per tesoro di monumenti riguardevolissimo, diè le memorie che appartengono a'suoi uomini illustri; parlò delle pompe funebri, che dal XIII fino al XVIII secolo vi si celebrarono; descrisse le tre Medicee cappelle, che mostrano ritornate al nulla tante grandezze di regio potere; e la storia, che fu già fatta della memorata Basilica dal celebre canonico Cianfogni, non solo trasse alla pubblica luce, ma dalla erezione della Chiesa presente condusse fino a tutto il dominio de' Medici.

E desideroso, com'egli era, di vantaggiare in tutte maniere, che per lui si potesse, la storia del patrio terreno, pose cura grandissima in divulgare molti scritti che ad essa appartengono, e che giaceano o dimentichi o non apprezzati nel segreto delle biblioteche. Che se ebbe il nome Mediceo in altissima reverenza, non fu tale però che tenesse a vile quel che il nome medesimo

(*) La stampa delle Notizie storiche de' contorni di Firenze fu compiuta nel 1795; ed il canonicato gli venne conferito con sovrano rescritto dei 15 maggio 1797.

Digitized by Google

vituperava. Difatto non si rimase il Moreni dal render di pubblica ragione quel luogo del Priorista di Alamanno Rinuccini, nel quale Lorenzo il Magnifico v'è appellato *maligno tiranno*; e mentre gli si dà lode d'uomo prudente, ingegnoso e liberale, si dice insieme sfrenatamente ambizioso ed inteso a convertire in se tutte le pubbliche fortune, perchè fossero i cittadini più deboli ed impotenti a por resistenza alle sue imprese. S'accusa pure d'aver con illeciti modi fatto inalzare il figliuol suo in puerile età al cardinalato, e dicesi, che dopo la sua morte per molti indizj s'argomentò, *lui avere destinatosi nell'animo di occupare la Repubblica, e manifestamente di quella in se trasferire il dominio* (*).

Le quali cose non è certo del mio istituto il giudicare, se bene si convengano a tale che da alcuni ebbe lode per aver cooperato con ogni ardore all'avanzamento degli ottimi studj e delle arti belle, e da altri biasimo, perchè con vizj lusinghieri spense ogni vigore negli animi dei cittadini, e alle cure della Repubblica così stranieri gli ridusse, che potè dirsi esser per lui cominciata fra noi la storia de' Principi, finita quella

(*) V. la Prefazione al libro: *Philippi Reddii Exhortatio ad Petrum Medicem in magnanimi sui parentis Laurentii imitationem, ex codice Laurentiano.*

Digitized by Google

della nazione (*). È debito bensì di mio ufficio il ricordare, che le opere istoriche d' altrui pubblicate dal nostro Collega furono da esso, e di note arricchite, e di prefazioni. Han quelle il pregio di chiarir meglio i fatti, e queste poi mi penso di non andare errato dicendole piuttosto dotte, che sapienti, e scritte con lingua, che se è chiara, facile, e naturale, discuopre però una certa incuria e certe diffalte, che non si addicono a questo secolo tanto desideroso di bene scrivere. Lo che inclino a giudicare anche di quei discorsi, che precedono le altre opere tratte pel Moreni dalla oblivione in che si rimanevano.

Ma i lavori, che fin ora han porto tema al mio dire, bene mi accorgo, che non mostrano altezza d' ingegno. Ciò non pertanto, e pel paziente animo e per la diligenza onde si vedono operati, fanno degno di estimazione l' uomo, di che in questo giorno solenne mi chiamaste a lamentare la perdita. Quello bensì che ne impone per ispecial modo il dovere di grata rimembranza, si è l' avere egli inteso con tanto zelo a far cose, che tornassero in utilità della moderna favella, che l' Alighieri fecé risplendere quasi *sole nuovo dopo che quello latino idioma fu tramontato* (**).

(*) V. Niccolini, *Elogio di Leon Batista Alberti.*

(**) V. *Convito*, Tratt. 1. cap. 13.

Digitized by Google

Già questa favella ai tempi, in che visse il Moreni, si condusse ad infelici termini; chè non solo alle italiane forme s' erano mescolate le barbare, ma quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che di eleganza. *In quella perturbazione ed incertezza* (per valermi di parole più autorevoli che le mie non sono), *in quella perturbazione ed incertezza già il pravo stile teneva l' ottimo sotto i gravi pesi della licenza e dell' ignoranza comune: i grandi maestri s' aveano quasi a dispetto.....; talchè eravamo nuovi all' aprire di ogni nuovo libro, e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, del Galileo, del Guicciardini, quando diventava un Tullio o un Omero ogni villano scrittore, che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi* (*). Il perchè non potea farsi opera che più sentisse di patria carità, del ritornarci, come per molti si fece, alle antiche fonti di nostro idioma. E fra tanto ardore, in mezzo a tanta gara, che fra i gentili Italiani sorgeva, non si rimase inerte il nostro Accademico; chè per lui venne a stampa gran numero di scritti del XIV e del XVI secolo; e furono essi fatti ricchi d' annotazioni, che, se alcune volte la severa critica ha potuto riprender d' errore, ne risovvenga di grazia che.

(*) V. Perticari, *Trattato de' Trecentisti*, Cap. I.

Digitized by Google

opera mai non fece uomo, la quale fosse senza macchie. Nè vo' tacere, che sebbene il diffondere in Italia i nostri antichi scrittori, troppo indegnamente abbandonati, abbia fatto fra noi risorgere la gloria del generoso pensare e dare ai forti pensieri vita perenne, pure sarebbe lodevol costume il tenere pei libri quella severa legge, che aveano gli Spartani pei figli, che mostrati si fossero difettosi in qualche maniera della persona e cagionevoli. Allora ne avrebbe il Moreni fatti viver meno, ma tutti sarebbero stati degni di vivere.

Assai io dissi delle sue letterarie fatiche. Dell'animo è ora tempo che faccia alcun motto.

Mostrò il Moreni in tutta la vita una rara integrità ed innocenza di costumi: fu agli amici fedele, con tutti sopra ogni dire officioso, e senza ambiziose dimostranze benefico. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e delle opere per lui pubblicate se ne valse a testimoniarlo. Ma si tenne sempre lontano dal compartire lusinghe: non però dal riceverle; chè delle sue lodi udiva a parlare con un senso di compiacimento. E se alcuni per avventura chiameranno ciò difetto od imperfezione, non saranno certamente di simile avviso quei savj, i quali appresero non doversi cercare negli uomini una interissima, e per conseguenza più che umana virtù. Ma, come leale e onesto ch' egli era, nel

Digitized by Google

procacciarsi onore si rimase dall' usare artificj: al che soventi volte si lascian vincere anche i migliori. Nei propositi, comunque si fossero, fu piuttosto tenace che fermo; e se ciò non conferiva al desiderio di tutti, non gli toglieva per altro la reverenza di quelli, che nelle sentenze degli uomini amano meglio vedere la concordia del cuore, che le interessate speculazioni dell' ingegno. Pieno la mente e il petto della religione de' padri suoi, mal sofferiva chi gli pareva insultare alla medesima; e se in questo fu alcune fiate tratto in inganno, il suo zelo non si scompagnò mai da carità. Per coloro finalmente, i quali giudicano doversi paragonare gli uomini coi tempi, dirò avere il Moreni in qualche parte risposto alla natura ed ai bisogni di questi; poichè se, uso a meditar di continuo su le memorie antiche, tenne opinioni più ad altri secoli che al nostro confacenti, bene intese però che è sacrosanto ufficio il rivolger l'animo e faticare sulla storia del suolo natio. E Dio facesse, che molti pure lo intendessero. Allora infiammati dalla narrazione delle proprie grandezze, fatti savj da quella delle proprie sciagure, cesserebbero gl' Italiani di sconoscer la patria; e la gloria che è loro eredità accrescendo di nuova luce, non farebbero che alcuni sapienti avessero a lamentare la vile arroganza e la superba ignavia de' nostri tempi.

Digitized by Google

ELOGIO

DEL PADRE

MASSIMILIANO RICCA

NEL giorno secondo del novembre 1761 nasceva il Ricca in Novara di facoltosi genitori, i quali da verun dispendio rifuggendo, perch' ei avanzasse negli studj, che schiudono a poco a poco le vie dell' intelletto, e v' insinuano le prime scintille di luce, fecero aperto essere stata in loro la fortuna effetto non cieco, nè reo. Ottimamente rispose il Ricca a cosiffatte premure, siccome quegli che fino da fanciullo avea bene addentro compresa la verità di quel detto d' Isocrate, che se le radici delle lettere sono amare, soavissimi poi ne sono i frutti; e se scabroso, erto ed alpestre è il sentiero di virtù, n'è la meta sommamente gioconda. E tra perchè la ritiratezza aggiudicò consentanea allo studio, tra perchè vanissima cosa gli apparvero i sentimenti e le sollecitudini del secolo, bramò di uscirne: toccava appena il quindicesimo anno, che cangiatogli il nome di Alessandro in quello di Mas-

Digitized by Google

similiano, lo noverava tra'suoi una Società religiosa, la quale se altro pregio non avesse che d'aver tenuto in reverenza l'italico Galileo quando faceasi prigione, perchè discopriva il vero e dava agli uomini libertà di pensiero, ciò solo basterebbe per renderla veneranda presso ogni sensata persona. Ivi procedeva nella cognizione delle umane lettere, istudiava in divinità e nelle discipline sacerdotali: ma sopra tutto, dietro la guida di due famosi ingegni, il Canovai voglio dire e il Del Ricco, applicava l'animo alle fisiche scienze ed alla matematica, progredendo per modo, che l'istituto Calasanziano ne potette prendere le più liete speranze. Di quel tempo medesimo fu destinato ad insegnare in Firenze la grammatica superiore. Sa ognuno come pei gesuitici metodi si tormentavano miseramente i giovani collo studio d'una lingua, cui mai riuscivano ad imparare, e come ogni prova facevasi d'impedire alle primizie del genere umano il diventar mai uomini. Perciò non fia pel Ricca poco argomento d'onore il poter dire, che s'adoperò con zelo vivissimo a spogliare la lingua del Lazio dalle grammaticali sottigliezze, e a renderne non solo agevole, ma pur dolce l'apprendimento, sia in nostra città, sia in Correggio (*), ove chiamato tra i Teopneusti fe pur

(*) In Firenze insegnò grammatica dal 1780 al 1784; e in Correggio la insegnò dal 1785 al 1790.

Digitized by Google

mostra d'ingegno con poetiche composizioni. Ma le nostre accademie perdendosi in allora fra vecchi e nuovi delirj, con puerili concetti, con stracche imitazioni, con grossolane ampollosità l'italiana poesia immiserivano. La nostra vita civile, le nostre religiose credenze, i timori e le speranze della patria, che son cagione a tanta vivezza di sentire, non scaldavano il petto a chi movea la voce fra cotali adunanze. E se il Ricca si ritenesse, o seguisse così grande smarrimento della patria letteratura, io nol so, dacchè i suoi versi non videro mai la pubblica luce.

Comunque si sia, ciò poco rileva, quando non già pel linguaggio delle muse dovea salire in fama il suo nome, ma sibbene per l'insegnamento delle scienze filosofiche, di cui l'amore aveagli signoreggiato l'animo fino dalla più florida età. Laonde bene si avvisarono i suoi superiori, volendo che fosse di quelle scienze medesime inviato maestro nel collegio Tolomei di Siena.

Scuotere il giogo dell'autorità ed insegnare agli uomini quel vero, che è il resultamento della osservazione e della sperienza, ha sempre sommosso, o Signori, le persecuzioni e le accuse di chi vuole in terra perpetuato l'errore. I propagatori delle dottrine, che aprono i segreti della natura, si son sempre incolpati di presunzione,

Digitized by Google

di temerità, di stranezza; nè son mancati alcuni, che, sotto colore di religione, gli hanno posti in dispregio, siccome materialisti ed increduli: poichè, non meno stolti che maligni, non appresero mai che a chi sta sul limitare del templo della filosofia paiono sufficienti gli effetti senza risalire ai motivi, ma colui, che più addentro s'interna negli studj profondi delle cagioni primitive, s'atterra ai piedi di Dio, e confessa la sua nescienza.

Sprezzò il Ricca il clamore della moltitudine e i suoi vani giudizj; e seguì tacitamente il cammino che s'addice a chiunque voglia, siccome è d'uopo, esercitare il ministero santissimo dell' istruzione. Il perchè fu studioso che le peripatetiche e scolastiche arguzie cedesser luogo alla evidenza delle dottrine del Locke e del Condillac, e le oscure teoriche dello Stahl, del Muschenbroeck, del Boerhaave alle lucide scoperte del Priestley, del Bergmann, del Lavoisier, non meno che a quelle del Volta e del Galvani, nostri mirabili ingegni, che di gran lunga estendevano i confini alla sapienza degli stranieri. Quindi un applauso, una maraviglia levarsi in Siena in vedendo crescere un'eletta schiera di giovani all'amore e alla cultura di studj, che conducono alla cognizione dell'umano pensiero e delle fisiche forze della natura; nè in quella città rimanersi il nome del Ricca: chè s'udia a ripetere e nelle rimanenti e fuori

Digitized by Google

d'Italia. Tanto è vero, che, al paro della gloria romorosa che viene dalle scoperte, ne può far grandi l'altra più modesta, ma non meno utile di ottimo istitutore, ove gli animi sieno a tale incivilimento pervenuto; che tengano la istruzione per la prima sorgente della pubblica prosperità.

Frutto di tanto grido si fu, che nella senese Università fosse chiamato, ora a professore di matematiche, ora di fisica sperimentale; che dalle più illustri accademie venisse richiesto; che in questa della Crusca il ponesse spontaneo quel Grande che a vita la ritornava, e non fu mai solito onorare gli uomini da poco; e che altri potenti lo avesser caro ed in pregio. E per quei severi estimatori delle cose, che maggiore autorità ripongono nell'amore di chi abbia fama di sapiente, dirò essere stato il Ricca in amichevole corrispondenza col Boissier, collo Smithson, col Cuvier, col Lucchesini, col Balbo, col Colombo, e con altri valorosi ingegni. I quali sentivan forte il desiderio, che divenissero una volta di comune diritto quelle lezioni che eran seme, onde fruttavasi tanto avanzamento dell'italiana gioventù. Ma quasi si fosse accorto il Ricca, che la luce delle stampe è maligna luce, che i minimi difetti discopre, o che poco o nulla curasse della posterità, pago d'essere stato in onore ai contemporanei, non volle mai che si facesse pieno un così fatto desiderio. E se pub-

Digitized by Google

blicò alla perfine due elogj, quello cioè del cav. Giulio Bianchi, e l' altro del celebre conchigliografo, abate Soldani, ne'quali, ove un mio modo di vedere non mi tragga in inganno, la grazia del dire non va di pari passo all' affetto onde sono dettati, ne lo mosse a tanto, e la reverenza in che tenea que' due trapassati, e un bisogno di dar conforto al dolore col ricordare le virtù e i meriti per che s' erano essi segnalati. Come pure carità di patria, che negli animi gentili su tutt' altre passioni s' inalza, si fu che il vinse ad andar preparando per la stampa un elogio del cav. Alessandro Malaspina, che al nostro secolo per peregrinazioni e per isventure comparve un nuovo Colombo. Ma soprappreso l' illustre Collega da quella fierissima apoplessia che nel XIV giorno di quest' anno (*) il condusse al sepolcro, rimangono fra le rupi dell' Appennino, e chi sa quanto vi rimarranno inonorate, le ceneri di quel grande a far memoria che non è anche spento in noi Italiani l' antico vizio d' esser delle proprie cose incuranti.

Ma se morte ne privò di questo lavoro del Ricca, se soverchia modestia, o soverchio timore del pubblico giudicare ne privò pure di altri che potean far fede agli avvenire della sceltezza di suo ingegno, rimane a ricordarlo sollecito non

(*) 1833.

Digitized by Google

solo, ma eziandio benemerito della istruzion
quel mineralogico gabinetto, che la sua mer
adorna in Siena il collegio Tolomei, ed è an
mirazione de' dotti, non che dei naturalisti.

E poichè in tanta moltitudine di contra
esempj non sono piccola parte di sapienza le m
rali virtu, io mi reco a dovere di fare una qua
che parola di quelle che ornarono l'animo
Collega che lamentiamo estinto.

Il chiostro, ove ogni legge osservò con ze
e reverenza, non valse giammai ad inspirar
nè l'arrogante inopportunità, nè la scellerata ip
crisia di burbero rigore. Anzi sopra tutte cara
teristiche appalesava tale soavità d'indole, ta
incomparabile gentilezza di cuore e di manier
che riuscendo carissimo ad ogni sorta di person
siccome d'un antico fu detto ch'era l'uomo
tutte le ore, potea pur dirsi di lui che era l'uon
di tutti gli uomini. Lo che è veramente mirabil
ove pongasi mente che i tempi in cui visse fur
tempi pel parteggiare difficilissimi. Ogni suo pe
siero, ogni desiderio sentiva di carità. Carità m
stravan pure le azioni fin dove non potea nasco
derla: ma parendogli fasto di virtù ogni dim
stranza d'atto laudabile, quantunque volte il pot
celò la mano al beneficato. Laonde, se era noto c
per lo stipendio della cattedra cooperò alla c
tadina misericordia, che in Siena inalzava
asilo al sordo-muto, un ricovero al mendic

Digitized by Google

non furono se non le lacrime, onde molti poveri l'accompagnarono alla tomba, che chiarirono di quali pietosi sovvenimenti per quello stipendio medesimo avesse soccorso alle loro strettezze. Nè quel savio conobbe la turpe adulazione o l'invidia, come quegli che, nè ambiva ricambj di grazie, nè a se bramava altri onori, fuori di quelli che vengono dall'approvamento de' buoni. Non fu per questo, che una stolca vanità lo rendesse villano dispregiatore delle lodi altrui; ma, modesto e magnanimo com'egli era, gustolla nel modo che volevasi da quel sovrano ingegno del Tasso, non altrimenti, cioè, che gli uomini continenti gustano i cibi piacevoli. Così mostrò a tutti, che in qualunque stato può l'uomo essere utile ai suoi concittadini, e che sempre avrà ben meritato della patria, non già chi degrada e perseguita gli uomini, o anche chi per politico o religioso furore gli vorrebbe sterminare, ma bensì chi gli ama, gl'istruisce, gli benefica.

Lo che, non meno che dai Ricca, fu inteso da Francesco Pacchiani, cui ora è tempo ch'io rivolga le parole.

Digitized by Google

ELOGIO

DI

FRANCESCO PACCHIANI

Trasse egli i natali in Prato ai 4 ottobre 1771 da Giovacchino Pacchiani e da Agata Cigna. Non per voglia de' genitori, i quali sovente son usi far sacrilego mercimonio de' loro figli, non per naturale nimicizia a faticosa vita, ma per mero sentimento di pietà, poichè nell' adolescenza e nella giovinezza oltre ogni dire piegò a religione, vestì l' abito clericale. Fu nel collegio Cicognini ove intese agli studj delle lettere e della filosofia; nei quali non facendo quei progressi che porgon ragione di grandi speranze, i maestri imputavano ciò a sua colpa, piuppresto che alla stoltezza d' istituzioni, cui le menti da natura meglio disposte solevano ricalcitrare. Ma quando inviato alla pisana Università potette a suo talento coltivare l' ingegno, mostrò ch' egli era di gravi studj capace; poichè nelle fisiche scienze e nelle matematiche

Digitized by Google

andò così innanzi, che divenne delizia de' professori ed ammirazione de' colleghi. Nè l'amenità delle lettere avea in dispregio. Il perchè studiava di frequente nei buoni scrittori, e fra tutti mettea primo l'Alighieri, da cui apprese tal forza di poetare, che il celebre Lorenzo Pignotti lo istigava a dedicarsi singolarmente alla poesia: ma quell'interna forza, che inchina l'uomo piuttosto a uno studio che a un altro, chiamava il Pacchiani alla severità delle scienze. Laonde vi pose l'animo col più vivo ardore; e non andò guari che in tanto pregio salì, da esser eletto (*) a legger logica e metafisica nell'Ateneo di Pisa.

Si ebbe ognuno quella scelta per ottima; e il fatto rispose alla pubblica opinione. Poichè il Pacchiani tenendo a vile le miserie peripatetiche e il pazzo zelo onde duravasi per alcuni ad accreditarle, quella riforma seguì onde le vergogne dell'antica barbarie ebbero fine. Ma presto cessò per lui un cotale ufficio; chè indi a un anno, promosso il Pignotti al grado d'auditore del memorato Ateneo, gli successe nella cattedra di fisica teorica. Ed ecco il campo, dove veramente spiccò la sapienza del trapassato Collega. Perciocchè, sperto oltre modo delle fisiche dottrine e di tuttociò che rispetto ad esse face-

(*) Nell'anno 1801.

Digitized by Google

vasi in Europa, fondato nei principj della sana filosofia, eloquente e chiaro in esprimere a viva voce i suoi concetti, riuscì a far lezioni che gli cagionarono plauso e nominanza. E questa vi fu tempo in che parve dovesse pervenire a tale, da noverare il Pacchiani fra i sommi ingegni che l' umano sapere vantaggiarono di nuove scoperte. Lo che io dico, tenendo volto il pensiero al grido che destossi in Italia e fuori, quando, in due lettere a Giovanni Fabbroni ed in una a Lorenzo Pignotti, prese egli a significar cose, per le quali portava opinione d' avere scoperta la natura e la composizione dell' acido muriatico e dell' acido muriatico ossigenato.

Già i due fisici inglesi, Carlisle e Nicolson, facendo passare una corrente elettrica a traverso d' una piccola massa d' acqua interposta fra due fili metallici comunicanti coi due poli della pila voltaica, aveano osservato che una porzione di quell' acqua si scomponeva, risolvendosi in ossigene ed idrogene, che comparivano in istato aeriforme o di *gas*, quello a contatto del filo proveniente dal polo negativo, questo dal positivo.

Il prof. Simon di Berlino, ponendo una piccola massa d' acqua fra i due poli della pila in un modo sostanzialmente diverso, ponendola cioè in comunicazione col polo negativo per mezzo d' alcune filamenta di fibra muscolare, e soltanto col polo positivo per mezzo d' un filo me-

Digitized by Google

tallico, osservò che mentre intorno a questo filo si svolgeva del *gas ossigene*, si andavano manifestando nell' acqua gl' indizj della presenza d' un acido, e precisamente dell' acido muriatico; ma, persuaso che ciò originasse dalla fibra muscolare introdotta nell' apparato, non tenne altrimenti dietro a quel fatto, che attribuito a cotal causa, gli parve perdere ogni importanza.

Su questo fatto, abbandonato dal prof. Simon che primo l' avea osservato, portò il Pacchiani la sua attenzione, e quindi ne richiamò quella di tutti i fisici, annunziando nelle lettere poc' anzi ricordate siccome resultamento di sue ripetute e diligenti esperienze, che ove si operasse la scomposizione dell' acqua per mezzo della pila del Volta, impiegando un sol conduttore metallico non ossidabile e comunicante col polo positivo, e facendo uso d' un conduttore umido per istabilire la comunicazione dal polo negativo, mentre intorno al conduttore o filo metallico si svolgeva del *gas ossigene*, era prodotto nell' acqua dell' acido muriatico ossigenato. Dal che egli ne derivò una nuova dottrina, per la quale l' idrogene non sarebbe stato (come allora tutti i fisici s' avvisavano) suscettibile di quel solo grado d' ossidazione, in che costituisce l' acqua, ma bensì di gradi diversi, formando con la minima dose d' ossigene l' acido muriatico, con una maggiore l' acido muriatico ossigenato, colla mas-

Digitized by Google

sima dose poi l' acqua, da cui sottraendo una prima dose d' ossigene si veniva a trasmutarla in acido muriatico ossigenato, e quindi per un'ulteriore sottrazione in acido muriatico.

Queste cose e queste conclusioni, se per amore del vero, non già per quella rea passione che vive delle molestie che infligge, e dell' altrui pene si gode, vennero da alcuni chimici impugnate, si ebbero il plauso d' un numero che fu per avventura maggiore, finchè il celebre Davy col suo sottile accorgimento non pervenne a farle tenere per insussistenti ed erronee, addimostrando che l' acido muriatico ottenuto negli sperimenti di tal fatta non era prodotto, ma solamente svolto e sprigionato per l' azione dell' elettricità, e che preesisteva o nell' acqua, o ne' varj corpi che facevano parte degli apparati, o in qualsivoglia maniera intervenivano in essi medesimi sperimenti.

Pur tuttavia l' annunzio del Pacchiani, siccome quello che per la sua singolarità ed importanza potette intrattenere l'attenzione de' fisici, valse di gran lunga ad aprire la via a molte ed utili scoperte, ond' ebbe la chimica novelli avanzamenti. Sicchè parmi poter dire, ch' ei facesse

. . . . . come quei che va di notte
Che porta il lume dietro, e se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte.

E dotte le avrebbe pur fatte col suo lume medesimo, se l' ingegno che ebbe fortissimo avesse adoperato a scrivere della filosofia delle lingue o delle teoriche grammaticali di nostro gentile idioma, o di altre meravigliose cose di che teneva gli animi in espettativa. Ma, o fosse che l' attenzione su i pensieri che in mente gli sorgevano per forza di natura non potesse a lungo intrattenere, o fosse che altro suolo o altri tempi gli abbisognassero, non lasciò ai posteri alcun' opera che il nome fra' contemporanei levato perpetnasse.

Il qual nome da molte delle sue lezioni originato, ed in ispecie da quelle in che tolse a descrivere quadri generali della fisica scienza, si faceva grandissimo pei famigliari discorsi. Perocchè la memoria ch' egli avea prontissima e adorna d' ogni fiore di latina e italiana letteratura, il diritto criterio e la fervida fantasia lo moveano a far parola d' assai e disparate materie con ogni giustezza maggiore, e con tale evidenza ed eleganza, che di sovente era all' udirlo uno stupore, un incanto. Però molti si prendean diletto del conversare di lui; e quando la Toscana divenne parte dell' Impero francese, fu il Pacchiani caro ad uomini, de' quali passò tra noi la potenza, ma dura la fama. Usò per giovare ad altrui quelle illustri amicizie; ma col cangiar delle sorti vide spegnersi negli animi i

sentimenti della gratitudine, chè divennero altieri gli sguardi che una volta solea rimirare rispettosi; nè mancò per fino chi dal beneficio medesimo pare che traesse impulso ad accrescergli la sventura, in levandosi nella superbia d' una simulata virtù a dargli mala voce di certe maniere e di certe abitudini che sentivano un po' dello strano, e che alla gravità del suo carattere disdicevano. Delle quali cose non sarà mai ch' io muova lamento, perchè non mi chiamaste, o Signori, a venire esponendovi le fralezze in che forse era indotto il Pacchiani dalla stessa vigoria dell' ingegno, che non suol essere dai difetti dell' umana condizione disgiunta, quasi a testimoniare che l' uomo con le più luminose prerogative dell' intelletto riman sempre un uomo, e perchè mi penso che abbiate per sapientissimo quel Trasea Peto, ch' era solito a sentenziare: chi odia i vizj odia gli uomini. Dirò invece, che fu il Pacchiani d' animo misericordioso, compassionevole; che i giovani, i quali mostravano ingegno agli ottimi studj o alle arti belle prontissimo, amava con particolar tenerezza; che a loro soleva essere d' ogni più benigno aiuto largo donatore, e che nel consigliargli pareva che divenisse altr' uomo. Quindi dai giovani ebbe ricambio d' affetto e di gratitudine nella malattia che l' ultimo giorno del passato marzo (*) lo tolse

(*) 1835.

Digitized by Google

di vita. E questo porgevagli conforto a tollerare i crudeli insulti del male, e valeva altresì a minorargli l'orrore del vicino sepolcro. Però nei momenti di calma stendeva a loro la mano, e delle pietose cure con animo riconoscente ne gli ringraziava. Quasi poi volesse partirsi di quaggiù, compiendo almeno col consiglio i doveri del cittadino letterato, diceva lodevole e santo l'amore degli studj, invidiabili quei petti che caldamente lo sentono. E n' avea ben donde, chè, nè perversità degli uomini, nè avversità di fortuna potranno mai contro sapienza che sola di tutte le guerre e miserie di questa terra si ride. Alla qual cosa ponga mente la nuova generazione, dacchè a questa povera Italia, or sin da natura balestrata (*), non rimane che la potenza dell' ingegno, e morte non cessa ardita dall' impresa di rapirne i magnanimi sostenitori. Caddero nel volger di pochi anni un Volta, un Quirino Visconti, uno Scarpa, un Oriani, un Canova, un Monti, un Pindemonte, un Foscolo, ed altri cosiffatti che avrebbero formata la gloria di un mondo. Pur tuttavia, a mostrare che anche in mezzo alle sventure eravamo i padroni dell'umano pensiero e de' segreti di natura, ne restavano Gian Domenico Romagnosi e Leopoldo Nobili; ma ancor questi or non ha molto cadevano. Ne

(*) Dall' influenza del colera.

stringa pertanto amor di patria a riparare a così grandi jatture, e non vegga lo straniero precipitare a terra il temuto colosso dell' italiano sapere.

Digitized by Google

ELOGIO

DELL' ABATE

VINCENZIO FOLLINI

DETTO

nella solenne Adunanza tenuta dall'Accademia della Crusca
la mattina dei 26 settembre 1836

Digitized by Google

Bello e avventuroso egli è quel giorno, in cui ad illustre e dotta adunanza è conceduto favellare, lodando alcuno che per le doti dell' animo e per l' esercizio di ottimi studj potè meritarsi la gratitudine e la venerazione dei concittadini. Fu questo antico esempio di patria carità, essendo che i reggitori della greca e della romana repubblica il praticassero a scopo di lor fini politici. E mentre la misera Italia è così vilmente dalle vecchie virtù e costumanze tralignata, qualche ristoro ne viene a chi l' ama di caldo e verace affetto, in vedere che quest' una or le rimane di poter ricordare con parole d' onore gli uomini preclari, che sotto il suo cielo fiorirono. Ond' è che non solo mi tengo sopra modo onorato, ma prendo pure meco stesso letizia dell' esser chiamato in quest' annua celebrità a ragionare davanti a così riguardevole e giocondo cospetto, di Vincenzio Follini, che visse e a

giusta nominanza pervenne nella nostra nobilissima fra le italiane città. Che se da questa cattedra, ove per altri sublimi ed eloquenti ragionamenti si fecero risuonare, io mi dovrò rimanere, o Signori, di gran lunga inferiore ai medesimi, non sarà per questo che voi dobbiate tollerare di sentir venir meno per me la ingenua verità, alla quale, siccome non ruppi, così non romperò mai fede. Il che mi riconforta della povertà dell' ingegno, venendomi in cuore che il perduto Collega, ove gli estinti fossero mossi da umano encomio, non isdegnerebbe oggi il suo umile lodatore, se, come ei fu d' ogni artificio nimico, s' udisse rappresentare con quella semplicità istessa, con la quale porse il benefizio di quegli esempj, onde si consola e si nobilita a un tempo la umana generazione.

Era di poco oltrepassata la metà del secolo decorso, e i Lami e i Manni destavano un amore fortissimo per le patrie antichità, quando nasceva in Firenze (*) Vincenzio Follini di genitori oltre ogni dire reputati, non già per abbondanza di pericolanti ricchezze, ma per ornamento di cittadine virtù. Vedendo essi, che, oltre la ingenua indole, mostrava il figlio tenace la memoria, acuto l' ingegno, vollero che facesse il consueto

(*) Il dì 22 dicembre 1759 da Francesco Follini, e da Maria Teresa Mori. Escì di questa vita il dì 1 febbraio 1836.

Digitized by Google

corso degli studj. Sono molti secoli (il dirò, o Signori, senza tema di venirne vituperato), sono molti secoli che perversi metodi durano non solo a torcere, ma pur anco a spegnere i bell' ingegni, che produce natura su questa Italia. Pur tuttavia a quando a quando sorgono alcuni che chiamati al solenne ministero dell'istruzione non osano convertirlo in avvilimento dell'umano pensiero. E di quel numero si fu certo Francesco Fontani, cui il nostro Follini sortì a maestro di latina e d'italiana letteratura. Gli fu guida il padre Bianchi nella cognizione delle scienze esatte; e dal padre Baldovinetti, singolare ornamento dei cherici regolari delle Scuole Pie, apprese quelle discipline che vanno a penetrare i più segreti arcani della Divinità. E tuttochè severissime, non valsero a tenerlo lungi dalle buone lettere e dalla poesia. Che anzi in questa esercitò il giovanile ingegno, scrivendo favole di vario metro, alcune tragedie, un poema latino intitolato *Plumeidos* cui fecero plauso e il Pignotti e il Lanzi, ed un poema pure in ottava rima, ove si cantavano le geste di Oliviero, marchese di Borgogna e paladino di Francia. I quali lavori, poichè non fece che mai venissero a stampa, io mi rimarrò dal giudicare se debbano noverarsi fra quelli, onde s'appalesa l'ingegno e l'arte di ottimamente poetare. Compiva il pronunziato poema nel 1789 suo trentesimo anno, e di quel tempo spargeva il gran

Leopoldo i semi d'una politica e religiosa riforma, che lo pone fra i principali benefattori dell' universo, avendo ravvivato fra noi quella scintilla di virtù, che mai non fu spenta, e che in tempi migliori a belle e onorate azioni ne avea incitati. Il perchè potette il Follini intitolargli il suo epico componimento, e non mostrarsi reo, nè di viltà, nè d' adulazione, come alcuni si mostrano dedicando a Principe vivo i frutti di loro studiose sollecitudini.

Lasciata la poesia, che solo per esercizio di stile pare che amasse di coltivare, tutto si volse allo studio della storia patria e della bibliografia; e come meritasse bene così dell' una come dell' altra, il testimonino i lavori di che ne fece ricchi, e de' quali darò ora contezza con quella brevità ch' io possa maggiore.

Molti già s'erano occupati delle cose pertinenti a questa nostra città, che per bellezza di cielo, per amenità di situazione, per forza d'ingegni, per monumenti di arti belle e per gloriose memorie, è a riputarsi una delle più illustri e più famose d'Italia. Purtuttavia mancava una completa illustrazione, che ai cittadini serbasse viva la memoria e la notizia di tanti pregj ond' è superbo il suolo nativo; dacchè morte alle belle imprese nemica non consentiva al Del Migliore di condurre a fine la Firenze illustrata, e non so qual mala fortuna ne privasse pure della

illustrazione di Firenze e de'suoi circuiti, che il Manni avea promesso nel trattato delle Terme. Il Follini pertanto, pieno il petto d'amore per una città che fu patria di Dante, di Michelangelo, di Galileo, e dove pietra non trovi che non sia sacrata o per pregio d'arte o per ricordanza di famosi avvenimenti, si tolse a stendere la *Firenze antica e moderna*. Era suo intendimento di considerare con quest'opera i monumenti e gli edifizj di nostra città, e tutto quello che ad essi appartiene, sia risguardo alle scienze, sia risguardo alle arti gentili, all'antichità ed all'istoria; facendo tesoro di ciò che dissero antichi e moderni che delle cose nostre han ragionato, e correggendo gli errori in che eglino per diffalta di critica o di notizie potettero incorrere. Le *Novelle Letterarie* del *Lastri* questo lavoro con fausti auspicj annunziavano. Ma il Follini avea sol fatto parola dell'origine, del nome e delle varie grandezze della città di Firenze, dei governi e delle mura della medesima, dell'unico al mondo e mirabilissimo tempio di Santa Maria del Fiore, e di quello di S. Pietro Celoro, quando alcuni di quei teologi, che la superstizione sogliono aver per virtù, e lo zelo in fanatismo o in furore convertono, animosi gli si levaron contro, e dandogli nota di eterodosso, a tanta indignazione lo mossero, che videsi fallire a glorioso porto un lavoro, ond'egli avrebbe fatta ogni patria

grandezza manifesta e conta. I ben veggenti peraltro, non vinti da ree passioni, il teneano in pregio. E però non è a maravigliare, se il proposto Ferdinando Fossi, in allora bibliotecario della Magliabechiana, lo ebbe a grado, e prescelselo altresì a stendere il suo accurato e giudizioso Catalogo dei Codici impressi nel secolo XV, ed esistenti nella menzionata biblioteca. Corse voce, cui fece eco il Brunet, che questo Catalogo fosse opera del solo Follini. Ma egli non l'ha mai, nè smentita, nè afforzata: e chiunque ricordi la integrità e la rettitudine del suo animo, m' avviso che ne trarrà argomento piuppresto di ammirazione, che di biasimo.

Il Catalogo Fossiano pubblicavasi dal 1793 al 1795; e guari non andò che il Follini, salito in fama per bibliografiche ed istoriche cognizioni, e per perizia di latino idioma, eleggevasi in aiuto dei bibliotecarj, e poi in bibliotecario della Magliabechiana (*). Zelante, com'era per ogni debito di suo ufficio, illustrò una gran parte dei preziosi Codici che in quella libreria si conservano; e lei fece ricca di moltissime fra le nuove opere che hanno così dilatati i confini dell' antica sapienza. Bello si era il vederlo in mezzo a

(*) Fu eletto aiuto dei bibliotecarj con rescritto dei 7 luglio 1797, e bibliotecario con rescritto del dì 1 ottobre 1801.

tanta sorgente di umano sapere, andar ricogliendo ogni più recondita e più peregrina cognizione, bellissimo poi il trovare nella sede del Magliabechi tale, di che per maravigliosa memoria, se i giudizj degli antichi ai moderni potessero paragonarsi, sarebbesi detto, come di Longino si disse, ch' egli era cioè un' animata biblioteca. E voi il sapete, o Colleghi, che sempre lo aveste pronto a darvi ogni guisa di notizie per tutto ciò che i vostri particolari studj riguarda.

Che se non bastogli la vita a compire e a pubblicare la storia, che per lui si faceva del nostro bel S. Giovanni, rimangono varj ed importanti opuscoli a far testimonianza dei suoi lunghissimi studj, e di quell' amore che portava fortissimo alle patrie memorie, non meno che della retta e severa critica, onde sapeva prenderle ad esamina. Alle sue cure difatti noi dobbiamo la descrizione (*) del sepolcral monumento, che nella nostra Metropolitana copriva un dì le ceneri di quel Messer Vieri de' Medici, il quale non essendo tanto ambizioso quanto buon cittadino, non volle, facendosi principe, abusar della plebe che dissennata gli avrebbe ceduta la libertà della patria, ma solo liberarla dalla tirannide di coloro

(*) V. *Lettera al Can. Antonio Longo arciprete della Metropolitana fiorentina*, nel Vol. 3, pag. 54 della *Collezione d' Opuscoli scientifici e Letterarj* ec. Firenze 1807 e segg.

che erano
struttori.

Buon cit
mato ed inc
fidatosi, nor
versale gli p
ben fare de
dea da fran
Qual somm
sa; ma se i
valo (*) niu
scritto il Be
posson con
più antiche
se gli stori
Giovanni B
in additand
epici lavori
volta a m
ria, ne ch
dal vero, l'
di tempo pr
il *Febusso*.
volta ritrov
a due scri

(*) V. Fol
(**) V. C
(***) V. C

Digitized by Google

segni, e per lui (*) parimente si fu che d'alcuni pregevoli lavori d'argento, de' quali era perfino perita la fama, e che erano stati fatti da Antonio del Pollaiolo e da Livio d'Astore, si ebbe contezza, e che potette ridursi a manifesta dimostrazione, che l'opera, per alcuni temeraria, per altri ingegnosa, della conformità di S. Francesco con Gesù Cristo, a fra Bartolommeo da Pisa appartiene (**).

Ed ora, che sono andato significandovi lo studio posto dal Follini in far sì che cose o mal conosciute o dimentiche ritornassero al dovuto onore, tempo si è che passi a dire di varj storici errori, che dal medesimo si corressero. Il Ximenes, nella introduzione alla sua opera del vecchio e nuovo Gnomone fiorentino, avea già detto che si trovava anticamente in S. Giovanni di Firenze il sepolcro di Strozzo Strozzi, astronomo fiorentino del decimo secolo, e che fra Currado, vescovo di Fiesole, era a noverarsi fra coloro che allo studio dell'astronomia applicaron l'animo. Ma, grazie alle considerazioni fatte dal nostro Follini, la patria istoria non verrà altrimenti macchiata, nè dall'una, nè dall'altra di così errate sentenze. E rispetto a quelle maravigliose porte di

(*) V. *Collezione d'Op. Sc. e Lett.* Vol. 19, pag. 63.

(**) V. *Nuova Collezione d'Opuscoli, e Notizie di Scienze, Lettere ed Arti.* Badia Fiesolana. 1820 e segg. T. 1, pag. 229.

bronzo, che non ebbero le uguali, e che degne del Paradiso si potettero giudicare, non esisteranno mai più le difficoltà lasciatene dal biografo degl' italici artisti, dacchè il Follini medesimo le sciolse in una di quelle lezioni (*), onde, sodisfacendo agli obblighi del suo ufficio, facea pompa in nostra Accademia di sua sagacissima critica e di sua straordinaria dottrina. E ora che a cosiffatte lezioni è venuto il discorso, ragion vuole, o Signori, ch' io m' intrattenga alcun poco sulle medesime.

Il divino Alighieri, che sovente porse tema di così importanti ragionamenti a varj illustri Accademici, lo porse pure per due volte al Collega, di cui oggi mi chiamaste a fare onorevole ricordanza. Imperciocchè, ora s'udì afforzare e rimettere in credito l' opinione di que' vecchi commentatori, che ravvisarono quattro virtù nelle stelle del polo meridionale, ricordate in sul principiare del Purgatorio (**), ed ora far chiaro che l' opera della Volgare Eloquenza, più fiate stampata sotto il sacro nome di Dante, non potea esser quella che il Poeta compose con questo nome, e di cui il Boccaccio e il Villani fecero menzione (***). Mirabili ingegni sentivano altrimenti; chè nel campo delle lettere due fazioni quasi ereditarie dell' odio di più antichi partiti

(*) V. *Atti dell' Accad. della Crusca.* T. III. pag. 177.
(**) V. *Atti dell' Accad. della Crusca.* T. II. pag. 232.
(***) V. *Atti dell' Accad. della Crusca.* T. III. pag. 373.

vennero, or non ha molto, a lacerare la concordia italiana; e da un lato l'argomento, che si mostrava santo e cittadinesco, la fortunosa condizione dei tempi e questo gran nome d'Italia facea velo al giudicio di molti. Purtuttavolta si oppose il Follini; e bene mostrò, che per quanto appunto ne dissero e il Villani e il Boccaccio, l'opera or conosciuta non può esser quella di Dante, perchè avrebbero dovuto parlarne altrimenti, in specie il Boccaccio, che del suo volgare fu così tenero estimatore: fece scorgere altresì che l'autorità del Certaldese e l'opinione di Dante manifestata nel Convito intorno al patrio dialetto, era con l'opera supposta in aperta contradizione. E finalmente col diverso incominciamento di quest'opera medesima, riportato nella vita dell'Alighieri, scritta da Gio. Mario Filelfo e ritrovata in un codice Laurenziano, pose il suggello alla verità del suo ragionare, alla quale dovetter quetarsi gli animi ben disposti e docili alla ragione.

Sogliono essi godere se altri raggiunga quel vero, cui non poterono arrivare, e se mai avvenga che eglino medesimi il raggiungano, non senton vergogna in ritrattare la lor prima sentenza. Siane prova quella prosa del perduto Collega (*), nella quale va emendandosi un errore

(*) V. *Lezione sopra due Edizioni del Sec. XV.* Firenze 1831.

in che cadde tessendo gli Annali della tipografia di S. Jacopo di Ripoli (*), per aver creduto accennarsi in un ricordo originale della tipografia medesima un' edizione delle Cento Novelle antiche, laddove riguardava esso il Decamerone, che dal Sacchetti appunto *libro delle Cento Novelle* venne denominato. Ben vide il Follini, che dalle novelle di questo antico scrittore acquistan chiarezza la morale, gli studj, le opinioni, la mercatanzia, la politica, il domestico governo delle famiglie, i riti civili e religiosi, le antiche osservanze, gli usi delle corti, i giuochi, il lusso pubblico e privato, le feste, le mense, la milizia, le leggi, e quanto altro mai possa desiderarsi da chi voglia ben conoscere i costumi e i modi che si tennero nel secolo XIV (**). Però pose opera lunghissima nel ricercare testimonianze che mostrino la verità di quelle Novelle; e i frutti di cosiffatte sollecitudini si conservano manoscritti nella celebre Biblioteca, che dal suo nome e da'suoi studj venne così grandemente illustrata.

E sebbene gli antichi maestri avesse in venerazione, il cieco e servile ossequio alle opinioni di loro nol vinse. Vedeva infatti che nelle

(*) V. Fossi, *Catalogus Codd. sæc. XV. impress.* Biblioth. Magliab. T. III. pag. XXI.

(**) V. *Studj sopra le novelle di Fran. Sacchetti*, Manoscritti nella Magliabechiana.

lettere facea di mestieri una riforma, invocata da tempi, e maturata da molti secoli di sciagura e d'inerzia. Era peraltro di quelli che voglion lo studio, non la imitazione degli stranieri, la libertà, non l'anarchia, la rigenerazione di nostra letteratura caduta in basso e l'applicazione di questa ai bisogni del tempo, la indipendenza dai canoni dei pedanti, non la sfrenatezza o la violazione delle leggi eterne della natura. E mentre non erasi ancora cessato di fare così strano e vituperevole abuso della mitologia, levò alto la voce (*); e ricordando che tanto i Greci, quanto i Latini poeti non uscirono mai da quei limiti, che loro prescrisse la nazionale credenza, consigliava che ciò pur dovesser fare gl'Italiani; e ad essi diceva che ogni poesia debbe avere l'impronta del secolo e dell'opinione del poeta, del soggetto e del popolo cui appartiene. S'adopri la mitologia, così egli pensava, negli antichi argomenti cui si conviene, s'adoperi come istoria, prendendone quella parte che ha qualche fondamento di verità, e rifiutando tutto quel mirabile che viene da fantastica e screditata potenza: s'adoperi ancora rispetto a quei nomi che oramai son divenuti propri per universale consuetudine. Ma non si congiunga di grazia coi tempi, luoghi e persone, che non

(*) V. *Atti dell' Accad. della Crusca.* T. I. pag. 53.

posson seco collegarsi, ove pure il linguaggio poetico in puerile assurdo e di mostruosità ripieno non vogliasi convertire.

Con altra importantissima prosa (*), si volse a far palese che la Cronica attribuita ad Amaretto Mannelli, non fu, nè composta, nè tradotta da que' due, che questo nome portarono, ma che solo fu copiata dal più vecchio di loro. E dalle patrie lettere passando a quell'arte nobilissima, che per risorgimento e per mirabili progressi è a dirsi veramente italiana, voglio dir la scultura, non sarà ch'io lasci senza onorata ricordanza quel discorso (**), onde sostenne che Sigismondo, re de' Borgognoni, non già Luigi IX, re dei Francesi, rappresentasi in un bassorilievo di marmo, tratto dalla oscurità per Leopoldo Cicognara, e un giorno esistente nel monastero che i Cassinensi s'aveano sulla marina, là dove

. . . . . il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Le quali prose non sono i soli lavori, onde il Follini agli obblighi di Accademico della Crusca soddisfacesse. Rintracciò i codici adoprati nella quarta impressione del Vocabolario, affine di verifi-

(*) V. *Atti dell'Accad. della Crusca.* T. I. pag. 133.
(**) V. *Atti dell'Accad. della Crusca.* T. II. pag. 82.

Digitized by Google

care le citazioni e ridurle a facce e carte, scoprire la perdita di alcuni di essi, e sostituirne di tali che siano di lezione ugualmente emendata. Lo spoglio diresse di tutte le voci del Vocabolario, che si riducono a tanti alfabeti, quanti sono i titoli delle opere già citate, e ciò per agevolarne l'opportuno e necessario riscontro. E mentre era tempo far della lingua ciò che il Machiavelli pensava che degli stati far si dovesse, quando a corruzione erano pervenuti, ritornarla cioè alle origini primitive, volle esser di quei generosi che teneri di lei ogni sollecitudine locarono, o nel correggere le viziate edizioni degli antichi scrittori, o nel trar dall'obblio alcune opere che per più secoli si giacquero, neglette dagl' Italiani nell' ignoranza delle proprie cose superbi. E qui mi vado immaginando che ognuno di voi riporti il pensiero alle antichissime Istorie del Malispini e agli errori del Giovio corretti dal Varchi.

Le Istorie dei Malispini, sorte a malgrado della tirannide e della ignoranza che per lunga ora la umanità a miserando stato ridussero, quattro volte erano venute alla pubblica luce, ma, sia per mancanza di diligenza o di critica, sia per mera sventura, rimanendosi elleno molto lungi da correzione, tornò il Follini a ripubblicarle, e la sua edizione fece che le antecedenti rimangono e rimarranno dimentiche. L' operetta

poi di Benedetto Varchi sugli errori di quel Paolo Giovio, che d'aurea e ferrea penna sapea all'uopo valersi, rimaneva da lunghissimo tempo in vergognosa dimenticanza fra i Magliabechiani Manoscritti. Fu il Follini che la condusse all'onor della stampa (*); e non solo ne derivò alla lingua quell'utilità che potea recarsele dall'autore dell'Ercolano, ma la storia altresì fu vantaggiata di quel vero che dar le poteva chi fra uomini perversi seppe amare la libertà, e lasciò notabile esempio d'integro, ingenuo e diligente scrittore. Che, se per un poco pongasi mente alla gentile urbanità onde furono dal Varchi ripresi gli errori che dal Giovio per vile ambizione e interesse vennero detti, ne duole forse che il Follini non la imitasse, quando prese a difendere il Della Santa dalla critica, che il Giornale di Milano (**) avea fatto al Trattato di lui sulla costruzione e sul regolamento d'una pubblica universale biblioteca. E vaglia il vero, l'autore di quella critica andò assai volte errato; ma non era egli pur tempo che i letterati italiani rifuggissero da quel misero modo di contendere, che tanto ha fatto sorridere gl'invidiosi stranieri, e così vive mantenne le origini di nostre disav-

(*) V. *Nuova Collezione d'Op.* T. 2. pag. 215.

(**) V. *Biblioteca Italiana*, n° XX, agosto 1817; e *Osservazioni di Vincenzio Follini* ec., relative al detto articolo. Firenze 1817 in 8°.

venture? E se per questo, mentre a pietoso ufficio di laudazione m'incombe sodisfare, io non do buona voce all'Accademico che non è più, mel perdonerà egli, e voi pure mel perdonerete, o Signori; chè troppo ha di mestieri la patria di santi legami, che ne congiungano e ne affratellino gli animi.

E dacchè amor vero di lei non può alligiare in uomo o in popolo corrotto, dacchè io sono del sapientissimo avviso di Socrate, che affermò quella città esser più forte e difesa, la quale buoni ed onesti cittadini ritenesse, or che degli studj toccai del trapassato Collega, non penso d'avere il mio ufficio pienamente compito. Colui, che disse l'elogio di un uomo di scienze o di lettere non esser che quello de'suoi scritti, mostrò, a dir vero, di non conoscere tutta la potenza del cuore sull'intelletto, e volle invilire di troppo la scienza dei costumi, i quali tanta cagione si furono dell'altezza e della prosperità cui pervennero gli stati. Il di che non so io rimanermi dal fare, come meglio mi possa, il ritratto morale di chi fu così grand'ornamento di nostra Accademia.

Se un animo incorrotto e un labbro superiore ad ogni umano riguardo in dichiarare il vero, son doti acconce a procacciar reverenza ad un uomo, pochi per avventura la meritarono maggiore dell'abate Follini. Ove poi si volesse

dar fede all' opinione di coloro, che niuna virtù per bella ed imitabile soglion tenere, se pure non si appalesi con la piacevole soavità delle maniere, forse non sarebbe egli, che alcuna volta s' avea del ruvido, da commendarsi quanto e questo giorno, e questo concorso di pregevoli ascoltatori richiede. Ma i savj, che vanno bene addentro considerando come una certa austerità di modi meglio si conformi alla schietta verità, e quanto si desti maggior fiducia da chi non è uso abbellire il linguaggio di studiate e lusinghevoli parole, avranno certo in buon grado le foggie che son vicine a natura, non quelle che tolgon sembianza dell' arte. La umana civiltà, che a questi giorni a tanta finezza pervenne, non sarebbe ella trascorsa di troppo, se alla nuda espressione del vero la piacevolezza delle forme anteponesse? E se la sapienza de' nostri antichi non si disgiunse mai da grave e severo contegno, sarem noi venuti a tale, da confondere le asprezze dell' inurbanità con un parlare scevro di lusinghe e di adornamenti? Nè si levi alcuno a pensare, che sia nostro intendimento far plauso a quei cinici che dalle umane maniere vorrebbero sbandita ogni apparenza gentile: siamo peraltro molto meno inchinevoli ad approvarne quel sì largo uso, che giunge a far velo alle sacre sembianze della ragione, e che blandendo ne uccide. Pensò forse quell' egregio, che ora lamentiamo estinto,

Digitized by Google

manifestarsi il primo passo alla fallacia per gli artificiosi adombramenti; e però non fu, nè timido amico del vero, nè gran fatto premuroso d'appresentarlo d'ogni sua spina spogliato.

Vi sono certe virtù che negli uomini non sogliono andar mai sole. Un'aperta schiettezza si vede di frequente congiunta ad un fermo carattere; e questo intervenne pure nel Follini, che mai seppe disvolere ciò che una volta si volle, nè per nuovi pensieri cangiar proposito. Non si lasciò egli andar di leggieri alla ventura delle opinioni; fu scarso e ritenuto lodatore, ma eziandio raro biasimatore. Di se e delle cose sue non facea motto; senza fasto si visse e senza brighe di ricchezze e d'onori, del sapere amantissimo non della fama, nè d'altra dolcezza invaghito, che di quella che dagli studj deriva. E consapevole, come niuna cosa vesta l'animo di onestà quanto il conversare co'buoni e co'sapienti, della loro presenza si piacque; e anch'oltre la tomba gli tenne in venerazione. Di che fan testimonio gli elogj di Niccolò Gaspero Paoletti e dell'abate Reginaldo Tanzini; i quali se non han pregio di calda eloquenza, han quello certamente d'una scorrevole e purgata elocuzione.

Purissimi poi si ebbe i sentimenti della religione; chè bene intese esser carità parte essenzialissima della medesima. Però fu bell'esempio a molti, che di nomi reverendi non vergognano

far pretesto a odj implacabili, a perverse accusazioni, e che per certe loro usanze divote si tengono sciolti da tutte qualitadi umane. E forte si dolea, che il verace zelo de' primitivi Cristiani fosse ito in dimenticanza. La maestà e semplicità degli antichi riti, la purezza degli antichi costumi vagheggiava; la carità accesa in tutti i cuori, il disprezzo pel fasto e per le ricchezze, e la casta povertade di più beate stagioni gli stavano vivamente scolpite nell' animo. Quindi vedea a malincuore taluni che le cose di Dio vorrebbero adulterare. Le vane dispute di superba e fantastica filosofia, che va per laberinti brancolandosi, ebbe sempre in dispregio; e nulla bramò maggiormente del vedere alienata dal clero la ignoranza, che fu così grande e funesta cagione d' errori, d' immoralità e di mali. Lo che non ha certo del maraviglioso, non essendovi stato alcuno più amante dello studio, e della fatica più sofferente di lui. E sebbene non venisse per questo a meritare d' esser noverato fra i grandi e peregrini ingegni, che illustrarono la patria comune, è altamente commendabile quando si pensi che la inerzia e la svogliatezza sono i grandi mali d' Italia; le abitudini gli han molto invecchiati, tanti gli veggono e gli accarezzano come beni; e molte e grandi cause si uniscono a mantenerli di continno durabili. Ah! che tutti dobbiamo conservare illibato il decoro d' un

Digitized by Google

nome, che i padri nostri ci lasciaron famoso. Ah! non sia che per nostra ignavia le lettere immiseriscano, moiano le scienze; non sia che il genio torca il passo dalle nostre contrade, e lo straniero chiami a ragione l'Italia *la terra de' morti*. Fu grande una volta il dominio delle nostre armi, ma poi non temute, ne venne il dominio dell'ingegno: non facciasi che ancor questo perisca. Il perchè l'amor della patria non sia vantamento di parole, come oggi suol essere in tante bocche, dalle quali discorda l'animo vile, voluttuoso e avaro; ma sia carità verace, infiammata, magnanima, operatrice e da tutte virtù accompagnata. Gli ottimi studi sien nostra continua sollecitudine, e la vera sapienza sia incitamento alle onorate imprese, premio alle fatiche, e alle sventure franchigia: chè niun popolo, come l'Italiano, si ebbe privilegio di tanto ingegno; niun popolo fu creato capace di tanta virtù: a niun popolo sì forte la comandano tante gloriose memorie, tante sofferte calamità. Non facciam vili i doni del cielo; conserviamoli, educhiamoli. E per le antiche e per le nuove rimembranze, per la solennità di questo giorno, per amore infine di tanti sommi che in sì brev'ora discesero nel sepolcro, riconfermiamo, o Signori, il giuramento, che la gloria del nome italiano eternamente starà.

ELOGJ

DI

TOMMASO JACOPO MATHAIAS, CESARE ARICI

E

PAOLO COSTA

DETTI

nella solenne Adunanza tenuta dall'Accademia della Crusca
la mattina dei 12 settembre 1837

Digitized by Google

ELOGIO

DI

TOMMASO JACOPO MATHAIAS

.....E ciò (*) fu in vero sentito da quell'illustre straniero, che tutto si volse allo studio di lei, e che, vinta la rigidezza del proprio idioma, la quale appena consentì al Milton di pronunziare italiane parole, a tal grado pervenne, che se non meriterà d'esser noverato fra'nostri maggiori poeti, sarà messo fra' primi che oltre le Alpi e il mare poser l'ingegno a poetare nella classica lingua del sì. E questo straniero, voi già lo immaginate, o Signori, è l'accademico Tommaso Jacopo Mathaias, uscito di vita or son due anni; del quale se brevissimamente dirò, non me ne vogliate dar biasimo: perciocchè, a malgrado delle tante cure che ho poste nel cercarne le biografiche notizie, null'altro ho potuto trovare,

(*) L'autore poneva qui fine al *Rapporto de' lavori Accademici* del 1837, toccando la nobiltà di nostra favella.

se non che esser egli nato a Eton, nell'università di Cambrige aver compiti gli studj già incominciati nel collegio del luogo natale, essere stato un tempo tesoriere della principessa Carlotta, e lasciata la patria allorchè cessò la potenza di Napoleone, esser venuto a stanziarsi in Napoli, ove morì nel novembre del 1835. In Italia, fra tante illustri memorie, fra tanti gloriosi monumenti, ben sentì il Mathaias come sarebbe vergognoso viversi in ozio vile; e vicino alle tombe di Virgilio e del Sannazzaro, gli si accese in cuore gran vaghezza di letterarie sollecitudini. *Perdonate*, diceva egli parlando dei sommi che fecero famoso il nostro terreno, *perdonate, ombre onorate e care. Qualunque io mi sia, sono consapevole ed ammiratore della inestinguibile gloria dei grandi trapassati, di cui qui sento la fama in un movimento continuo coi secoli* (*). Però non è meraviglia, se delle opere loro tanto si piacque, e se delle gentili forme, di che esse ridondano, volle pur farne tesoro per iscrivere le sue italiane canzoni e i volgarizzamenti dei drammi di Mason sulla Saffo e sul Carattaco, non meno che di varj poemetti del Thonson, dell'Armstrong, del Beattie e dello Spenser. Vi fu chi, vivente il Mathaias, disse che le sue

(*) V. Il Discorso premesso alla versione del *Cavalier della Croce Rossa* di Spenser.

Digitized by Google

poesie son veramente degne del cedro. Io per altro, che penso non doversi mai la lode in adulazione trasformare, fo plauso alla facilità ond'egli maneggia il nostro poetico linguaggio; ma non mi rimango dal dire, che la sua dizione sia sempre precisa, che la sua poesia abbia quel fuoco che tanto padroneggia e il cuore e l'intelletto degli uomini. Nè, a parer mio, può addivenire altrimenti in chi scrive in una lingua non sua; chè il dover cercare e scegliere voci e frasi, che mai non si presentano alla mente con quella prontezza onde si affacciano le proprie, spegne l'ardore, e ritarda l'impeto che suol prorompere in immagini e in espressioni vive, animate, energiche. E perciò in quel secolo che gl'Italiani vennero dominati dal furore dello scriver latino, lo stile di Virgilio e d'Orazio non tornò in vita; e se di quelli che vi si adoperavano non è spenta la fama, giacciono abbandonate le opere, e i soli eruditi le leggono. Ma se così scarsa lode io do al Mathaias per le sue poetiche composizioni, larghissima gliene do per quello zelo, onde intese a propagare il gusto delle muse e delle lettere italiane. Imperciocchè per lui si pubblicarono più volte i nostri prosatori, per lui si raccolsero i più bei fiori dell'italiano parnaso, per lui si ristampò la Storia dell'accademia degli Arcadi scritta dal Crescimbeni, per lui infine fu tratta dall'opera del Tiraboschi la

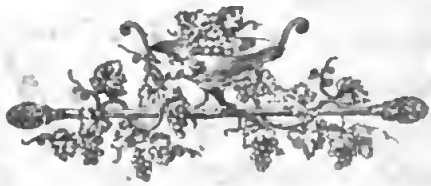
Storia dell' italiana poesia. E tanto era l' affetto che all' Italia nostra portava, che a' suoi connazionali diceva a lei volgessero lo sguardo, salutandola colle parole del Mantovano: *Salve magna parens;* perciocchè ella è stata la risvegliatrice del buon gusto, la nudrice delle scienze, delle lettere, delle arti, e la madre di tanti eroi. Mostrava loro l'ombra del Milton, che da più di due secoli piangeva sulle sacre tombe degl' italiani poeti, o che sulle sponde del Camo stavasi ricordando, quanto potessero in lui quei poeti medesimi. E veggendo l' idioma nostro, per mirabile struttura, per ampiezza, per armonia, per forza, gareggiare con quello di Atene e di Roma, facea voti ardentissimi che in ogni più culta nazione, e specialmente fra gl'Inglesi, sempre più si spargesse. Ecco qual amore s' avea delle cose nostre uno straniero. E noi che sotto questo cielo siamo nati, noi che questo aere respiriamo così caro ad altrui, noi che siamo pur figli di quell' infinita schiera d' immortali, mi si conceda il dirlo anche una volta, la gentil favella e le patrie lettere tenghiamo a vile. I belli dicitori son vilipesi quasi venditori di rancide parole, il bello stile è reputato vanità. E sebbene la natura medesima, col frapporre fra noi e le altre nazioni da un lato il mare, dall' altro gli asprissimi gioghi delle Alpi, ci voglia Italiani, tutto facciamo per perdere e gusto e sentimento ita-

Digitized by Google

liano. Ci stia dinanzi alla mente il miserando caso di quell' Astigiano, che nel famoso abbattimento di Quadrata tolse le armi contro gl' Italiani. Non solo divise coi Francesi l' onta di rimaner vinto; ma al vederlo steso sul campo, giudicaron tutti aver egli meritamente pagato la pena della sua stoltezza, giacchè per nazione straniera avea voluto combattere contro l' onor della patria (*). Or non è forse a temersi che c' intervenga nelle cose letterarie, come appunto in quelle della guerra? E queste cose medesime non son pur l' unica gloria che ne rimanga a noi, che già tant' altre ne perdemmo? E chi non le ama, chi non le onora, non può egli dirsi che non sappia quanto valore spirino all' anima, quanto sien vincolo di società, quanto patrio affetto promuovano, e quanta parte di carattere nazionale contengano? Non ricalcitriamo dunque dal coltivare il fondo paterno; accresciamolo, estendiamolo con quanto zelo di carità ci scalda il petto. Amore d' Italia, amor di questa misera ci sproni a tanto. Cel chiedono, o Signori, le ceneri ancor calde di Giacomo Leopardi e di Carlo Botta, il quale a troppa nostr' onta riposa in terra non sua. Vegga, deh vegga il mondo, che per esso non si caccia in bando l' avita

(*) V. Guicc., *Stor.*, lib. V. ann. 1503; Giovio, *Vita di Consalvo*, lib. II.

letteratura, che l'emulazione dei domestici fatti non tace, che l'antico valore, l'antica costanza, le antiche memorie non sono vilissimamente disonorate.



Google

ELOGIO

DI

CESARE ARICI

Sorgono i novelli anni, e passano rapidissimi senza ristare; e come fiume che discende alla china per acquietarsi poscia e confondersi nel mare, così prorompono essi, e si allargano, e si perdono nel seno dell' interminabile eternità (*).

Con queste parole incominciava Cesare Arici, or non ha molto, nell' Ateneo di Brescia il suo Accademico Rapporto, e facevasi via a lamentare la morte di due Colleghi al patrio istituto rapiti. Gli fioriva ancora l' età, e tanto parea lungi dal tristo momento di ricongiungersi a quei cari trapassati, che voi non avreste pensato, o Signori, dovermi oggi chiamare l' ufficio a farne dolorosa commemorazione. Ma questa è la sventura d' Italia, che vanno ogni

(*) V. I *Commentarj dell' Ateneo di Brescia*, per l' anno 1831.

giorno cadendo quei rari ingegni, i quali rimanevano principale, e forse unico vanto, della gloria di lei. E che di tal novero fosse l'Arici, bene il dicono e il nazionale cordoglio, e il molto desiderio onde fu proseguito questo defunto, alle cui lodi altra più nobil voce, che la mia non è, or si richiederebbe. Ma voi, che con tanta benignità, quanta negli animi dei più amorevoli concittadini può sorgere, vi degnaste ascoltarmi tutt'altre volte, che da questo luogo mi toccò a fare onorata ricordanza di trapassati Colleghi, non vorrete, io lo spero, essermi stamani dissimili ascoltatori. E con questa speranza, che tanto mi anima, comincio a dire del perduto Accademico.

Ebbe egli il nascimento in Brescia ai 2 luglio 1782 (*). La prima età in quei soliti studj, che ad abbatter meglio che a svegliare gl'ingegni sembrano destinati, trapassò, e parte della giovinezza nelle faccende del foro ravvolse. Ma fece fortuna che di buonora il prendesse amore dell'Alighieri, dell'Ariosto, e specialmente dell'autore dell'Eneide, che fu padre e maestro a tanti nobili ingegni. E ossia per l'animo a mitezza disposto, ossia per l'amenità di questo suolo, arricchito da natura con

(*) Furono suoi genitori Agostino Arici e Caterina Borezzoni.

Digitized by Google

tutti i miracoli della sua potenza, o per l'una e per l'altra di siffatte ragioni, divenne amico alla dolce musa che avea ispirati e gli Alamanni e i Rucellai, e tolse ancor giovane a cantare gli *Ulivi*. I quali versi se da un lato ebbero dal Foscolo tanto austera censura, il Monti dall'altro avrebbe voluto che fossero cosa sua, tuttochè per certe negligenze venisse meno talvolta la loro bellezza. Ma nè il biasimo del primo vinse l'Arici, nè il guastò la lode del secondo. Chè datosi ognor più allo studio dei greci, dei latini e degl'italiani esemplari, parve avanzasse di gran lunga nella conoscenza delle buone lettere; e venuto in grazia ai più illustri Italiani fu scelto ad insegnare eloquenza nel Liceo di Brescia. Dove non restìo ai consigli del Monti ispiegando il divino poema di Dante, non solo il bello rivelavane, ma le cose altresì che non sono da imitarsi, malgrado un certo senso di superstiziosa religione che le vorrebbe far sacre; e per evitare che i giovani non prendessero abitudine a colorire di una stessa guisa le idee, col solo Alighieri non gl'interteneva, ma studiavasi che l'acerbità e la fierezza del suo stile colla dolcezza del Petrarca, colla fluidità dell'Ariosto, e colla nobiltà del Tasso temperassero. Mentre per queste lezioni cresceva la fama dell'Arici, ecco venire in luce un altro didascalico poema, in che si cantava della maravigliosa

natura del *Corallo*, del magistero della sua pesca, e degli usi a che venne adoperato. Nuove censure e nuove lodi si levano, e queste son superate da quelle; perciocchè, a dir vero, l'Arici sebbene i buoni scrittori facesse sua particolar delizia, s'era alcun che dilungato da quella casta e limpida vena di poetare, onde i Greci su tutte nazioni s'alzarono. Lo che sarà per avventura provenuto dal gusto dei tempi, i quali facendo riputare antiquate, viete e logore per lunga età quelle forme che per tanti secoli sono state in onore, generavano soverchio e immoderato amore del nuovo. Ma grazie al senno di tali che favoreggiano e sostengono il buon gusto della patria letteratura, l'Accademico, di cui oggi lacrimiamo la perdita, si ritenne dallo smarrito sentiero, e tutto rivolse l'ingegno a farsi signore di quel canto, in che l'Italia dovea poi sentire le leggi della *Pastorizia*, e l'*Origine delle fonti*. Il primo di questi poemi dedicavalo al suo amico Paolo Tosi, e in ciò faceva atto veramente pieno di sapienza; chè, a senno d'un grande scrittore (*), « è poco prudente quell'ambizione che nell'offe-
« rire i libri ci fa ai principi posporre gli amici,
« e non è unico nelle glorie degli uomini l'esem-
« pio dello Spolverini, il quale non ebbe neppur
« cenno di risposta dalla regina Farnese, cui avea

(*) Pietro Giordani.

« dedicate le sue lunghe fatiche sulla Coltivazione « del riso. » Il levar poi questa mia voce a celebrare i pregi della *Pastorizia*, sarebbe inutile impresa e fors'anche stolta. Imperciocchè tale, cui i dotti s'inchinano riverenti, avendone considerata l'invenzione, lo stile, la lingua, il verso, disse che ell'era opera classica, e destinata a durare per onore d'Italia; e se in lavoro di tante bellezze alcuna cosa notò, quasi polvere che lievemente può scuotersi da vaghisimo drappo, il fece, perchè avvisavasi l'arte di conseguire l'ottimo e di evitare i difetti doversi studiare nelle opere che più dappresso toccano la cima di perfezione. Nell'altro poema, ove le Origini delle fonti si discorrono, egli è vero che severa critica trovò venir meno talvolta la lucidezza. Ma vorrem noi, o Signori, dimenticarci che lo stesso cantore della natura delle cose diceva al suo Memmio

Difficile est ratione docere et vincere verbis?

e ai tanti e classici pregi che in questo lavoro rifulgono non è egli invece a por mente? A quella venustà dello stile, io voglio dire, a quella copia d'immagini, a quell'armoniosa dolcezza del verseggiare, a quello splendore, che tanto ritiene dei latini poeti, e in special modo di Virgilio, di cui le opere volle pur tra-

durre l' Arici in italica poesia, perchè viemeglio in succo ed in sangue gli si convertissero. Ma forse il grand'amore da lui riposto in quegli antichi maestri gli fu ostacolo a voli maggiori, e fecelo di troppo all' imitazione inchinevole. Il perchè non maraviglieremo, se laddove si tiene da molti la mitologia per una finzione indegna della moderna civiltà e dai progressi del nostro tempo discordante, egli la ebbe invece in tal pregio, che sotto il finto nome dell' antico *Bacchilide*, volle pubblicare alcuni inni ripieni di pagane allusioni; e se così forte si duolse di coloro i quali vorrebbero trasmutare l' Italia nella Calidonia e nell' Ericinia, immemori, per dirla colle sue medesime parole,

. . . . . che ai mostri e all'ombre avverso
Sorge l' Italo sole, e d' oriente
Apre l' alma del giorno allegra luce.

Così cantava l' Arici nella descrizione che fece della vaga Isoletta (*) ove già visse, avverso alle superbe vie di Roma, il buon Catullo. Finge il poeta un viaggio per quel luogo di amenità, e non solo si arresta a' bei recessi, ai fioriti colli, alle selve degli ulivi e de' lauri; ma corre colla immaginazione ai secoli che furono,

(*) Sirmione.

rialza dalle rovine e torri e palagi, e comanda che il tempo la sua preda restituisca. Nel che sta il sommo artificio della poesia descrittiva, riuscendo caro agli uomini scorrere sopra un terreno pieno di antiche memorie, e bagnato dal sudore e dalle lagrime dei nostri padri. E poichè non v'ha cosa che tanto giovi per ritornare un popolo alla perduta grandezza, quanto il ricordargli le avite imprese; ben fece l'Arici a descrivere con altro poemetto ciò che la sua Brescia nei romani tempi si fu. Ognun sa che

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel,

le genti del settentrione fatte più animose che prima, corsero tutta Italia a portarvi e distruzione e morte. Le guerre civili aveano già spento i prodi, e la mollezza avea posto in mano di schiavi quel ferro

Che fra libere destre era tremendo.

I barbari, che da questa terra non erano, dopo averla inondata di sangue, la loro rabbia conversero contro le opere delle arti; e la povera Italia perdette insieme colle sue virtù anche la memoria dei suoi antichi trionfi. Nè a Brescia, che figlia di Roma dicevasi, fu perdonato. Le

sue aule, i suoi templi, il circo, il foro e tutt'altri edificj, che di romana grandezza tenevano, andarono a terra; e il nuovo cittadino, o dimentico, o ignaro di quello che fu un giorno la patria, ora indifferente

Calca la polve de' suoi padri e il fasto.

Ma la mercè del poetico ingegno dell' Arici, l'antico splendore di quella città rivive; e i cuori italiani palpitano di gioia, e a generose speranze, a magnanimi desiderj si schiudono. Quelle speranze peraltro rimangono tante e tante volte deluse, quei desiderj tante e tante volte incompiti; e ciò è forse una delle grandi ragioni, che in questo secolo fanno spirare alla letteratura mestizia e rammarico, e la poesia quanto è più piena di lugubri imagini e di malinconici affetti, più torna gradita. Ecco, se mal non m'appongo, perchè su i rimanenti soglion mettersi a cielo i dolci e armoniosi versi, onde l'Arici descrisse il Camposanto, creato in Brescia da una splendida e cittadina pietà ad emulare i più famosi che si facessero dai nostri maggiori, i quali meglio di noi sentivano come più delle scuole della sapienza parlino i sepolcri al cuore ed alla mente dei mortali.

Ai poetici lavori, di che ho fin ora parlato, son pur da aggiugnersi il *Viaggio malinconico*, la

Musa virgiliana, i *Versi sacri*, ed altri ancora, che se non mostreranno agli avvenire essere stato l'Arici uno dei primi poeti di questa età per l'altezza dell'immaginazione, lo mostreran tale per la eleganza e per la grazia delle forme. L'opera peraltro, onde credevasi che il suo nome dovesse venire in grandissimo grido e far quasi rivivere il genio dell'Ariosto e del Tasso, è un poema in ottava rima su la *Gerusalemme distrutta* da Tito Vespasiano. Lunghe fatiche vi durò l'Arici, lunghi studj vi fece, e a qual punto il conducesse nol so. Chè solo sei canti ne furono stampati nel 1818. Molti e diversi fra loro furono i pareri che se ne fecero fra i critici. Ma io mi taccio, ripensando che per l'Arici medesimo fu detto (*) da quei primordj non potersi in tutto portar giudizio sulla buona o trista riuscita del poema, che oltre i difetti di condotta e di stile lasciati correre in quei canti nessun carattere di primo interesse v'è per anche sviluppato, e del maraviglioso non s'è valso gran fatto per adoprarlo più efficacemente nella storia che verrà, e per risolvere l'azione con mezzi non preveduti e sovrannaturali. Le ragioni, che il mossero a cantare l'eccidio di quella Gerusalemme, di che il Tasso cantò la liberazione,

(*) V. *Lettera dedicatòria*, premessa a questi suoi canti.

furono da lui discorse in una prosa che disse nel R. Istituto di Padova. Pur tuttavia non tutti fecero plauso alla scelta di siffatto argomento; e per verità a che mai tant' incendio di guerra, che dell' infelice città non dee lasciar pietra sopra pietra? Non già a vendicare la morte del Redentore, non a piantare su quelle rovine il vessillo dei battezzati, ma solo a punire i Giudei dell' aver difeso la libertà della patria contro la Romana prepotenza. Chè Tito non vede impressa quella terra dai divini vestigj, non la vede bagnata dalle lacrime di Geremia. E sebbene egli sia quel tale, che compie i decreti del cielo, pur nondimeno nol sa, ed apparisce cieco stromento della divina giustizia, non altrimenti alle acque che seppellirono la potenza dell' Egitto, e al fuoco che piovve sulle cinque città. Che se tanta strage dei Saracini fecero i Crociati, quando conquistarono Gerusalemme, pure aveano per scopo la liberazione del sepolcro di Cristo e della Città santificata; e quello scopo trae un velo sul rimanente, e di mezzo alle morti ci conforta il Tasso col fine che ne dee derivare. Ma quando avrem visto che Tito, divenuto straniero a quella pietà che lo rese famoso, farà passare l' aratro ove sorgeva Gerusalemme, che conforti ne avrem noi? Pieno il cuore di umani affetti, non potremo indurare ai gemiti ed alle morti dei nostri simili; e solo la forza della religione potrà farci ado-

rare i giudicj del Dio forte, geloso, e che visita le iniquità dei padri nella seconda e terza generazione.

Ecco quali sono, o Signori, gli studj, cui intese l'Arici, e da essi ne ricolse in varj tempi lietissimi frutti; chè non solo fu chiamato in Brescia, come dissi in principio, ad ammaestrare la gioventù nella latina e nell'italiana eloquenza, ma anche nella storia e nella filosofia. L'Istituto italiano, non altrimenti alle più rinomate fra le scientifiche e letterarie società, lo fece di suo collegio, e volle che pur fosse segretario per la sezione veronese; come pure Brescia, plena di reverenza per questo suo illustre poeta, lo scelse a segretario del suo famoso Ateneo. Nel quale ufficio potette mostrare pei *Commentarj*, che ogni anno ne pubblicava, essere anche prosatore naturale ed elegante a un tempo, per quanto il consentissero le materie che davano argomento alle accademiche lezioni.

Sia poi severo censore al costume e all'animo dell'Arici chiunque vorrà. Noi fermi in quell'antica sentenza, che gli stolti e gl'ippocriti sogliono avere in dispregio, odiare cioè gli uomini chiunque odia gli umani difetti, dalle stanche ceneri sperdiamo ogni rea parola. E solo vogliam dire, che riamare chiunque lui amava, sentir gratitudine senza limiti ai beneficj, era pregio singolare del suo cuore; che non superbo, non ambizioso, visse

tranquillo e contento di quella mediocre fortuna, che a lui davano gli studj; che in fine le più rare fra le cittadine virtù, ai pregj dell'ingegno congiunte, diedero luogo a quel pubblico lamento, che si diffuse in Italia all'annunzio della sua morte, avvenuta in Brescia ai 6 luglio del decorso anno (*), poco innanzi a quella del suo grande estimatore Paolo Costa, che avea pur detto non invidiare, ove il guardasse benignamente il Cantore della Pastorizia,

Chi col favor della ventosa plebe
S'alza alle nubi.

E posciachè ancor questi ornava il ruolo dei nostri Corrispondenti, mi volgo a spargerne di qualche fiore il lacrimato sepolcro.

(*) 1836.

ELOGIO

DI

PAOLO COSTA

In Ravenna, città sacrata dalle ceneri di Dante, ebbe i natali Paolo Costa, nel 13 giugno 1771, di nobile ed illustre prosapia (*). Toccava il nono anno, quando, locato nel patrio collegio a coltivare l'alacre ingegno di che sortillo natura, gl'intervenne quella mala fortuna, che fra noi suole pur troppo intervenire, d'avere cioè così miseri insegnamenti, che mentre tanti anni durò a porgere pazienti le orecchie a' maestri del latino idioma, gli parvero, com' ei s' espresse, *Virgilio e Flacco arabi e goti* (**). Ma sentendo di per se quanta fosse la gravezza di questo danno, amò di recarsi a Padova in sul fiorir della giovinezza,

(*) I suoi genitori furono Domenico Costa, ravennate, e Lucrezia Ricciardelli, faentina.

(**) V. Il Carme indiretto al conte Gio. Antonio Roverella.

siccome a città dove in allora per la rinomanza di sovrani maestri, e per quella in specie del Cesarotti e dello Stratico, parea che la sapienza avesse riposto il suo maggior seggio. Era grande, o Signori, l'ingegno, grande la dottrina del Cesarotti, e dal suo labbro scorrevano

Come mel dolci d'eloquenza i fiumi.

Purtuttavolta, sia detto con pace di tali che in questa età non tollerano così fatte avvertenze, soverchio amore egli portava alle oltramontane bellezze; e per lui le menti giovanili, lasciate le rive dell'Arno,

Correano insanamente a cercar fiori
Per la Scozia sassosa (*).

Il Costa peraltro, che avea la mente e il cuore pei concetti e per gli affetti italiani, ben si avvide che quello squallore di rupi, quell'orridezza di boschi e quel precipitar di torrenti mal s'addiceva al sereno cielo e al ridente suolo d'Italia. Il perchè, sdegnoso di andar dietro le poste del famoso maestro, tutto si volse allo studio degli antichi scrittori, ai quali chiunque s'accosta, secondo la sentenza del Perticari, *per l'uso dello*

(*) V. il Carme citato.

sporre e per lo modo dell' ordinare le immagini e le voci prende accendimento in amore del bello e del vero, e crea cose belle e vere. Ma ecco che di repente scendono dalle Alpi armi straniere, ed altra volta si veggono

Bever l' onda del Po gallici armenti.

Coloro, che mal comportavano spento da lungo tempo il rinomato splendore di questa classica terra, a grandi speranze levarono il cuore; e il Costa, che era di quel numer' uno, intermise gli studj per servire ai grandi e solenni bisogni della patria, sia col tenere l' ufficio di municipalista in Ravenna, che a popolo si reggeva, sia col soddisfare in Bologna ai debiti d' altri pubblici incarichi; ai quali gli veniva aperta la via dalla molta sua virtù, che il fece pur sedere ai non bene augurati comizj di Lione. Presto però s' accorse come sia tristo dono la libertà che viene dalle mani dello straniero, essendochè essa ora a licenza, ora a tirannide piegava; e laddove fraterna concordia e tutte cittadine virtù doveano aver vita, i rancori, i tumulti, le rapine, gl' incendj, le guerre domestiche, religiose, crudelissime si moltiplicavano. Laonde nella compagnia del marchese di Montrone, di Dionigi Strocchi e di Pietro Giordani, così chiari lumi dell' italica letteratura, al pacifici studj si ricondusse. Vero

egli è che da un lato, come innanzi toccai, era di mal seme cagione alle patrie lettere quel grande che diede veste italiana al cantor di Fingallo; e dall'altro il Frugoni avea aperta la strada a que' miseri rimatori, i quali si perderono in concetti, che nella lor vanità parean persona. Scopo morale o civile non aveano, o se pure l'aveano, era talmente vago, che per poeti della loro nazione, nè del loro secolo i posteri non gli possono, nè gli potranno tenere. Il Parini peraltro, quel vecchio venerando, che, a dire del Foscolo, per le antiche tirannidi e per la nuova licenza fremeva, non meno che per le lettere prostituite e per tutte passioni languenti e degenerate in vile corruzione, la poesia all'antico ufficio richiamava. Altri cooperavano a tanto: e chi è mai così ingrato, che non ricordi almeno Vittorio Alfieri, e più a vostro che a mio nome vo' dirlo, o Accademici, che mi sedete dinanzi, quel Vincenzio Monti, di che non venne, nè verrà meno la fama? A questi rigeneratori di nostra letteratura andò dietro il Costa, che tanto amore portava agli antichi maestri; e bene si parve, quando chiamato a professare gli umani studj nel liceo di Treviso e poi in quello di Bologna, condusse i giovani dalle torbide fonti, alle quali soleva guidarne l'usanza, a quella casta purità, onde si segnalarono i nostri primitivi scrittori. E sebbene venisse tempo, in che per

sovrano decreto cessò quel modo di pubblico insegnamento, non ristette il Costa dal tener cattedra nella propria casa, ove accorrevano spontanei quei cari giovani, cui è dato di conoscere che in tanta calamità dei tempi non vi è conforto maggiore della sapienza. Il perchè a giusta ragione potette dirsi, che, a simiglianza dei greci filosofi, nei ritrovi, nei passeggi, nella domestica consuetudine, nella solitaria quiete della villa (di che dilettavasi sopra modo), con mirabile evidenza le più profonde dottrine esplanava (*). Ma a viemeglio testimoniare, com'egli meritasse bene di quello zelo onde fu procacciato il nostro letterario restauramento, vagliono le opere che rimangono e rimarranno a serbarne così onorata memoria.

Lo fecero alcune venire in fama di eccellente poeta; e fra queste si parano innanzi le ottave per lo sperato arrivo del Canova in Bologna, che fingono un tempio, ov'erano raccolte le mirabili sculture di quel divino Artista, che parve mandato dai Cieli a mitigare colle sue opere i tristi e vili casi della misera Italia. Al quale componimento non starò io a dar lode; poichè fu per un Giordani sentenziato, che così il poeta ci rappresenta i sembianti e le passioni dal grande scultore raffigurate, così ci commuove ad ammi-

(*) V. Rambelli, *Elogio di Paolo Costa.*

razione, a tenerezza, a pietà, ci fa dolere, tremare, venerare, che alcuno direbbe non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio dell'Ariosto (*). L'inno al vero Giove, con quelle nobili fantasie, con quei vivi colori, come ne muove l'animo! Chiunque delle buone arti abbia e intelletto e sentimento, non può non tenerlo fra le cose che venute dalle grazie italiane più s'accostano all'eccellenza del Greci e de' Latini. Dell'epistole e dei sermoni chi è mai che non vegga il lepore, la grazia, la maturità del giudizio, e non dolgasi seco medesimo che poco adoperasse il Costa in questo genere di poesia, onde riprende la presente generazione, e de' suoi vizj la fa vergognare? E chi non sente dilacerarsi il cuore all'immagine dello sventurato Lacoonte, e de'suoi innocenti figliuoli, così vivamente descritti quando si restituirono alla nostra Italia i portenti della greca scultura, rapitine da un Italiano conquistatore, e portati, per valermi di note espressioni (**), fra i rigori e le nebbie della Senna, come nuovo premio di vittoria insolente? Nè gli venne meno l'ingegno quando le cose greche e latine nel patrio idioma trasportò. Forse taluni un po' troppo severi avranno alcun che a desiderare nell'arte poetica, onde egli dal mondo si

(*) V. Giordani, *Lettera ad Antonio Canova.*
(**) V. Niccolini, *Elogio dell'Alessandri.*

accomiatava. Ma comunque ne giudichino, rimarrà essa a far testimonio di quanto il Collega, che non è più, zelasse l'onore di nostra letteratura. Già cresce fuor di modo la superbia di quella scuola, che della poesia, fiore d'umanità, delizia della vita, si ride; che vuole abolito quel codice poetico, il quale tanto giovò al bello delle arti; che i grandi maestri mette in dispregio: e quasi è comune il grido non dovere i forti e liberi ingegni andar dietro le orme d'altrui; la imitazione degli antichi esemplari sentir troppo di vile schiavitù e di cieca superstizione; essere o stolte o almeno inutili le regole, ond'essi nelle loro dottrine ci ammaestrarono, e doversi ognuno a suo modo segnalare. Ma da chi vede così quali opere ci vengono mai? Se l'Italia dovesse ora salire in pregio per gli scritti degli sfrenati fra i novatori, sarebb'ella la maraviglia delle nazioni, come un dì la fecero gli avi nostri? Ah! si guardino gli uomini una volta in seno, e non gli tragga in inganno una cieca e folle estimazione di loro medesimi! Come nella politica, così nella letteratura l'ebbrezza del nuovo porta in precipizio le cose più venerabili e più sante: e dove si cercava la libertà sorge l'anarchia, che poi consuma se stessa, perchè gl'estremi mali non durano. E i savj non fecer plauso al gusto signoreggiante. Lord Byron non chiamava egli i nostri tempi tempi di corruzione e di decadimento? De' suoi capolavori non si pentiva?

Non difendeva egli il Pope, non accusava il Shakespeare? E prima di lui non vi fu pur chi (*) disse: Dominar l' abuso, tacere la ragione e declinar l' arte; vivere spregiato e morir nella miseria chiunque tolga a scrivere con giudizio, con arte, con decenza; gittar via perciò Sofocle, Euripide e Terenzio, e scrivere da insensato, ma scrivere pel pubblico, non per se; e fare ogni sforzo per ottenere un applauso, di cui poi si vergognava? — Ben fece adunque il nostro Costa, ponendo opera in quella parte della vita, che è ai consigli così confaciente, a dettare le leggi ora richieste dal gusto e dalla ragione a bene scrivere in poesia; e certo gliene sapranno grado quei buoni Italiani che sentono ardente la brama di veder finalmente le arti e le lettere tutte rivolte a provvedere ai veri bisogni di questa età, al decoro del nostro nome, ed all' utilità della patria comune.

Non esser di tutti il riuscir gran poeta e di pari tempo gran prosatore, è cosa notissima. Il Costa per altro fu di quei pochi, ai quali così rara fortuna è riserbata. Perciocchè, non altrimenti a questo autore del Procida e dell' elogio di Leon Batista Alberti, scrisse versi elegantissimi, e fu prosatore eccellente; ed avendo già fatto discorso dei versi, or delle prose imprendo a parlare.

(*) Lopez de Vega.

Allorchè Giulio Perticari, quasi arbore percosso dal fulmine ci fu tolto, il nostro Accademico, che delle sue virtù era stato per lungo tempo il testimone, prese a dire di che lume e di che bontà s'avesse l'ingegno, quanto in lui fosse l'amore della patria, e come cogli studj e coll'opere compiesse il debito che ha l'uomo di lettere col secolo in che vive. E quella prosa così ricorda l'immacolato e gentile eloquio dei padri nostri, così è piena di nerbo, di vigore, di filosofia, così procaccia affetto e riverenza all'illustre trapassato, che quegli stessi, i quali non avranno per avventura da invidiargli le tante glorie e tante, gl'invidieranno certo il bell'elogio del Costa. Varj aveano scritto della vita di Dante, ma quella che egli ne stese, non va ella innanzi a tutte, così per l'energia dello stile, come per la profondità dei pensieri? E se gl'Italiani per antico vizio non fossero così incuranti delle proprie cose e del proprio valore, se della patria sentissero una miglior carità, non sarebbero stati su di quell'opera medesima in tanto silenzio, mentre poi fecero lieti un eco ai Francesi, che levarono al cielo la vita dell'Alighieri scritta dal Fauriel. Che se alla storia della prosapia, del nascimento, degli studj e dell'opere di Dante fece precedere il Costa la narrazione degli avvenimenti in mezzo ai quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, ottimo divisamento si fu questo, e gli venne

in animo perchè si vedesse *che le umane lettere comecchè prosperino talvolta sotto i principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in que' governi, ove gli uomini sono condotti dalla quiete e oscurità domestica nel tumulto dei negozj civili e nella pubblica luce* (*). La Divina Commedia, onde l'Alighieri ricondusse la poesia all'ufficio veramente santo di trarre i popoli a civiltà e farsi amici della sapienza, andò come l'Iliade per tutte le nazioni, e mosse a venerazione i sapienti. Ma la natura de' tempi, in che ella fu scritta, la rende in alcuni luoghi oscura, e perciò ne bisognano, e ne bisognarono gl' interpreti, i quali peraltro non furono sempre portatori di luce. Anzi, a ben conoscere ciò che fu espresso

Sotto 'l velame degli versi strani,

giova soventi volte il proprio giudicio, più presto che quello degl' illustratori, seguire; chè essi non di rado son usi far parlare il divino Poeta a loro volontà; e voi sapete, o Signori, di quante stranezze lo fecero, e non cessano ancora di farlo, stromento. Ben altrimenti s' adoperò dal Costa, il quale avendo preso a comentare il

(*) V. Costa, *Vita dell' Alighieri.*

Poema Sacro, pone sott'occhio tuttociò che di buono nell'altrui chiose si ritrova; e amico non alle proprie sentenze, come gli stolti fanno, ma al vero, chiarisce con brevità di note gli oscuri sensi dello sdegnoso Ghibellino. La qual'opera tornò in grande utilità delle lettere italiane, cui rendette altresì il Costa un singolar servigio intendendo quasi solo alla pubblicazione del Dizionario bolognese, che se venne mostrato non spoglio di mende, niuno più di voi, o Accademici, si terrà lungi da maraviglia, che per esperienza sapete come sia ardua impresa e malagevole raccogliere, e ordinare la sorprendente e multiforme ricchezza di nostro gentile idioma. A questo lavoro, in brevi anni compito (*), molti altri potrei aggiungerne; ma non sembrandomi dicevole abusar troppo colle mie parole della vostra cortese indulgenza, ai maggiori mi fermo, ed incomincio dall'aureo trattato sull'*Elocuzione.*

Che la elocuzione sia il cuore dell'eloquenza, lo disse, e con ragione, lo Speroni (**); ma i rettorici dandone i precetti non si vedono così di frequente internarsi nella ragione del bello oratorio e poetico, ma dare piuttosto troppo minuti, e troppo sterili e freddi precetti. *E questo fa, che*

(*) Dal 1819 al 1828.
(**) V. *Dialog. della Rett.* pag. 6.

la gioventù esca da quello studio pasciuta di vano suono di parole, ed ignara di quella filosofia, che sola insegna a conoscere quali sieno le forme a ciascuna specie di scrittura convenienti, e a dirittamente usare secondo i diversi casi le regole. Per siffatte mancanze interviene, che la più parte degli uomini sì tortamente giudicano e delle poesie e delle prose, che talvolta tengono per buono il pessimo, e per ispregevole il naturale; e che que' pochi, che si acccorgono dell'errore e desiderano di scrivere lodevolmente, sono obbligati di cominciare da capo gli studj, e di cercare le cagioni dell' arte per entro le gravi opere de' filosofi, e spesso inutilmente per distruggere i mali abiti formati alla scuola (*). Ciò ben vide il Costa, e però fu egli sollecito di dare sulla elocuzione quei precetti che dall'indole dell' intelletto e del cuore umano si ricavassero. In brevi pagine il fece, ma nella brevità fu somma la sapienza, e col suo piccolo libro diede all' Italia un prezioso dono; chè tutto è in esso evidenza e chiarezza, sebbene conduca la mente alle più riposte ragioni dell' oratoria e della poetica. E mentre di queste ragioni discorse, non fu certo il Costa come quell' antico Tiresia, che, cieco per se, apriva gli occhi ad altrui. Vi studino per tanto i giovani, vi studino i maestri, e cesseranno una volta quelle strane scritture

(1) V. Costa, *Introduzione al trattato dell' Elocuzione.*

che tanto inviliscono la nostra letteratura. Imperocchè è questa l'opera, come sapientemente ne giudicò il Perticari, non di un meschino retore, ma di un grave filosofo. E che tale si fosse, ancor più aperto si rende per le sue opere ideologiche, cui ora rivolgo il discorso.

Due grandi esempj di filosofiche discipline ci vennero dalla Grecia tramandati, uno da Platone, e l'altro da Aristotele. Presupponeva il primo le idee universali, e da esse la natura delle cose deducevane; laddove il secondo tenea per fermo che quelle idee dalle particolari provengono, mercè della osservazione e della sperienza. Splendido ed elegante scorreva l'eloquio di Platone, non quello di Aristotele; talchè direste che quegli più alla ornata locuzione, che alla ragion del discorso, intendesse; e questi più presto a ben ragionare, che a ben dire. Ond'è che il Tasso non potette ristarsi dal confessare, che quantunque assai spesso si andasse avvolgendo nelle cose scritte da Platone, e quasi per le sue vestigia medesime, ciò gli avveniva più per vaghezza del bello stile, che per amore della sapienza (*). E gli antichi nostri, che non meno di quell'infelice furono della vera sapienza amatori, non concessero alle opinioni Platoniche di gittare in Italia profonde radici. Di qui i forti esempj, di qui i liberi

(*) V. Tass., *Il Cataneo, ovvero delle Conclusioni.*

Digitized by Google

detti, di qui le generose sentenze, più alla pubblica che alla privata prosperità giovevoli, che si trovano nelle loro opere. E se venne tempo in che Cosimo e Lorenzo de' Medici fra quelle danze e giostre, fra quei canti carnascialeschi, avendo pur mestieri d'una filosofia, la Platonica prescelsero, chi va dentro ai più riposti artificj della politica di que' tempi, così ne intende le ragioni, che non monta il dirle. Iddio peraltro non tardò a mandare in sulla terra la grand'anima di Galileo, che, riconducendo gl' insegnamenti ai metodi sperimentali, aprisse la strada à quelle dottrine, che combatterono e vinsero le fantastiche e perniciose opinioni del sistema Platonico. Purtuttavia gl'Italiani dimentichi dei mali che elleno ne aveano cagionati, e vilmente vaghi di ciò che ne viene dagli stranieri, la nostra antica scuola abbandonano, e tornano or dietro a una filosofia, che asconde la sua vanità sotto la pompa di oscure e misteriose parole, e che pascendo gl'intelletti di chimere si fa stromento della peggiore delle schiavitù, della schiavitù del pensiero. Al buon Costa ne piangeva il cuore; e poichè nei grandi mali non è solo a dolersi, ma da operare, tolse a scrivere delle filosofiche dottrine. Parlò in prima della Sintesi e dell' Analisi, mettendo in aperto alcuni errori, in che furono tratti il Condillac ed il Tracy: e addimostrando che il vero metodo d' insegnamento è il

sintetico, quello cioè che poggiatosi sulla esperienza e sull' osservazione comincia dai fatti più semplici, e gradatamente alle cose più composte procede. E non fia per questo lavoro poco argomento d' onore il dire, che la Francia istessa d' ogni vanto altiera, ed invida anzi che no delle italiche glorie, il volle tradotto nel suo idioma. Un trattato peraltro di Filosofia secondo quel metodo stava ancora fra i desiderj degl' Italiani; e il Costa fu quegli che cel donò coll' opera veramente classica: *Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi, a fine di ben ragionare; e delle forze e dei limiti dell' umano intelletto.* Nella quale mostrò senza quelle ambagi, senza quelle sottili e vane speculazioni, che or tanto piacciono, l' origine delle idee e la loro generazione; la natura del ragionamento chiarì, diedene a vedere la sua potenza e i suoi confini, e fece pur conoscere per quali modi possono aiutarsi ed accrescersi le forze mentali, sia pel ritrovamento del vero, sia per l' esempio delle arti. E tanto è l' ordine che vi regna, tanta la chiarezza, tanta la purità dello stile e della lingua, che non posso fare a meno di ripetere anch' io: *L' Italia, dopo cinquecento anni da che si rifiorì de' gentili studj, può non pochi vantare, che d' eloquenza e di poesia eguaglino il Costa, ed anche il vincano, ma nè uno potrebbe additarne che meglio e più retta-*

mente ed acconciatamente scrivesse di cose ideologiche (*).

Quest' opera per altro, che rimarrà ai posteri siccome un propugnacolo della filosofia italiana, ahi! tristo caso, non ai concittadini sacravasi; chè una politica tempesta, non ha molto insorta, balzava a Corfù il Costa, per gli anni e per la sapienza venerando; e perchè s' avesse un testimonio durevole del suo tenero affetto la terra che fu madre antica dell' italico sapere, e a lui di ricovero, di riverenza e d' applausi così generosa, volle che alla Jonica gioventù quell' opera medesima s' intitolasse. Nè quella reverenza, nè quegli applausi gli fecero dimenticare il terreno nativo; che anzi stavagli di continuo innanzi alla mente, e qual altro Alighieri sospirava di riposarvi l' animo stanco dagli studj e dalle sventure. Il quale desiderio, che sorge negli uomini quando hanno più alto l' ingegno ed il cuore, non rimase incompito, essendochè a Bologna potesse il Costa ritornare. Ma quasi addivenisse ciò perchè in quella città, che egli amava su tutte le italiche, avessero eterno e onorato riposo le sue ceneri, indi a non molto forte infermavasi, e nei 26 dicembre del decorso 1836 perdette l' Italia questo suo raro ornamento.

(*) Così s' espresse il Ranalli nel bell' elogio di Paolo Costa.

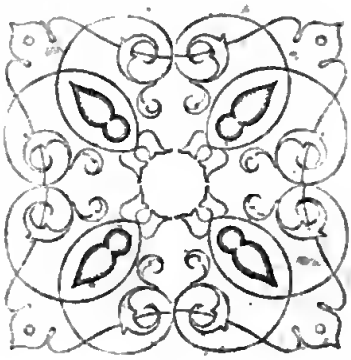
Fu grande il dolore dei buoni, e in lui piansero estinte non solo le più belle doti dell' ingegno ma ancora quelle dell' animo. Chè il Costa fu uomo integro senza ambizione di onori e di potere, e lealissimo, parlando anche i più odiati veri senza temere il maledire dei superbi. La sua lealtà peraltro e l' altezza della sua mente gli partorirono nemici, e questi il ridussero a tale, che fu per lasciare in eterno abbandono gli studj. Ma la Dio mercè si levò a conforto una voce piena di sapienza e di amore, e « Esci dalla « tua tristezza, gli disse, esci dalla tua tristezza, « e pensa che devi vivere per la gloria, e non « per questa maledetta canaglia di vivi, e degli « avversarj d' ogni bene. Imitiamo gli antichi « Cristiani che si gloriavano nello scandalo della « Croce. Son di presente gli studj lo scandalo « degl' ignoranti. E noi gloriamoci in questo bea- « tissimo scandalo, che ci frutterà il cibo della « mente, che è il primo bene della vita, e la « buona fama che è una seconda vita dopo la « morte. Tutte le altre cose son misere, e vili, mi- « nori a te; lasciale dunque, e guardale solo per « ispregiarle; e ricordati che tu devi molto al « tuo nome, e all' onore di questa povera Italia; « e che sarebbe gran colpa se ti rimanessi dai « tuoi studj. Non dar questo trionfo a gente che « troppo ne riderebbe, e che la si debbe punire « facendola rodere eternamente d' invidia. Chi

« vivea più travagliato del tuo Alighieri? Com-
« poniti a quello specchio, ed usa della tua bile,
« non per morderti la lingua, e tacere, ma per
« versarne sulle carte quanta puoi, e quanta
« l'iniquità degli sciocchi il permette (*). » A queste parole fece cuore il Costa; e bello si fu il vederlo tosto rivolgersi a dire che alla religione (**) fan sodo cemento le opere di carità; dai frutti opimi, non dal lussureggiar delle fronde e de' fiori, conoscersi la pianta; non ascoltare il Cielo i villani prieghi di chi abbia sorde le orecchie ai Vangeli; non onorare Iddio chiunque offenda gli uomini, e non abbia in petto faville di pietà; ed essere per le mal opre di tali, che dovrebbero farsi maestri agli altri, se il mondo fallace confondendo l'umano col divino irride talvolta audacemente alla dottrina che ci venne dal Cielo. Odiava il Costa le chimere, gli oziosi, gli scostumati, i superbi vituperava, ed i corruttori del sano gusto non potea tollerare. E perchè gl' interni affetti non riuscivagli tradire, alcune volte trapassava i termini di quella mansuetudine, che i filosofi sono più pronti a insegnare che ad usare, ed in forti ed aspre parole rompeva. Degli studj e degl' ingegni era uso giudicare severamente, ma coi giovani a indulgenza

(*) V. Perticari, *Lettere.*
(**) V. Costa, *Sermone su gl' Ipocriti.*

piegava; perchè non voleva che l'acerbità ponesse ostacolo al buon volere, e gli rendesse inerti al bene della patria. Lo tacciarono alcuni di non fermo volere. Ma chi abbia fior di senno porrà egli sempre a peccato il cangiar di sentenza? E nol chiede tal volta la conoscenza dei propri errori, tal altra il vedere come son bugiarde le lusinghe degli stranieri, e come è infida e sospinta da contrarj venti l'onda di plebe? Fu pure incolpato d'esser nemico dell'italica rinomanza; ma quanta sia l'ingiustizia e l'inverecondia di quest'accusa, il dicono le opere lasciatene; nelle quali raccomando ai giovani di studiare il più che possono. La sua Ideologia in specie vorrei che fosse nelle mani di tutti. Perciocchè in questo secolo, che tanto si vanta di civiltà e di progresso, ell'è gran vergogna che l'età giovanile, in che tante speranze riposano, si lasci trascinare in fantastici sistemi, in errori, in delirj più strani delle fole antiche. Non bisogna esser di quelli, che, datisi in preda dei sensi, non miran più oltre della materia; ma neppur bisogna esser degli altri, che mirando tropp' alto trasformano gli uomini in tante divinità. La filosofia del fatto e dell'osservazione è la filosofia per eccellenza; e noi Italiani dobbiamo insieme col Costa rialzarla qui, dove stette in piedi per lunghi secoli. Rammentiamoci che questa è la patria di Galileo: rammentiamoci le

pene, i sacrificj, la carcerazione, che egli sostenne per cosiffatta filosofia; la povertà infine, i fastidj, i maltrattamenti de' suoi discepoli; e non siamo così ingrati verso que' martiri della sapienza, da insultare alla verità delle loro dottrine, e minorare la grandezza a che essi inalzarono il nome italiano.



ELOGIO

DI

CARLO BOTTA

DETTO

nella solenne Adunanza tenuta dall' Accademia della Crusca
la mattina degli 11 settembre 1838

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' INCOMPARABILE SCULTORE

LORENZO BARTOLINI

Mio Caro Bartolini

In mezzo alla pubblica gioia promossa dalla sovrana sapienza con eleggervi a professore di scultura nella patria di Donatello e di Michelangelo, non sdegnate di grazia che anch' io vi porga nel mio particolare una solenne dimostrazione di giubbilo con intitolarvi quest' elogio, pel quale mi dimostraste tanta parzialità. Lasciando per altro l' usato stile delle dedicatorie, da qualunque lode mi

Digitized by Google

rimango; poichè quando gli uomini sono al pari di voi nell'ammirazione dell' universale, basta il nome per ogni elogio.

Conservatevi lungamente all' onor della patria, ed amate.

Firenze li 10 febbraio 1839.

Il Vostro

BECCHI.

Digitized by Google

Nobile e sapientissima fu quella usanza de' Greci, che chiunque avesse ben meritato della repubblica, non solo con molte lodi magnificavano, ma fondatore della città solevano ancora denominarlo; conciossiachè le mura e le leggi alla salute della patria possano venir meno, non già i virtuosi costumi e i memorevoli esempj. E se al cadere de' sovrani ingegni, i nuovi popoli non giunsero a tanto, alle lacrime non si ristettero, e con pubblici e solenni elogj gli onorarono. Ma dalle virtù dei maggiori sì fattamente han tralignato i presenti, che all' età nostra la perdita dei mimi e delle cantatrici siccome grande iattura si lamenta; e non raro interviene, che ognun taccia sugli uomini che rimanevano principale, e forse unico vanto della nazione. Già volge un anno, o Signori, che Carlo Botta ne fu tolto da morte; e sebbene avesse il cuore e la

mente d' un antico, sebbene arricchisse la patria di opere che in tutta Europa ed America fecero grande il nome italiano; sebbene ci recuperasse la riputazione, della quale sopra ogni altra moderna gente noi fummo legittimi possessori, di bene ordinare cioè e comporre una storia; purtuttavia fino a quest' oggi non sorse una voce a farne innanzi a italiano consesso onorevole ricordanza. Foss' ella autorevole, e degna di tant' uomo! Ma per la pietà dell' ufficio che pon fine al lungo silenzio, e per l' itala gloria che vi dispiego, spero d' avervi indulgenti e benevoli ascoltatori.

Il sesto giorno del novembre 1766, a compire un voto superbo, onde voleasi che il più gran geometra dell' Europa stesse presso il più grande de' suoi re, andò a sedersi il Lagrange nel posto di direttore dell' accademia di Berlino; e in questo giorno istesso i cieli, quasi commiserassero all' Italia la perdita di sì grande splendore, facevano nascere in San Giorgio del Canavrese Carlo Botta. Veniva egli di famiglia per esercizio di mediche discipline, non per ricchezze nè per potenza, cospicua. Quindi San Giorgio non facea feste, non tripudiava al vagir dell' infante; ma San Giorgio con esultanza ne mostrerebbe un giorno la casa agli stranieri; e l' Italia, o, a dir meglio, due mondi ne parlerebbero dappoi, e n' alzerebbero al cielo i trionfi.

Dai tenerissimi anni mostrò anima generosa, alti sensi, ingegno acuto e profondo. Non erano, pur troppo è vero, propizj i tempi alla giovanile istruzione, che anzi toglievan vigore all' intelletto i maestri d' abiezione e di paura, i quali, come a ragione fu detto, *atterrano l' uomo col pretesto d' impedire ch' ei cada* (*). Il Botta per altro, grazie alle cure paterne, rimase dal comune contagio incontaminato: e sebbene s' avesse pur di quei giorni in barbara incuranza la gentile favella, sebbene ascosi fossero i puri fonti del trecento, e vilipeso perfino il nome istesso e il volume di Dante; purtuttavia il Botta, in cui cresceva insieme cogli anni l' amor della patria, vedendo nel nazionale idioma il più sacro vincolo che potesse ricongiungere i cuori italiani, ogni studio vi pose, cercando con ardore i preziosi volumi che lo fecero così grande e maraviglioso. Del che infiammò ancor più, quando, venuti i giorni dei maggiori ammestramenti, ebbe per guida il buon Carlo Tenivelli, quell' accurato cioè ed elegante scrittore di storie, cui dovean poi le palle soldatesche rompere il petto intemerato in sulla piazza di Moncalliert. Sventurato! A tale lo riserbavano i fati; ma pure un discepolo gli concedevano, che narrando un giorno i miseri e atroci casi d' Italia, gli

(*) V. Niccolini, *Elogio di Leon Batista Alberti.*

avrebbe meritata la riverenza e il pianto della posterità (*). Nell' università di Torino studiò il Botta filosofia; e nel collegio delle province applicò l'animo alla medicina con tale uno zelo, che l' anno della laurea a ripetitore fu eletto, e non guari trascorse, che, ancor giovane, fra i membri del collegio medico fu noverato.

La Francia, ov'erano sorti quei rivolgimenti pe' quali tanto sangue si sparse, già non trovando più posa in se stessa, quasi mare ingrossato dalla tempesta, usciva dei proprj confini; e congiunte alle armi le lusinghevoli promesse, in Italia diverse speranze e diversi timori destava, secondo la diversità degl'ingegni e delle passioni. Caldo il Botta degli esempj dell' antica libertà, de' quali si era invaghito studiando nei grandi scrittori, che questo secolo prosuntuoso e vano non vergogna di tenere in dispregio, cedè a vani fantasmi, e in cuore si mise che fossero per ritornare i tempi dell' antica grandezza. Lo che speravano e volevano molt' altri: ma non tutti movea una stessa rettitudine; chè sotto il velame del pubblico bene (cosa non istrana nelle storie degli uomini) vili e scellerate ambizioni si nascondevano. Talchè il nostro Accademico, per colpa d' uomini avidi, ambiziosi, ippocriti, mentre cercava integro e generoso la

(*) V. Botta, *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. XI.

libertà della patria, perdette la propria, essendogli toccato a condurre per due anni miseramente la vita nelle carceri del Piemonte. Finiti i giorni di quella prigionia, passò a Grenoble; e scelto a medico dell'esercito dell'Alpi, fu mandato allo spedale di Gap. Dappoi, esercitando sempre il salutar ministero con quello zelo e con quella carità, che sui fatti non sulle soavi parole riposa, come oggi è usanza, seguì l'armata d'Italia; e certo non m'è d'uopo il dire di quale strazio dovesse tornare al suo cuore il rivedere la patria dagli amici e dai nemici lacerata, il rivederla tutta in preda al furore degli stranieri, e tale che mostrava nell'aspetto, come sia misera la condizione di chi alletta colla bellezza, e non può difendersi colla forza. Purtuttavolta doversi ristorare il Campidoglio, andavasi da tutte parti dicendo, doversi riporre in onore le statue degli eroi che lo fecero famoso, ed esser giunti alla perfine i tempi di destare dal lungo sonno i nepoti dei Romani, e torgli alla schiavitù di tanti secoli. E perchè alle voci millantatrici rispondessero i fatti, i meglio conoscenti di leggi e d'economia venivano di quei giorni invitati a cercare qual forma di governo fosse più acconcia alla libertà italiana. Molti, chi da una, chi da un'altra passione incitati, si volsero a trattare quel tema, che in allora non avea il secondo per l'importanza e per la nobiltà dello

scopo. E il Botta, il quale nei bisogni della patria non poteva starsi neghittoso e inerte, volle pur egli alzare la sua voce. Delle piaghe d'Italia e dei mezzi onde sanarle, parlò franco e coraggioso; e dalla viltà comune aborrendo, nè il superbo conquistatore, nè i concittadini adulò. Il perchè non fu ascoltato, e forte se ne dolse nell'animo, e disperò ancora che le italiche fortune potessero farsi migliori.

Occorse in frattanto la spedizione dei Francesi nelle Isole venete del Levante; ed egli stanziatosi come medico militare nell'antica e famosa Corcira, tolse a descrivere gli accidenti delle malattie che gli si offerivano; e del clima e delle produzioni di quel luogo fece pur motto. Nella qual opera non alle vane ombre dell'immaginazione, come i più fanno, non alle guide soventi volte incerte ed ingannatrici dei sistemi va dietro; ma parla invece senza veruno studio di parte, e in quel cotal modo che a indagatore della verità ottimamente si conviene. Cercavano i medici con bramosia quel libro, lo cercavano i naturalisti, quando la stirpe d'Emanuelle Filiberto fu stretta a andare esule e raminga dall'antica e gloriosa sua sede; e il Joubert, perchè le apparenze avessero del magnanimo, chiamò il Botta a reggere il Piemonte insieme con tali, che, se non splendevano com'esso per sapienza e per cittadine virtù, splendessero almeno

per altezza di cariche o per nobiltà di natali. Ma uomini così fatti non erano degni di governare in tempi sì miseri la patria loro; e prest' ebbero a conoscere che non solo amara, ma è pur fugace la libertà che viene dal dare il proprio paese in preda degli stranieri. Imperocchè di repente con innumerevole moltitudine d'Italiani d'ogni sesso, d'ogni grado, d'ogni età, dovettero lasciare il dolce suolo, il sereno aere nativo, e in forestiere regioni ricoverarsi. La ospitalità che vi riceverono (egli è il vero) fu conforto ai mali dell' esiglio, *chè a loro tutte le cose erano in pronto, salvo quelle che la sola patria può dare* (*). Ma, lo dirò perchè sia esempio che disinganni alcuni, quanta durezza dovettero mai sperimentare nella più parte di coloro che erano carichi delle spoglie d'Italia! *I quali non solamente dalle laute e lascive mense gli allontanavano, ma ancora dagli atrj e perfino dalle porte gli ributtavano* (**). A tanta cortesia da un lato, a sì orribile operare dall'altro poneva fine la battaglia di Marengo, per la quale tornavano i profughi Italiani a rivedere le patrie mura. Fu allora eletto il Botta a far parte della Consulta, quindi della Commissione esecutiva, e finalmente dell'Amministrazione generale del Piemonte, dove era un miserabile aspetto; chè un estrema ca-

(*) V. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XVI.
(**) V. loc. cit.

restia, un rapir di soldati l'aveano messo in ogni sorta di penuria, e non sapeasi nè che cosa sperare, nè che cosa temere. Purtuttavia pei provvedimenti del Botta, i mali in alcun modo si minorarono; e la storia farà onorevole ricordanza, che una ricchissima dote (*) all'accademia e all'università di Torino fu in allora decretata.

Ma il Buonaparte, sotto colore di voler incamminare il Piemonte a più sicuro destino, avendolo riunito alla Francia, nuove cariche e nuove ingerenze fecero, che il Botta in Parigi cangiasse il nativo terreno. La capricciosa fortuna per varj casi e pericoli il travolse. Gioì sovente, e più sovente ancora patì; chè alle domestiche sciagure ognora più si congiunsero quelle della patria, cui diede in fine un addio, per non vederne che di lontano i mali e la corruzione. Ai politici maneggi voltò pure le spalle, forse sospinto dalle fallite speranze, e dai tempi cangiati in peggio; e visti gl' infelici risultamenti dell' essersi straniato dalla sapienza per seguitare false immagini di bene, a lei novellamente si rese, non dissimile in ciò a quel divino Alighieri, che dopo essere stato travolto dal vortice delle fazioni, dopo averlo agitato ogni sorta di cittadineschi trambusti, altro riparo non ebbe a camparsi, che

(*) 500 mila franchi all'anno.

ritornare alla via degli studj, la quale è pur unico mezzo di raddirizzare gli animi a veri e santi ordinamenti. Di questa fiamma scaldato, tutto si diede il Botta per isfogarla alla gravità dell' istoria, di cui non vide scuola più atta a fare gli uomini migliori. I tempi peraltro non gli concedevano di segnare i fasti d'una sospirata indipendenza, dell' indipendenza della patria; e della buona e vera libertà avendo pur pieno il cuore, gli piacque tramandare ai posteri la storia della guerra che gli Americani sostennero, per salvare dalla tirannia della Gran Brettagna una libertà che aveano ereditata dai loro maggiori, che a traverso i mari sterminati, in mezzo alle furiose tempeste avean cerca, e contro i barbari uomini, contro le crudeli fiere, contro un pestilente cielo tante volte mantenuta e difesa. Non fu essa, come la più parte delle guerre, una gara d' eserciti o di gabinetti, ma sibbene il fermo volere d' un popolo, che i proprj diritti rivendica; non fu un impeto d' animi torbidi e faziosi, i quali ciò che si vogliono non sanno, non una rivoluzione in fine, in cui gli uomini tutte forze consumano per acquistare quel che non sono in grado nè di apprezzare nè di sostenere, ma sì una forte e risoluta resistenza all' oppressione, un cedere generoso, universale, costante ai più gravi sacrificj della vita e del cuore. Antiche virtù bisognavano ad opera così

alta e magnanima, e niuno meglio del Botta potea concepirne il divisamento, niuno condurla, come lui, a glorioso fine. Fatto tesoro pertanto dei documenti che nell'America e nell'Inghilterra si erano già su questo tema gravissimo pubblicati, sceverò il falso dal vero; e laddove non era riuscito ad alcuno di convertirli in durabile monumento di letteraria nominanza, un Italiano tale storia distese, da mostrare al mondo che fra noi il genio di Tito Livio e di Sallustio, del Machiavelli e del Guicciardini non era ancor spento. La causa delle Colonie così giusta e santa parlava forte al cuore dell'Accademico, ma non vi tacque per questo l'amore dell'imparzialità; chè se elleno tal volta dalla virtù si discostano, severamente le biasima e le riprende. Nè per quel calore d'eloquenza all'incontro, per quella forza di persuasione, la quale meglio risplende nelle concioni dell'inglese Parlamento che nelle americane Assemblee, si pensi aver egli più l'inglese, che l'americana fama zelato. Imperciocchè uomini eloquentissimi parlavano in Inghilterra, e bene addentro conoscevano i politici scaltrimenti d'una nazione salita all'apice della grandezza: parlavano invece in America uomini nuovi ad un popolo nuovo, sbigottiti dalla gravità delle cose, e quel che più monta, incerti dell'esito, a cui erano dalla fortuna riserbati. E il Botta, secondo l'esempio di Livio,

di Tucidide, di Senofonte e d'altri antichi maestri, dovea far parlare agli oratori le parole che dissero, o quelle almeno che avrebbero verisimilmente potuto dire. Nulla vi era di più malagevole del collegare i fatti seguiti in tanto intervallo di luoghi e di tempi, del descrivere rivoluzioni e vicende sì disparate e sì repentine, del mantenere insomma l'unità dell'azione in un subietto partito in tanti episodj tutti importanti, e sparsi d'una luce che non si doveva nè temperare, nè illanguidire. Eppure tanta è l'arte onde procede la narrazione, che il lettore è in tutti i luoghi, sia sul mare, sia nelle campagne, nei privati consigli e nelle grandi assemblee; un dopo l'altro vede i grandi uomini che da ambe le parti guerreggiano, da per tutto scorge Washington; e un solo e medesimo scopo gli sta sempre alla mente, quello cioè dell'indipendenza d'America. La natura poi di quella guerra, come per altri si disse, di quei paesi e di quei popoli, è cosa del tutto nuova, e per lo scrittore non v'erano modelli da seguitare. Imperciocchè vasti deserti, immensi laghi, combattimenti per terra e per mare, pertinacia e furore da un lato e dall'altro, genti incivilite ed orde selvagge, frequenti pose e frequenti riprese, arti lecite ed illecite, qua uomini generosi, là uomini fieri, ora vizj, ed ora virtù, formano la gran catastrofe della storia

dell'americana libertà. Purtuttavia riuscì al grand'ingegno del Botta di far tal opera, che per arte istorica e per filosofia starà lungamente senza pari; e le straniere nazioni avranno sempre da invidiarla a questa Italia, cui non cessano ancora di svillaneggiare con ingiuriose e stolte derisioni; ma *ella si è gloriosa, e ciò non ode*. Rispetto poi alla lingua, è forza il confessarlo, adoperò il Botta vocaboli e frasi lontane dall'uso d'oggidì, riputando che il puro e schietto idioma d'Italia fa d'uopo cercarlo negli scrittori del secolo di Dante e del Boccaccio, ed in quei principalmente del secolo di Leone x e di Clemente vii, e tenendo pure per fermo che sono le lingue, come le piante, cui è dato un sol tempo per portare il fiore. *Prima esso è rinchiuso*, così egli s'avvisa, *in una rozza buccia, dopo è appassito e scolorato* (*). La corruzione a che era giunta l'italiana favella, pur troppo il so, consigliavalo a tanto; ma se era lodevole ricondurre gl'Italiani allo studio degli antichi, disconveniva altresì il dividerli tanto dal loro secolo, da non recarne più o meno l'impronta nelle produzioni dell'ingegno; e forse non avrebbe male adoperato il Botta, se in fatto di lin-

(*) V. Botta, *Avvertimento* premesso alla *Storia della Guerra Americana*.

gua avesse imitato quei buoni Romani, i quali lodavano gli esempj e la vita di Cincinnato e di Cammillo, e la severità di Catone, non già perchè si tornasse a quei tempi, ma sì unicamente ad infrenare la mollezza e la corruzione della tralignata città.

Le lunghe fatiche durate per un lavoro di momento così grande, anzichè stancare, infervorarono l'animo del nostro Accademico; ma fra i romori delle guerre Napoleoniche, fra le incertezze delle sorti future non potendo mandare alla memoria degli uomini gli strepitosi avvenimenti del suo tempo, si diede a far versi, e compose un poema intitolato *il Cammillo o Veio conquistata*. Maravigliandosi che i poeti italiani, in ciò dai greci, dai latini e dai francesi dissimiglianti, avessero scelto, per argomento dei loro poemi, eroi ed imprese straniere, volle trattare un soggetto appartenente tutto all'Italia, e niuno gli parve più importante di tale, in che fossero addotti in campo dall'un canto gli Etruschi, dall'altro i Romani, due popoli de' più famosi non solo dell'Italia medesima, ma ancora di tutto il mondo. Patrio divisamento fu questo; e per verità non mancano nel Cammillo certe vive e animate descrizioni, certi generosi caratteri, un certo intreccio di accidenti non manca; nè tampoco l'impressione che ricevesi dall'energia dello stile e dall'incanto de' versi,

al quale pochi son coloro che portino sordo l'orecchio, e sorda l'anima intieramente. Troppo per altro l'azione dai nostri costumi si scosta e dalle nostre credenze, e quelle mitologiche divinità non son più in grado di signoreggiare i cuori; siccome certe pugne, certe ruine e certe antiche virtù c'empiono di maraviglia, ma non c'interessano, la mente nostra colpiscono, ma non commovono il cuore, nè palpitare lo fanno. Il commovono bensì, e lo straziano le miserande sciagure della povera Italia, e i lacrimevoli casi, non ha molto avvenutine, de' quali la memoria sola ancor ci sgomenta. Ed ecco, o Signori, che io son pervenuto a quel punto in che dell'istoria nostra dal 1789 al 1814 mi conviene parlare.

La mole, l'importanza somma dell'argomento, la varietà, l'ingegno che l'autore v'ha spiegato profusamente in ogni pagina, l'efficacia e maestà dello stile, la potenza della lingua, l'arte del maneggiarla a suo talento, que' quadri delineati da maestro che non teme il confronto dell'antichità, quell'estensione di politiche vedute, quella profondità di cognizioni economiche, quell'amore per la pubblica felicità e per l'umano incivilimento, assegnano a questa storia uno dei primi posti fra le opere dell'ingegno italiano, per le quali verrà in gran nome l'età nostra. In alcuni particolari, non giova il tacerlo, si dilunga il

Botta dal vero (*). E che per questo? Non si dilungarono e il Machiavelli, e l'Hume, e il Robertson, i quali han pure la riputazione di storici sommi? E facendo il grandioso racconto di tanti avvenimenti, che parvero cumulare in pochi anni una storia degna di due secoli, non era egli quasi impossibile andar dietro a tutti, e non esser tratti in qualche inganno? Ove poi si dicesse, che, rispetto a certe persone, la lode o il biasimo con ingiusta mano si compartono, non starà ciò a provare anche una volta, che, trattando le cose contemporanee, raramente interviene che la mente e il cuore degli scrittori non cedano al potere delle passioni? Ma quell'uomo piuttosto unico, che raro, il quale fu per venti anni l'ammirazione dell'Europa, colui che fece la prima e principal parte nelle grandi e famose imprese che si descrivono, se io non erro, è troppo acerbamente trattato. Ecco perchè lamentarono alcuni (**), che, mentre per un Italiano si videro rinnovare nel campo i portenti di Cesare, e venne offuscata la gloria di Teodorico sopra un trono conquistato col proprio ardimento, un Italiano pur fosse che ne sfrondasse

(*) V. *Osservazioni e Giudizj sulla Storia d'Italia di Carlo Botta.* Modena per Vincenzi 1825. Vol. 1 in 8°.

(**) V. *Lettere di un Italiano sopra la Storia d'Italia di Carlo Botta.* Italia 1826.

con isdegno gli allori, e scagliasse la pietra dell' obbrobrio sulle sue ceneri ancor calde; e non mancò perfino chi dicesse essere questa sorta di avversione originata dall'avere il Buonaparte cancellato il nome del Botta dalla nuova lista de' Questori. Tolga Iddio peraltro che io l'affermi. Sentimenti di sì bassa natura non metton radice nel cuore d' un generoso, com' è l'autore della Storia dell' indipendenza d'America. Non cessa infatti il Botta d' inalzare il famoso capitano, che sarà miracolo a tutte le generazioni, e di muovere a riverenza per gli atti generosi e magnanimi, pe' quali un genio, *vergin di servo encomio e di codardo oltraggio*, dovette pur sciogliere *un cantico che* certo *non morrà* (*). Ma se alcune volte non lo estima pienamente, se fors' anche ne denigra il nome, non studio di vendetta, ma carità della patria lo spinge a tanto. Avess' egli veduto che Napoleone giovava all' Italia quanto poteva; che non avea nell' animo di ridurre in servitù una nazione, la quale con tanta piena d'affetto si volgeva verso di lui, e udito dir non gli avesse che divisi in tanti interessi, effemminati e corrotti, tanto codardi quanto ippocriti, i popoli italiani poco son fatti per la libertà (**), io son certo che ne avrebbe

(*) V. Manzoni, *Il Cinque Maggio.*

(**) V. sulla fine del lib. XII. della *Storia d' Italia*

magnificate le glorie con quell'ardore medesimo, onde magnifica le grandezze e le virtù di Venezia, che se un'altra volta tornasse ad avere il suo libro d'oro, vi dovrebbe trascrivere l'eloquenti pagine del Botta.

Per queste opere egli era salito in grandissima fama. Però non è maraviglia, se fu prescelto a stendere in francese, per la Biblioteca Storica del secolo XIX intrapresa in Parigi, la Storia dei Popoli italiani che in tre parti divise. Comprende la prima ciò che successe in Italia dal tempo di Costantino fino a quando l'impero d'Occidente, dopo essere stato distrutto dai barbari, fu per Carlo Magno ristabilito: nella seconda si narrano gli avvenimenti di questo paese, da Carlo Magno partendo, fino al rinascere delle lettere nel secolo XIV. La terza finalmente discorre da esso medesimo secolo fino agli atroci accidenti che vedemmo cogli occhi nostri, che riempirono le italiane contrade di terrore e di fuga. I brevi confini, in che dovette ristringere tanti guerrieri movimenti, tante politiche e religiose vicende, e così gran parte di storia scientifica e letteraria, la quale racchiude il periodo lunghissimo di diciotto secoli, non gli consenti-

dal 1789 al 1814, le parole scritte dal Buonaparte al Villefard.

ronò di far narrazioni circostanziate; ma per altro seppe dipingere vivamente i tratti principali di quest' immenso quadro, e collegarli tra loro in tal maniera, che di leggeri possiamo formarci un' idea precisa di tutto l' insieme, e quasi indovinare i fatti di minore importanza. Così impiegava il Botta le arti letterarie nel loro ufficio più nobile, che è quello di presentare all' imitazione dei posteri i grandi esempj delle trascorse età. Il che a niuno incombe più che agl' Italiani; e però ad essi fu detto dal Foscolo con tanta energia « Come oserete lodare senza rossore gli esempj di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? come ricambierete le vigilie dei nostri padri, se non profittate dei documenti che vi apprestarono? È vero: niuno rammemora senza lacrime la liberalità della famiglia de' Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un Inglese, dissotterrando i tesori dei nostri archivj, rimeritasse i principi italiani d' un esempio, che illuminò la barbarie dell' Europa; si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leon x ci venisse di là dall' Oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare, nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dall' oblivione da chiun-

que di noi sa, che si deve amare e difendere la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ».

Questo ben vide il Botta; e perciò non pago dei lavori già fatti, una grande e patria intrapresa concepì, una storia cioè, la quale, prendendo le mosse là dove il Guicciardini avea terminata la propria, venisse a congiungersi coll' altra dei tempi nostri, dettata, come dicemmo, dal Botta medesimo. Le strettezze, in che egli si ritrovava, gli facean temere di potere compire questo bel desiderio, anzi già dubitava che colle sue ossa non fosse per chiuderlo la tomba; quando certi amatori delle italiche lettere, invitati a ciò dal conte Tommaso Littardi, gli offersero quei mezzi che erano necessarj a colorire coll' atto, e condurre a compimento l'opera divisata. Il Guicciardini avea percorso un periodo fecondo di fatti istorici, ma in breve tempo ristretto, siccome quello che a cinquant anni non perveniva. Il Botta al contrario dovea principiare la sua storia dal 1534 e condurla fino al 1789. Quali e quanti avvenimenti non succedono in questi due secoli e mezzo! I progressi del Luteranismo, il Concilio di Trento, l'origine dei Gesuiti, le contese fra Carlo v e Francesco i, l'inalzamento de' Medici alla sovranità di Firenze, la distruzione della Repubblica di Siena, le congiure de' Fieschi, del Vachero e di Raffaele della Torre,

la sollevazione di Genova contro gli Austriaci, le guerre del Piemonte, della Valtellina e della Corsica, le rivoluzioni di Napoli, la congiura degli Spagnoli contro Venezia, le guerre di Cipro, di Candia e di Corfù, quelle ancora per le successioni della Spagna, dell'Austria e della Polonia, un avvicendarsi d'opinioni, un variare di gusto e di valore nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e in mezzo a tutto ciò tanti principi, e tanti pontefici, ora per grandi e virtuose azioni, ora anche per vizj famosi. Questa lunghissima serie di cose veramente straordinarie si parava al Botta: ma il suo grand'animo non sgomentò; chè nel corso di cinque anni ebbe compimento il lavoro (*). Lodevolissima opera egli fece, e assai proficua alla nostra patria; posciachè ad essa diè un corpo di storia di cui mancava, e bene adoprò l'ingegno a procurare che l'unità dell'azione vi si serbasse, come già s'era serbata nella Storia dell'Americana indipendenza. Ma vani dovettero riuscire i suoi incredibili sforzi; chè l'Italia, non più donna di province, fino da varj secoli storia politica non ha che sia sua propria, essendo priva di politica esistenza; e abbassandosi di continuo, dirò così, la catena dell'Alpi, per dar adito alle forze e al dominio degli estranei, or

(*) Lo cominciò, siccome ei dice, nel mese di aprile 1826, e terminò nel mese di ottobre 1830.

la muovono essi ad un fine, ora ad un altro. Forse della prestezza, onde il continuatore del Guicciardini distese la storia di tanti e così memorevoli avvenimenti, se ne scorgono i segni. Imperciocchè egli è uso tralasciare, ove del suo Piemonte non parli, alcune vicende che non son poi di lieve momento; ora l'indole di questo, ora di quello storico si vede; e tratto tratto traspare una tal quale incertezza, una mutabilità, un ondeggiare di pensamenti, per cui forse diresti che non uno, ma più scrittori si leggono. Ciò non pertanto non vide l'Italia da lunghissimo tempo un' opera di questo valore; pochi libri v'hanno, che del pari trasportino con impeto irresistibile; e (lasciam pure che altri faccia romore per minuzie o per stolti pregiudicj) egregiamente vi si mostrano le virtù, che sogliono risplendere nelle grandi ed immortali storie. Difatti quella maravigliosa eloquenza, quella gravità del discorrere, quella copia d' immagini e di parole, quello stile così pieno di nerbo e di forza, quelle profonde riflessioni, quelle pitture che in tanti luoghi di calamità e di sciagure ci fanno presenti, quelle concioni infine che talvolta ispirate ne sembrano, a qualunque lode stan sopra. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza del nome italiano; e niuno ai nostri giorni sarebbe stato capace di portare un sì enorme peso, come l' ha portato il Botta: il quale, a dir vero, ci

fa risalire ai tempi dei grandi esemplari. Un fare largo, ond' egli disegna e colora le cose, gli acquistò il nome di Livio Italiano; e a me sembra che sia scarso encomio, perchè rare non son le pagine in cui splende la robusta evidenza di Sallustio, e la terribile concisione di Tacito. Anzi direi che codesti due storici rivivono, quando il Botta ritrae certi caratteri, e scruta profondamente certe intenzioni, certe cupe fraudi, certe crudeltà o aperte o occulte d'uomini superbi e avidi, e quando ancora discorre di libertà e di virtù, di che è in lui sommo l'amore. Ma a tale siam giunti, che s'è pure udito accusarlo d'essere uno scettico immorale, e di far quasi un voto per vederci ritornare nei secoli della barbarie e del più duro servaggio (*). Gran segno di tristizia egli è questo; chè se non fossimo in tempi, ne' quali il non voler comandare a noi medesimi, ed il voler comandare agli altri non avesse corrotti i costumi, se ippocrita non fosse la carità della patria, non avrebbero trascorso a tanto certi amatori di libertà, che mentre non cessano di gridare contro chi tiranneggia le persone e il pensiero, vogliono che tutto il mondo pensi ed operi secondo che a loro talenta, e non hanno riverenza nè per le cose più sacre, nè per gli uomini più venerandi. Tra' quali tien posto elevato il Botta, che

(*) V. Il *Tribuno*, N° 2. 23 gennaio 1833.

non solo è mirabile per l'altezza dell'ingegno, ma anche per l'amore del vero e del retto, e per lo zelo dell'onore italiano. Sia pure che in continuando la storia del Guicciardini ceda, come già toccai, a diverse impressioni, che al variar de' fatti e delle provincie gli si destano fortemente nel cuore, sia pure che a quando a quando l'impeto dell'eloquenza il trascini a dir cose, delle quali per avventura potrebbe pensarsi che con altre discordino; ciò non pertanto sommo moralista egli è, ne piace il dirlo colle parole istesse onde discorre di Tacito (*), e quando si legge par di sentire un venerando sacerdote del genere umano, che colle sue sante virtù al buon sentiero c'inviti, e dal cattivo ci disvii. E chi meglio di lui dipinge le grandi e magnanime azioni degl'Italiani? Chi mostra tant'odio contro il dominio straniero? Chi grida più altamente ciò che sarebbe capace di fare l'Italia, se fosse padrona di se stessa? Chi ne fa maggiormente superbire dell'esser nati nel suo seno? Leggendo il Botta, una gioia, una esultanza ci viene all'anima d'esser figli di questa classica terra, che sebbene spogliata dell'impero, ben mostra d'aver regnato, e tanti vestigi ritiene di sua antica grandezza. E che al vero non sia timido amico, il dica, o Signori, quella

(*) V. Botta, *Prefazione sugli storici.*

libera franchezza, onde discorre di tali, che corruppero la purità della religione e della morale, il dica quello squarciare il velo, onde s' asconde l' ipocrisia, quel rivelare le turpitudini di certi cherici, quel mettere in aperto gli abusi d' un troppo esteso potere, quel far memoria che esiste un tribunale anche pei re, il tribunale della storia, che non si compra nè si comprime; il dica infine quel fermar generoso, che se talvolta i popoli si commovono a novità, non è sempre colpa dei popoli, ma di mala amministrazione, d' eccessivi gravami, d' un freno insomma troppo duro e d' un manifesto disprezzo delle nazioni. Ma ciò in tanto commovimento degli animi, in tanto conflitto d' opinioni e di desiderj, onde procede e ne incalza il secolo, non valse a meritargli l' ammirazione dell' universale. Avrebbero certuni voluto che le discordie civili, le popolari rivoluzioni favoreggiasse, e fors' anche che per lui si mettesse a cielo quella libertà, che fu già predicata dai Salvi, dai Fieschi, e da altri adulatori de' popoli. Ma gli anni e il diritto giudicare gli avevano insegnato, che come dalle tirannidi nascono le rivoluzioni, dalle rivoluzioni nascono le tirannidi. Avea pur visto che i decantatori d' uguaglianza non ci avean recato che una lunga serie d' infortunj, a nulla esser valso il mostrare che anche gl'italiani petti eran forti contro le guerriere tempeste, e i tanti

sforzi, i tanti sacrificj non essere bastati a por fine alla servitù. Il perchè voleva che sparisse, come lampo, ogni studio di parte, che perfino gli odiosi nomi di civili tumulti fossero mandati in dimenticanza; e il miglior mezzo di prosperare l'Italia gli apparve esser quello di conciliarvi chi regna con chi obbedisce, di muover a benignità i primi, a confidenza i secondi, *di predicare*, com'egli s'esprime, *che i governi debbono esser buoni, generosi, rispettosi della dignità dell'uomo, e indicare nuove forme conducenti a umanità e libertà.* Quindi rammenta che le rivoluzioni contro i re non han mai partorito alcun beneficio ai popoli; ma rammenta ancora che coll'ignoranza, coi pregiudizj e colla tirannide mal si governa il mondo, e che il dispotismo non fu mai capace di far sicuro il trono. « Violare (son queste le parole che fa dire al terribile Ciafferri) violare le leggi ed in non cale mandarle è distruggere il fondamento della potenza. « La giustizia, la moderazione, la umanità, « tali sono i veri sostegni del trono. È la tiran« nide il più gran nemico dei principi, e qual « fra di loro oltre i limiti delle leggi trascorre, « a sua ruina corre » (*).

(*) V. Botta, *Stor. Ital. cont.* lib. XXXIX; *e Ragionamento di A. B. G. in difesa di Carlo Botta.*

Ma tutti questi lavori, de' quali ho finora parlato, e che in altri tempi e ad altri uomini sarebbero stati scala alla dovizia e alle grandezze, non bastarono a vincere la mala fortuna del Botta; chè fra le altre avversità, infermataglisi la moglie, lo strinse il bisogno a dare a peso di carta seicento copie della sua storia d'America in pagamento dei medicinali, nel tempo istesso che il traduttore francese di questa grand'opera ne ritraeva il guadagno di oltre cinquemila scudi. Ecco a qual misera condizione fu ridotto uno scrittore che si levava fra i più grandi del secolo! E gli stranieri potrebbero pur dire con amaro sogghigno, che l'Italia, la quale avea già viste con indifferenza le sciagure di Galileo e del Tasso, lasciava languire un Botta in terra non sua, se non fosse accorso a confortarlo con generosa pensione la munificenza del re di Sardegna. Per essa almeno fu consolata la vecchiezza del grand'uomo, che tanto ha illustrato l'Italia, e che i posteri metteranno innanzi al Guicciardini, perchè se gli fu pari nell'altezza dell'ingegno, lo vinse poi nell'amor della patria e in ogni sorta di cittadine virtù. Delle quali non parlo, quando ognun sa che uomo, com'era d'intemerate mani e d'intemerata coscienza, uscì sempre povero da quegli ufficj, che ad altri soglion esser seme d'assai ricchezze. Ma la rimembranza delle sue buone

azioni e della sua rettitudine il faceva ella stessa beato, e per lei gli oltraggi della fortuna e degli uomini ebbe in non cale. Nè per questo vo' dire che alcun testimonio di venerazione non gli allegrasse il cuore. Che anzi i più illustri viaggiatori si recavano ad onore il visitarlo nelle sue domestiche mura, le più celebri Accademie vollero fregiarsi del suo nome, e voi, o Colleghi nel 1830 gli aggiudicaste intiero quel premio, che in tutt' altri concorsi doveste dar per metà. Gli Americani gl' inalzarono ancor vivo una colonna iscrivendovi: *Al nostro Tucidide*, e quando seppero che nella rada di Valparaiso un figlio del loro storico stava approdato, grande e solenne festa gli fecero, e colle salve dell' artiglieria il nome del Botta salutarono. E se ai Romani tempi tale vi fu, che dall' ultima Europa partissi per venire a Roma, non per altro che per vedervi Tito Livio, all' età nostra alcuni giovani Veneziani a Parigi se n' andarono solamente per vedervi il difensore della loro Repubblica, e presentarlo del busto di Paolo Sarpi, terribile frate, di cui è fama che il Botta avrebbe scritto la vita, se, duratagli la salute, le grandi fatiche fosse stato in grado di tollerare. Tuttavolta in quell' animo gentile tanto poteva l' amore di padre, che fra le pene e i martorj d' una lunga infermità gli fu pur dolce voltare in italiano i Viaggi del Duhaut-Cilly, perchè l' ingegno ed il

cuore d' un suo figlio (*) altissimamente onoravano. Ma questi erano gli ultimi raggi della sua gloria. Chè, infieritogli il male, cessò di vivere in Parigi il 10 agosto 1837. La modestia, che nei cuori grandi ed incorrotti non suol tacere, aveagli già fatto fermare che al sepolcro senza pompa di funerali si conducesse: ma tutti gli uomini più riguardevoli, che nell' infausto giorno si ritrovavano nella capitale della Francia, tutti di qualunque paese e di qualunque opinione si fossero, andarono spontanei ad accompagnare le sue spoglie mortali. Un cupo silenzio, un profondo dolore, che si leggeva su' volti, bene attestava aversi la perdita del Botta non per privata, ma per pubblica ed universale calamità, e da certi esuli, che più dogliosi degli altri precedean la bara, e di fiori e di corone spargevano il suolo, ognun vedea che il trapassato era figlio d' Italia. Le onorate ceneri in un cimitero di Parigi religiosissimamente si riposarono, e sovr' esse tra breve l' Italia stessa, la Francia, e l' Inghilterra, e l'America faran sorgere uno splendido monumento. Anche il suolo natio avrà un marmo che ne ricordi il nome. Ma il più gran monumento del Botta eternamente starà nelle sue nobilissime opere, per le quali non fu intiero il suo morire. E quelle con animo puro studiando, gran profitto ne ritrarremo; chè men-

(*) Paolo Emilio.

tre sotto specie di novità si van turbando le coscienze, e si crollano le fondamenta dei buoni studj, sarem mossi a riverenza per quel bello che cento generazioni hanno ammirato: le nebbie delle maremme caledoniche ed esciniche non avranno più forza nelle menti italiane della luce greca, e latina, e della luce italiana medesima: tacerà l' ardore dell' astruserie e delle sottigliezze, che or sono in voga, e ben ci avvedremo che i sofisti, i quali hanno perduto la greca e latina libertà, perderanno ancora la libertà europea, se non siam valevoli ad oppor loro un argine: impareremo come si acquistino, e come si perdano certi beni, di che il secolo par sospiroso; e leggendo in quelle pagine immortali, verseremo talvolta lacrime di sdegno e di dolore sulle sventure della travagliata patria, ma vedremo altresì, che se molte dalla mala fortuna derivarono, tant' altre furono il frutto delle nostre discordie, della nostra credulità alle lusinghe degli stranieri, e del dispregio, in che siam soliti di tenere i domestici esempj e il proprio valore.

Digitized by Google

ELOGIO

DEL

CONTE GIACOMO LEOPARDI

DETTO

nella solenne Adunanza tenuta dall'Accademia della Crusca
la mattina dei 10 settembre 1839

Digitized by Google

In cima d' elevato colle, che tra Loreto e Macerata s' inalza, sorge un' antica città, che col nome di Recanati si appella. Ivi ebbe i natali Giacomo Leopardi dal conte Monaldo e dalla marchesa Adelaide Antici, ai 29 di giugno del 1798. Non era ancor venuto il tempo, che le lettere greche e latine, veramente maestre d'ogni bello, dovessero dar luogo a certi miseri studj, che, Dio nol voglia, potrebbero forse ricondurci in quella barbarie, donde ne uscirono i padri nostri. Il perchè tenero ancora degli anni, ebbe agio il Leopardi d' invaghirsi non solo dell' Alighieri e del Machiavelli, ma ancora di Virgilio e di Tacito; e dall' amore di questi venne in desiderio di conoscere i greci maestri, a simiglianza de' quali pareva che natura gli avesse formato l' ingegno. Ond' è che col solo aiuto di se stesso si fece a studiare la immensa e maravigliosa favella

d'Omero, e tali furono i suoi progressi che certamente sarebbero apparsi miracolosi, ove corressero i fantastici tempi dell'entusiasmo e della superstizione. E sebbene mi chiami ora l'ufficio a far parole di lode, non esagero al vero, che il Leopardi, non pervenuto ancora al ventesimo anno, mise in luce un inno a Nettuno, e due odi, attribuendo queste ad Anacreonte, quello ad incerto autore; e quanti meglio sapevano di greco, per cose greche le tennero, finchè egli stesso mostratosene padre, non tolse l'inganno.

Di presso a quel tempo, a viepiù avanzare nello antico sapere, voltò in italiano la Batracomiomachia, gl'inni di Moseo, il primo libro dell'Odissea, e perfino il secondo dell'Eneide, il quale, com'egli ne disse, l'avea tocco sì, che, in leggendolo, senza avvedersene il recitava cangiando tuono, quand'era di mestieri, e infuocandosi, e talvolta piangendo.

I quali esemplari fecero che in lui accadesse ciò, che Platone presso Longino dice avvenir di coloro, che per la imitazione degli antichi si mettono in quella via che porta al sublime. « Le anime grandi (tolleri in pace la nuova « generazione queste vecchie parole), le anime « grandi di quei pochi, cui la natura creò poeti, « sono come sollevate dallo spirito degli antichi « a quel modo, che narrasi della Pitia. Quando « siede sul tripode si apre una fenditura sul suolo,

« spirante un alito che dicon divino, per cui la « profetante tutta piena e commossa da quella « virtù, versa del petto gli oracoli. Così dalla « profonda sapienza degli antichi, quasi da « un cupo luogo s' inalzano spiriti, i quali « muovono e levano le anime de' poeti, e seco « le rapiscono alla cima della bellezza ». E talmente della profonda sapienza de'Greci é de'Latini fu rapito l' ingegno del Leopardi, che meritò di esser noverato tra i magnanimi pochi che ai tempi nostri si sforzarono di ricondurre all' onore la italica poesia. Dalla sua primitiva schiettezza sa ognuno in quanta vanità di falsi concetti si andasse ella, or non ha guari, perdendo. Gli amorosi lai de' pastori, i fiori e gli zeffiri della primavera, i prati, i ruscelletti, le labbra di vaghe fanciulle, ed altri siffatti, erano i consueti argomenti dei versi italiani. Se oggi è venuta in odio fors' anche di soverchio la mitologia, allora s' avea di soverchio in amore, ed era per così dire il fonte di che originava la più parte delle poetiche composizioni. Ma i tempi non le fole arcadiche, non le reminiscenze d' età che più non sono, ci addimandavano. I caldi amori di Saffo, gli amorosi scherzi di Anacreonte non convenivano, nè alle calamità, nè alle sventure signoreggianti: e troppo erasi oramai spregiata quella grave sentenza di Tullio (*), il quale

(*) *De Republica*, lib. VI.

disse *che di sopra ne' cieli è un certo luogo stabilito, a cui non può andare alcuno, nè entrare per alcuna altra virtù, se non se coloro chè la loro città consigliano, aiutano, difendono*. Facea mestiere pertanto celebrare le eroiche geste, l'antica grandezza rammemorare; e talvolta piangere sui gravi destini e sulle vicende degli uomini e dei popoli. In una parola bisognavano l'eroiche camene di Pindaro, le gravi d'Alceo, e pur anche le ploranti di Simonide. Giacomo Leopardi questi bisogni conobbe; e tutto rivolgendo l'ingegno a fare della poesia un'espressione di nobili affetti e generosi, ed uno stromento di novella civiltà, come sentenziò Pietro Giordani, apparve piuttosto pari ai migliori de'Greci, che superiore agl'Italiani. La patria, così bella e così sventurata, così famosa e così derelitta, fu quella che gl'ispirò il primo canto, il quale è canto di dolore; perchè egli vedea le mura, gli archi, i simulacri e l'erme torri degli avi, ma non vedea la gloria, non il lauro, nè il ferro, onde eran cinti i nostri padri. Ma se vollero i destini, che da tanta altezza in sì bassa condizione precipitasse, non ebbe a piangere la sventurata che tutti i figli di lei ogni senso gentile perdessero. Il sacro capo dell'Alighieri giaceva in terra non sua; e Firenze, patria di quel grande, non avea neppure un sasso che ne facesse memoria. Firenze per altro, vergognando

così turpe ingratitudine, doveva in questo secolo placare l'ombra del sovrano poeta, inalzandogli un monumento nel famoso tempio di S. Croce. A tale annunzio il Leopardi si leva a plaudire i pietosi, che cercano di togliere il tristo obbrobrio al nostro paese, onorando

. . . . . colui, per lo cui verso
Il Meonio cantor non è più solo.

Ma scorgendo che i figli han tanto tralignato dai padri, non sa rimanersi dal rompere in amare rampogne, e dice beato il gran ghibellino, cui i fati non condannarono a vedere le donne nostre in braccio dei barbari, l'opere divine dell'ingegno italiano trascinate al di là delle Alpi in miseranda schiavitù, nè a tollerare gli aspri cenni, i regni superbi, e la nefanda voce di libertà che fra il suono delle catene e dei flagelli ci venisse a schernire. Se non che, udendo spargersi una voce, che per quella cima di sapere d'Angelo Mai s'erano scoperte le reliquie del libro della Repubblica di Cicerone, rinfranca alcun poco il cuore, e pargli che il cielo si mostri alfine benigno a questa terra, schiudendoci i tesori dimenticati degli avi. Ecco perchè con un canto veramente pindarico si fece a congratularsi coll'erudito ritrovatore e coll'Italia. Ma la natura di lui così inchinevole a tristezza

anche fra mezzo alle ragioni di bene sperare, in diffidenza lo induce, e come sogni e fole le più belle speranze gli raffigura. Le nozze stesse della sorella Paolina non gli porgono argomento di gioia; che anzi deplora sui tempi, i quali le daranno figli o miseri o codardi, e alle donne fa colpa d'avere esse con invilire i cuori distrutto il valore e la grandezza degli avi. In tutte cose umane non vede il Leopardi che mali e inganni; e quanto più hanno del tristo, tanto più il muovono a poetare. Nella presente civiltà è per lui infelicissimo chiunque abbia alto l'ingegno, caldo e gentile il cuore. La vita non è che un ozio penoso, e quanto vi ha per gli uomini di più caro, non gli rassembra che un fonte d'angosciosi dolori. Il passero solitario, i silenzj della notte, la mesta luce della luna, la solitudine dei boschi, ecco i temi ove pare che si riposi talvolta il suo animo. E forse perchè Amore non manca pur esso di melanconiche dolcezze, canta le grazie d'una fanciulla, che ora sotto il nome di Silvia, ora di Nerina ritrae col più casto affetto. Che se certuni, i quali son usi di torcere a male anche le più rette intenzioni, andassero sinistramente congetturando in vedere che il Leopardi si adopera cotanto a ravvivare negl'Italiani la carità della patria, sappiano essi che il fa perchè da questa hanno principio non i disordini politici, ma la probità

e la nobiltà, così dei pensieri, come delle opere, e perchè non vi può esser virtù vera e generale in un popolo che sia disamorato di se stesso. Quanto poi a' pregj e alle bellezze dello stile, onde rifulgono le poesie del perduto Accademico, il giudizio che già feci manifesto di Pietro Giordani, e l' ardore col quale si propagarono in Italia e fuori, dicono assai meglio che non potrei far io con questa mia misera voce. E malgrado un certo mistero, in che se ne avvolgono alcuna volta i pensieri, chi mai non vorrà lodarne la magnificenza e la solennità, chi non far plauso alla castigatezza congiunta coll'ardimento? Chi in fine non paragonare se non mettere innanzi la bella e armoniosa espressione, onde è vestito il dolore, a quella di altri poeti, che questo secolo del dolore amantissimo va levando al cielo?

Che se a ben giudicare delle arti, giova essere nelle arti medesime versati, a pochi meglio che al Leopardi conveniva scegliere fra i poetici componimenti quelli che sono più degni d' imitazione. Difatto la sua *Crestomanzia* poetica è lavoro egregiamente condotto, nel quale le pure eleganze e le così dette veneri poetiche hanno ceduto il luogo alle forti invenzioni, ai concetti generosi e virili, a quello stile che non è destinato a coprire il difetto delle idee, ma sibbene a farle più belle e più efficaci, e se

questo sia il bisogno nostro, già il sanno tutti coloro che sono in qualche conoscenza della patria letteratura: conciossiachè fra le cause che valsero cotanto a far nascere in Italia il desiderio dei poeti settentrionali, forse non avrà l'ultimo luogo la pessima usanza, che lungamente durò, di presentare alla studiosa gioventù poesie eleganti ma vane, parole in vece d'idee. Nè dei soli esemplari di poesia si tolse la cura il Leopardi, avendo anche raccolti que' luoghi de' nostri prosatori, che sono insigni o per sentimento o per locuzione. Così egli riparò a uno dei grandi difetti, di che a ragione si lamentarono i giovani italiani, i quali, per imparare a scrivere la nostra lingua, erano costretti o a perdere assai tempo in un deserto noioso di vane parole, o a gustare la politezza e la grazia del dire, tollerando la nullità e il fastidio delle materie. Eppure ebbe l'Italia, e un Machiavelli, e un Guicciardini, e un Galileo, ed altri siffatti, che in bello stile di gravissime cose trattarono. Da essi pertanto era d'uopo trarre i modelli e gli esempj, perchè ai cercatori di frivole parole succedessero una volta forti, robusti, generosi scrittori, e si chiudesse alla perfine quella matta scuola, dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero. E così fece il Leopardi; che le opere dei filosofi soleva avere in gran pregio, e quelle antiche altresì

che per una casta semplicità valsero sempremai a ricondurre la favella nello smarrito cammino della bellezza. Anzi in queste vi pose sì lungo e diligente studio, che ognuno con ammirazione ricorda, come essendogli venuta vaghezza di attribuire al buon secolo della lingua un suo volgarizzamento del martirio de' Santi Padri di Monte Sinai e dell' Eremo di Raitu, il Cesari istesso, cui i più grandi conoscitori del vecchio idioma fan riverenza, ne rimase ingannato. Tanta è la ingenua naturalezza, tanta la grazia onde è disteso quel libro. Non si creda per questo che zelasse o quelle disusate, o quelle leziose forme, che isteriliscono gl' ingegni, e sogliono sussistere a danno della ragione e del vero. Sapeva egli, non altrimenti a Cicerone e a Fabio (*), che il femmineo e lascivo culto non adorna la persona, ma scopre la picciola mente: che l' eloquenza deve adoperarsi con animo grande, e quando sia valida delle membra non debbe ella stimar suo debito scrinarsi i capelli. Difatti nelle sue *Operette morali* si scorge uno stile, che è quale si conviene alla filosofia, chiaro cioè ed evidente, ma semplice e castigato.

E qui di certe opinioni, che vi si manifestano, e che ad ottenere il comune consentimento non pervennero, io non ardisco parlare,

(*) V. Quint. *Ist.* lib. 9, cap. 4.

sembrandomi che nol comporti nè la solennità di questo giorno, nè la natura del mio ufficio. Non tacerò per altro che di tetra malinconia è sparso quel libro, e che sconforta e addolora i cuori. Pur troppo è vero che i mortali non hanno assai ragioni di contentezza, ma più presto che far nascere o il disamore o il fastidio di quelle cose, fra le quali sono essi costretti di vivere, non sarebbe egli bello insegnare i modi onde si potessero volgere a utilità e diletto? E se il Leopardi nol fece chi mai ardirà di alzare la voce a movergliene biasimo, quando in tutta la sua vita fu balestrato quel misero dai colpi della più avversa fortuna? Fino dalla prima fanciullezza gli si mostrarono i segni di morte, e non ebbe mai a gustare alcun dolce di quella buona salute, che è tanto principio di serenità e di letizia. *Ho perduto tutto*, egli diceva a' suoi amici di Toscana, *sono un tronco che sente e pena* (*); e a Leonardo Trissino ricorda come si convenisse agli sventurati pari suoi di vestire a lutto, e com' egli fosse uno di quelli, cui il pianger giova per la necessità dei tempi e della fortuna (**). Dalle quali cose ognun vede, che

(*) V. la Prefazione ai Canti del Leopardi stampati in Firenze dal Piatti l'an. 1831.

(**) V. la Lettera dedicatoria della Canzone in lode di Monsignor Mai.

se di lugubri e lamentevoli sentimenti ridondano gli scritti del perduto Accademico, può ben dirsi di lui, che nota come le sue passioni lo spirano e a quel modo che dettan dentro va egli significando. Lo racconsolava in alcun modo la speranza che i cari studj avrebbero sostenuta la sua vecchiezza, e credette colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene, che da nessuna forza, da nessuna sventura gli fosse tolto. « Ma io (con queste dolenti parole egli stesso s' esprime), ma io non avea appena vent' anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della vita non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che mezzo: poi, due anni prima di trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre (*) ». Malgrado di ciò reca stupore il pensare ai forti e grandi studj che fece il Leopardi, alla immensa dottrina che mostrano in special modo le sue annotazioni sopra la Cronaca di Eusebio, e sui libri inediti di Filone Giudeo, e i moltissimi lavori per la nuova impressione del Dizionario d' Enrico Stefano. Nelle varie città italiane, nelle quali s' intertenne, i più dotti uomini che furono a lui, tutti dovettero

(*) V. Prefazione preindicata.

maravigliare a tanto sapere, e non di rado i sommi filosofi dell' Inghilterra e della Germania di consigli lo ricercarono (*). Talchè non si dubiterà di portare del Leopardi quel giudizio, che l' antichità proferì di M. Terenzio Varrone: giammai un uomo solo aver tante cose, nè meglio sapute.

Queste, che in parte ho dette, sono le opere che a benefizio delle buone lettere e ad onore del nome italiano, si fecero per Giacomo Leopardi, il quale venuto nell' anno trentesimonono della sua vita, passò in Napoli di questo travagliato secolo ai 14 giugno 1837 (**). Il suo corpo fu con quella pompa, che in mezzo al flagello del colèra poteva consentirsi, trasportato nella chiesa di San Vitale, dove ne riposano le ossa, non discosto a quelle del Sannazzaro e di Virgilio.

La perdita di tant' uomo fu pianta in Italia e oltre i monti; e le parole di onoranza, onde per molti se ne fece memoria, son degne a tale, che avea commesso il suo nome alla immortalità. Ma al cadere d' ingegni siffatti non bastano le lacrime, non gli onori; è forza imitare gli esempj che eglino ci lasciarono, ed eguagliarne la gloria. Di questo ha pur troppo bisogno la

(*) V. *Biblioteca Italiana* Maggio 1837.

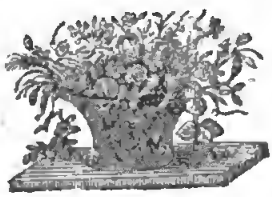
(**) La sua morte fu prodotta da una idropericardia.

patria. E perciò voglia Iddio che dalle opere e dagli studj del profondo filosofo, del poeta incomparabile, che oggi lodai, s'impari una volta a tenere in venerazione l'antica sapienza, e ad attingere dai grandi maestri quel bello immutabile, eterno, che onora di durevole fama gli scritti. Nè ci traggano in inganno certi, come chiamolli il Botta, evirati scrittori del secolo, che pazzamente cangiarono le leggi del dramma, della tragedia, e perfino del Pulpito, dove non è raro che risuonino le lascivie di profana eloquenza, e il Vangelo si taccia,

Sicchè le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

È tempo omai di ritornare agli antichi principj; e per andar dritti al cuore, e agitare le passioni, non basta aver sostituito ai boschetti, alle pecorelle, agli antri ed ai pastori d'Arcadia, la cappelletta, il romitaggio, la croce; non bastano antichi castelli, e baroni e sgherri, non ratti e assassinj, non bare e spettri; non basta chiamare serva l'Italia, e delle cose più venerande sparlare. Diversamente fia d'uopo incanutire sulle meditazioni e sui libri; d'alta filosofia empirsi il petto e la mente, ad altri esercizj sottoporsi, lunghi, pazienti, ostinati, d'altri affetti

vestirsi, d' altro amore scaldarsi, d' altra eloquenza tuonare, muovere, impietosire. Allora la nostra letteratura si volgerà come è debito in utilità della patria: allora sarà maestra di virtù, non donatrice di ciance; e le opere italiane saranno rimprovero a quei vili stranieri, che calcando e ricalcando, con bestiale piacere, le nostre sciagure, non cessano di schernirci e d'insultarci: fatti temerarj nella loro viltà, poichè sanno che allo scherno e all' insulto poco più noi possiamo opporre, che rassegnazione e silenzio.



LEZIONI ACCADEMICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

REPLICA

AD ALCUNE OSSERVAZIONI

FATTE

SOPRA DIVERSE CORREZIONI E VARIANTI

proposte al testo

DELLA DIVINA COMMEDIA

LEZIONE DETTA NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

LA MATTINA DEI 26 MARZO 1833.

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni

DANTE, Inf.

QUANDO toccò a me la prima volta del leggere (*) mi piacque, o Accademici, d'intertenervi con alcune osservazioni sul testo dei primi cinque canti dell'Inferno del gran padre Alighieri, giusta l'edizione che per le cure de' nostri predecessori fu pubblicata nell'anno 1595. Di queste osservazioni io non oso menar vanto, come quegli che sono a me stesso consapevole della povertà del mio ingegno. Mi glorio peraltro che per esse, comunque meschine si fossero, si destò nei colleghi Niccolini, Capponi e Borghi la voglia di unirsi meco a emendare la menzionata

(*) La mattina dei 10 gennaio 1832.

edizione del sacro poema in quei luoghi che di emendazione ne sembrassero bisognosi. Ci ponemmo a tal opera nel gennaio del caduto anno 1832; e le sollecitudini, che per essa ci siam date, se non son quelle che gli amatori della Divina Commedia posson desiderare, son certo quelle maggiori che dar ci potevamo. Abbiamo esaminate le migliori edizioni di questo poema, e moltissime delle cose che a' nostri giorni sono state scritte sulle controverse lezioni della medesima: come pure furon da noi consultati i codici tutti della Riccardiana, non che il preziosissimo col commento del Buti, che si ritrova nella Magliabechiana. Abbiam di più tenuto a confronto undici codici, de' quali ne sono stati cortesi i signori Tempi, Pucci e Frullani; e fra questi, quattro son di sommo pregio, perchè scritti nel secolo XIV e da non volgari scrittori, come da me sarà, quando che sia, pubblicamente dimostrato. Per siffatte premure, fa d' uopo il confessarlo, portiamo un cert' amore al lavoro che per noi si va facendo; e perciò non vogliate ricusare, o Accademici prestantissimi, d' ascoltar quelle cose che a me sembra doveroso di significare in risposta a ciò che fu liberamente detto (*) dall' Accademico Mancini, segretario della Deputazione (**) creata

(*) La mattina dei 12 marzo 1833.

(**) Questa Deputazione era formata degli Accademici Del Furia, Poggi, Gazzeri e Mancini.

Digitized by Google

ad esaminare la nostra nuova edizione della maggior opera che vantar possa la italiana letteratura.

Egli incomincia il suo Rapporto dal dire:

« La massima generale che ci ha diretti in « questo lavoro, si è che non crediamo cosa con- « veniente, che, in una nuova edizione della Divina « Commedia da intraprendersi sotto gli auspicj « della risorta Accademia della Crusca, si ammet- « tano nel testo lezioni diverse da quelle che si « trovano nella celebre impressione del 1595, « fatta per cura degli Accademici d' allora d'im- « mortal memoria, ed in quelle pubblicate in « seguito dietro tal norma ed autorità, fra le « quali si distingue l' accuratissima di Giovanni « Antonio Volpi. Non pertanto non portiamo « tant' oltre questa non cieca predilezione, da « escludere, non dirò, le correzioni degli errori « manifesti, ma ancora quei cambiamenti che « apportassero un innegabil miglioramento al « testo, quanto alla chiarezza e quanto all' ele- « ganza. »

Questa massima generale dei signori Deputati è simile alla nostra; poichè stabilimmo di non lasciare la lezione della Crusca, che quando la ragione, la critica o il gusto lo richiedessero. Che, se ad essa non fu da noi pienamente risposto, non ci venga fatto debito d' irreverenza ai nostri padri, chè ben sappiamo quanto merita-

rono dell' italiana letteratura; ma si dica piuttosto che un nostro modo di giudicare o di sentire ci avrà tratti in inganno. E però, ove sia dimostrato l'errore, siam pronti a correggerlo, e a render grazie a chi c' insegna.

(Inferno, Canto I.)

« In quanto all' ortografia delle voci (dice il « sig. Mancini) siamo d' opinione che non vada « punto alterata quella che si ritrova nelle dette « edizioni (cioè nell' edizioni del Manzani e del « Volpi), e che i troncamenti in principio o in « fine della parola che in esse si trovano, come « pure il dittongo *ou* nelle voci *ritruova*, *cuore* « ec., si debbano religiosamente conservare, co- « me quelli che correvano per le bocche di tutti « ai tempi dell'Alighieri, e si trovano usati nelle « scritture in versi e in prosa di quell'età, in cui « fedele immagine della lingua parlata era la « lingua scritta. Colui che pronunziò e scrisse « = *Lo ministro maggior della natura* =, scrisse e « pronunziò = *Lo 'mperador del doloroso regno.* = »

In quanto all' ortografia abbiamo portato una differente opinione. Non essendo questa stabilita nel secolo XIV, e trovandosi i manoscritti di quel tempo senza alcuna punteggiatura, ed or con scorciate e perlopiù con distese parole; abbiam pensato che potesse ridursi alla foggia moderna, senza mancar di fedeltà al nostro poeta.

Il che se venga ripreso come errore, ci sarà di conforto il pensare che abbiamo errato insieme con due maestri valentissimi in fatto di lingua, antico l'uno, l'altro tuttora vivente, voglio dire, insieme con Lionardo Salviati e con Michele Colombo. Imperciocchè il primo nella prefazione al Centonovelle ha detto: « Ma sì come nelle parole non abbiam variato pur d'una lettera da'più antichi testi e migliori, così in quella parte che con istraniero vocabolo si chiama ortografia, quella antica scrittura siamo stati costretti a lasciare; poichè lo scrivere in questa maniera, sì come il più faceva quella età del Boccaccio, nè si potrebbe tollerar dal lettore, e anche forse sarebbe contr'a ragione. » — Ma ai tempi del Salviati avea l'ortografia certi usi che or non piacciono. Il perchè l'abate Michele Colombo, pubblicando in Parma non son molti anni una nuova edizione del Decamerone, fa alcuni cangiamenti; e fra questi ve ne ha di quelli che la punteggiatura risguardano. Difatto, non legge col Salviati: *infra 'l terzo giorno*, ma sibbene *infra il terzo giorno* (*); non *della 'nfermità il contaminasse*, ma *della infermità il contaminasse* (**); non *la 'ntenzione de'pessimi animi*, ma *la intenzione de'pessimi animi* (***). Molte altre cose riduce all'uso

(*) V. Tom. I, pag. 66.
(**) V. Tom. I, pag. 67.
(***) V. Tom. I, pag. 155.

moderno che io tralascio, per non abusar di troppo della vostra benigna sofferenza. Nè potea fare altrimenti colui che concordemente al parer nostro avea detto nella prefazione: « Maggior arbitrio ho potuto prendermi in ciò che spetta puramente all'ortografia; chè questa è una cosa indipendente affatto dalla proprietà della favella, nè mancasi punto all'autore di fedeltà, qualora nel ripubblicare l'opera sua s'abbandoni la foggia di scrivere che si praticava a' suoi dì, per attenersi a quella, che, essendo approvata o voluta dall'uso moderno, avrebbe indubitatamente adottata ancor egli, se scritto avesse a' tempi nostri. » — Ora, se il Colombo in quanto all'ortografia facendo le variazioni che io annunziava, meritò l'approvazione dell'Accademia, poichè a me venne imposto di correggere e ridurre all'edizione di Parma tutti gli esempj del Decamerone che vengon citati nel tesoro di nostra favella, per qual ragione sarà in noi sacrilegio il dire *lo imperatore*, *lo inferno*, anzi che *lo 'mperatore*, *lo 'nferno?*

E venendo particolarmente a dire del dittongo *uo* delle voci *ritruova* e *cuore*, che vorrebbe la Deputazione religiosamente conservato, ne sembrò ottimo consiglio il ridurlo alla sola lettera *o*, perchè così usan di fare i migliori fra' nostri poeti, non solo moderni, ma pure antichi. Il Petrarca infatti legge costantemente *cor* e *prova*.

Lo stesso fa il Boccaccio nelle poesie, e l'Alighieri medesimo nelle sue rime. Per qual ragione deve leggere con differente maniera nell' opera maggiore? E qui, ove cade il discorso sulle rime di Dante; vuol dirsi che chiunque ne vorrà esaminare le due edizioni citate dall' Accademia, vedrà ch' elleno approvano ciò che abbiam fatto, più spesso invero degli antichi Accademici, ma sempre ove l' armonia lo richiedesse, relativamente alla voce *io;* perocchè in esse si legge, tranne poche volte, intiera e non mozzata, come usa il popolo fiorentino, e come i signori Deputati vorrebbero che si leggesse. A testimoniar la qual cosa basti qui il riportare la prima strofa della prima canzone che incomincia = *Donne ch' avete intelletto d' amore* =; nella quale per sei volte ricorre il nome personale *io*, e sempre è intiero, anche a danno dell' armonia: = *Donne, ch' avete intelletto d' amore,* Io *vo' con voi della mia donna dire; Non perch'* io *creda sua laude finire, Ma ragionar per isfogar la mente;* Io *dico, che, pensando al suo valore, Amor sì dolce mi si fa sentire, Che, s'* io *allora non perdessi ardire, Farei, parlando, innamorar la gente: Ed* io *non vo' parlar sì altamente, Ch'* io *divenissi per temenza vile; Ma tratterò del suo stato gentile, A rispetto di lei leggeramente, Donne e donzelle amorose, con vui; Chè non è cosa da parlarne altrui.* =

Ma ritorniamo colà donde ci siam dipartiti,

al Rapporto cioè dell'Accademico Mancini, il quale scendendo a dar ragguaglio partitamente delle correzioni e delle varianti, che da noi si propongono per la nuova edizione della Divina Commedia, principia dal dire:

« Dopo la prima terzina l'edizione Borghi,
« sulla quale le correzioni vengon notate, ha
« punto e virgola. Il senso richiede punto fermo. »

È questa una giustissima osservazione. Il senso richiede punto fermo; e noi l'abbiamo posto nel nostro esemplare, che dee servir di norma allo stampatore. Così in esso esemplare abbiam fatte altre correzioni di punteggiatura, che riportate non sono nei quattro interfogliati, non tanto per la minor fatica del copista, quanto ancora perchè fu creduto che per cose di sì lieve momento noi non dovessimo intertenere i signori Deputati.

« *Ahi quanto* ec. v. 4. — Non troviam ra-
« gione di leggere *ahi* qui dove la Crusca legge
« *ah;* parendoci anzi, che la prima esclamazione,
« che ha più di forza, debba riserbarsi a luogo
« dove maggior affetto s'esprime, come quello
« = *Ahi dura terra, perchè non t'apristi?* = »

Mi duole oltre ogni credere il dover dire, contro quanto l'Accademico Relatore asserisce, che la Crusca non legge *ah*, ma sibbene *e*. Essa

pone *ah* per variante nel margine; e sembrando a noi, che il dar cominciamento alla seconda terzina del poema con una congiunzione, il facesse, come dice il Lombardi, cascar di languidezza, preferimmo la lezion marginale, per la quale venisse data un' esclamazione. Ciò fermato, l' esclamazione *ahi* della Nidobeatina e di altre celebri edizioni ci parve meritevole d' essere anteposta alla variante *ah* degli Accademici; perchè suol questa comunemente adoperarsi dal nostro poeta, e non solamente *in quei luoghi dove maggior affetto s' esprime*. Difatto, non solo, come avvisa l' Accademico Relatore, pone l' Alighieri in bocca d' Ugolino: = *Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?* (Inf. c. 33, v. 66) =; non solo, soggiungo io, fa esclamare al mantovano Sordello: = *Ahi serva Italia, di dolore ostello!* (Purg. c. 6, v. 76) =; ma è pur egli medesimo, che, giusta la lezione degli Accademici, ha detto: = *Ahi quanto mi parea pien di disdegno!* (Inf. c. 9, v. 88.) = *Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!* (Inf. c. 21, v. 31.) = *Ahi, giustizia di Dio, tante chi stipa Nuove travaglie e pene, quante io viddi?* (Inf. c. 7, v. 19.) = *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno!* (Inf. 16, v. 118.) = *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre!* (Inf. 19, v. 115.) = *Ahi, Pisa, vituperio delle genti!* (Inf. c. 33, v. 79.) = *Ahi, Genovesi, uomini diversi!* (Inf. c. 33, v. 161) =; e anche nelle canzoni adopera frequentemente

questa medesima esclamazione, e senza distinzione d' affetto.

« . . . . *Al piè d' un colle giunto.* v. 13. — Per-
« chè non *appiè*, come la Crusca? Questo modo
« è ben più in uso ancora al dì d' oggi. »

Oggi è in uso tanto l' un modo, quanto l' altro, come lo erano in antico. Perciò la Crusca medesima legge nella Divina Commedia, ora *appiè* ed ora *al piè*, trovandosi nel settimo canto dell' Inferno: = *Al piè delle maligne piaggie grige* (v. 108) =; e nell' ottavo della stessa cantica: = *Che no' fussimo al piè dell' alta torre.* (v. 2.) =. Avvertasi dipoi, che qui Dante vuol precisamente determinare il luogo, ove era giunto. Però, non stando questa precisa determinazione nella voce *un* aggiunta a *colle*, è meglio adoperare *al piè*, che molti codici francheggiano, e che per ragione dell' articolo essendo più determinativo d' *appiè*, meglio risponde a significare la intenzione del gran poeta Alighieri.

« *Che m' avea di paura il cor compunto.* v. 15. —
« Si osservi quanto si raddolcisce il verso, leg-
« gendo qui, come sempre vorremmo che si
« leggesse, *cuor* e non *cor.* »

Per quello che ho detto poco disopra, non importa che stia a ripetere che tengo contraria opinione. Dirò piuttosto, che gli antichi Accade-

mici han pensato che *cor* dia più dolce suono di *cuor;* perocchè nel pietoso e delicatissimo canto, nel quale si dice di Francesca da Rimini, ha letto: = *Amor che al cor gentil ratto s'apprende.* v. 100. =

« *Guardai in alto.* v. 16. — Induce non lieve « cacofonia; l'istesso si dica di *tanto era* in luogo « *di tant' era.* »

Questo è verissimo; e però contro l'autorità di accreditate edizioni e di quasi tutti i codici, rigetteremo questa lezione; e saran qui fatti i troncamenti, giusta il testo della Crusca.

« *La notte ch' i' passai.* v. 21. — Qui i nuovi « editori hanno adottato il troncamento del pro- « nome. Perchè non sempre? »

Perchè qui l'autorità de'codici, e se non erro, l'armonia del verso lo richiedeva, e altrove no.

« *Sembrava carca nella sua magrezza.* v. 50. — « Non troviam ragione di leggere *sembrava* « piuttosto che *sembiava*, come gli Accademici. « *Sembiare* si trova in più luoghi delle tre can- « tiche: nè tampoco approviamo *nella sua ma-* « *grezza*, piuttosto che *colla sua magrezza.* »

Sembiare, onde sembiante e sembianza, è bella voce, e altrove noi l'abbiamo adottata; ma qui ne piacque prescegliere la equivalente *sembrava*,

per ragione di ciò che è detto armonia imitativa. Qui si descrive la vorace ingordigia d' una lupa, e a ciò è meglio adattato l' aspro suono di *sembrava*, che il dolce e delicato del *sembiava*. E che quest' asprezza fosse voluta da Dante, che allo sdegnato Ugolino facea dire = *Parlare e lagrimar vedrai insieme* =, e alla dolente e mesta Francesca = *Farò come colui che piange e dice* =, quasi ce lo annunziavano le voci *brame*, *carca* e *magrezza*, che intorno al *sembrava* si ritrovano; dicendosi: = *Ed una lupa, che di tutte brame, Sembrava carca nella sua magrezza.* = Quindi è che moltissimi codici hanno la nostra lezione, che molti leggono col Magliabechiano *si mostra*, e pochi *sembiava*. Circa poi alla lezione *nella sua magrezza*, scelta a preferenza dell' altra della Crusca che dice *colla sua magrezza*, è da notarsi che ella dà un' immagine grandemente poetica, e che è più facile ad esser gustata, che ad esser descritta. Senza che, magrezza è idea negativa, vale a dire idea di carne che esisteva e più non esiste, o che non è mai esistita in un corpo. Laonde il dire che la *lupa sembrava carca colla sua magrezza*, è un dire che ella sembrava carca insieme con ciò che non aveva. Il qual modo non ha per avventura la schiettezza, e dirò anche, la esattezza che ha in se la lezione, per la quale è detto che la lupa sembrava carca in quello stato di magrezza in cui si ritrovava.

« *Sotto il buon Augusto.* v. 71. — Per-
« chè non conservare sotto *il buon Agusto*,
« come legge la Crusca, modo più conforme
« al tempo? »

Perchè *Augusto* leggeva l' edizione d' Aldo insieme con altre antiche e di non lieve valore; perchè *Augusto*, giusta la testimonianza degli Accademici, leggevano i più che 90 codici veduti da loro, tranne sei; perchè *Augusto* vuol che si legga il Landino e Martin Paolo Nidobeato; perchè *Augusto* legge il preziosissimo codice col commento del Buti, che si conserva nella Magliabechiana; e così pur leggono i migliori della Riccardiana, non che quelli dei signori Pucci, Tempi e Frullani, che da noi si tengono continuamente a confronto. E se gli Accademici, per francheggiare la loro lezione, han posto in margine « Gli scrittori antichi dicevano *Agusto* invece di *Augusto*, per cagione della pronunzia »; ciò non è bastato a indurci ad accettare una voce mozza, a preferenza d'una intiera e genuina, come non bastò a loro medesimi per accettarla nel canto XIII, e nel XXIX del Purgatorio, e nel canto XXXII del Paradiso; nei quali luoghi leggo costantemente *Augusto*, e non già *Agusto*.

« *Per cui morì la vergine Cammilla.* v. 107. —
« Non veggiamo ragione di non leggere *morìo*,
« come gli Accademici. »

Abbiam letto *morì* invece di *morìo*, perchè questa è la lezione di moltissime edizioni e d' un'innumerabil quantità di manoscritti, fra' quali non vogliam rimanerci dal ricordare il preziosissimo del Tempi, e l' altro della Magliabechiana col commento del Buti. Aggiungasi che *morì* han pur letto altrove gli stessi Accademici.

« *E vederai color, che son contenti*. v. 118. — « Quantunque questa lezione abbia in se un non « so che di più elegante, che l' altra dell'Accade- « mia = *E poi vedrai color che son contenti* =, « tanto più avendo riguardo all' altro *poi*, che « consegue nella terzina posteriore; pure la le- « zione della Crusca induce chiarezza maggiore « al testo, come quella che dall' Inferno ben « distingue il Purgatorio. »

Non fu solamente per la maggiore eleganza, e per l' altro *poi* che consegue nella terzina posteriore, se abbandonammo la lezione della Crusca, nè solamente si fu perchè il Monti la trovava prosaica e indegna d'esser accettata da buon orecchio, ma addivenne eziandio perchè i migliori codici della Riccardiana leggevano, come tutte le antiche edizioni: = *E vederai color che son contenti* =; perchè facevano ugualmente i più pregevoli fra i nostri, ed il pregevolissimo della Magliabechiana; e finalmente, perchè una siffatta lezione mostra meglio, che quella della

Crusca, la intenzione dell'Alighieri. Difatto, che mai vuol qui dire a Dante il *Savio gentil che tutto seppe?* Vuol dire, che gli sarà sua guida, e lo trarrà per l'Inferno e pel Purgatorio, ma che, se poi gli prenderà vaghezza d'andare alle beate genti, avrà bisogno d'un'anima più degna, cioè di Beatrice. Ora, un tal pensiero sembra nettamente sviluppato, dicendosi dal Mantovano: — Io trarrotti all'Inferno e al Purgatorio, poi se vorrai salire al Cielo, un'anima più degna vi ti scorgerà. — E perderebbesi, a nostro senno, questa limpidezza e quest'evidenza, mantenendosi il *poi* voluto dagli Accademici, e leggendosi: — Io trarrotti all'Inferno e poi al Purgatorio; e poi, se vorrai salire al cielo, un'anima più degna vi ti scorgerà! — Perocchè allora non sarebbe assai ben distinto il passaggio dai regni della pena a quei del trionfo, e la differenza inoltre della persona con cui l'Alighieri dovea inalzarsi alle stelle.

(Canto II.)

« *Temer si dee sol di quelle cose.* v. 88. — « *Temer si dee di sole quelle cose*, ne piace assai « più per ovvie ragioni. »

Qui è giocoforza che io confessi, non solo la mia ignoranza, il che poco monta, ma quella eziandio d'un Niccolini, d'un Capponi e d'un Borghi. Le ragioni, per le quali piace più la

lezione della Crusca, è che l'Accademico Mancini dichiara ovvie, non son tali per noi. Anzi sono straniere alla nostra mente; e perciò fa di mestieri ch'ei voglia esserne cortese d'ammaestramento. Ciò detto, passo ad annunziare che la lezione = *Temer si dee sol di quelle cose* =, ci parve preferibile all'altra = *Temer si dee di sole quelle cose* =, non solo in grazia della migliore armonia, ma ancora perchè *sol*, avverbio regolatore del verbo, per la sua collocazione presenta meglio l'ordine dell'idee, di quello che non fa la voce *sole*, aggettivo di *cose*. Aggiungasi che la nostra lezione è del famosissimo codice Tempi, del Caetani, del Bartoliniano, di moltissimi della Riccardiana, e perfino del Magliabechiano col commento del Buti. Anzi in questo manoscritto vi ha cosa, la quale sta moltissimo in vantaggio della lezione che noi abbiamo scelta. Imperciocchè il copista avea scritto: = *Temer si dee di tutte quelle cose* =; ma poi veduto, o che avea errato, o che altra era la lezione voluta dalla mente dell'Alighieri, fa alquanti punti sotto la voce *tutte*, e dopo *dee* mette l'avverbio *sol*. Così, con quella maggior riflessione che vien dimostrata dal correggere, ci dà la nostra lezione: = *Temer si dee sol di quelle cose.* =

« *Or va, che un sol volere è d'ambedue.* v. 139. — « *Amendue* non v'è ragione di mutarlo in *am-*

« *bedue*. Questa e quella lezione son appoggiate « all' autorità di molti codici; e la prima, oltre « ad un maggior sapore d' antico, ha dalla sua « l' autorità dell' Accademia. »

Nei codici si trova, come è giustamente d' avviso l' Accademico Mancini, *ambedue* e *amendue*; ma noi, che moltissimi ne abbiamo esaminati, possiam dire che i più stanno per la voce *ambedue*, la quale ci diamo a credere che abbia minor grazia d' *amendue*, ma non già che meno di essa senta d' antico. Imperciocchè *ambedue* risponde più d' *amendue* al latino vocabolo *ambo*, da cui ebbe origine.

(Canto III.)

« Nella seconda seduta, in cui riprendemmo « il nostro esame da questo terzo canto, no- « tammo da prima, generalmente le varianti po- « ste nel margine dell' edizione degli Accademici « non esser tutte riportate nell' edizione Borghi; « e ben parrebbe dovesse essere il contrario, « giacchè, parlando a nome di detti Accademici « editori, Bastiano de' Rossi nella sua lettera « espone d' aver fatto una scelta, e scartate le « insipide ed improbabili. »

Noi professiamo per Bastiano de' Rossi e per gli antichi Accademici, che in un con esso a grand' utile di nostre lettere intesero a toglier via dalla Divina Commedia le diffalte da che an-

dava contaminata, tutta quella reverenza che è a loro dovuta; purtuttavolta non portiamo opinione, che tutto ciò che per essi fu fatto, debba essere religiosamente conservato, quasi non fosse in loro quell' umana fralezza che sì facilmente induce ad errare. L' animo ci ha sempre detto: —rispettate gli antichi —; e ad un tempo ci ha ricordato quanti mali partorì alle scienze e alle lettere il famoso *ipse dixit*. Quindi addiviene che non solo rigettiamo talora la lezione dei valenti che ci precederono, ma eziandio la variante che è posta nel margine dell' edizione del Manzani e di quella del Volpi. Il facemmo sempre per giuste ragioni. Vorrei, o Accademici sapientissimi, esser tanto maggior di me stesso, da poter senza ingenerar noia enunciarvi, su tutte le varianti che abbiamo rigettate, le ragioni che ci mossero a così operare. Ma ciò non essendo, mi limito a far parola solamente sopra ad una.

Nel VII canto dell' Inferno (v. 73) così incomincia Virgilio la descrizione della fortuna.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo gli ben vani.

Gli Accademici pongono in margine per variante = *Ordinò general ministro e duce.* = Ma ne parve che questa variante dovesse porsi in non cale, perchè la fortuna è un ente di genere femminile, e da Dante immaginato e qui voluto come di tal genere; poichè dice poco di sotto al v. 82 = *Perchè una gente impera e l' altra langue, Seguendo lo giudicio di* costei. — *Vostro saver non ha contrasto a* lei: Ella *provvede, giudica e persegue Suo regno.* — *Necessità* la *fa esser veloce.* — *Quest' è* colei *ch' è tanto posta in croce.* — *Ma* ella *s' è beata, e ciò non ode.* v. 96. =

« *Che visser senza infamia e senza lodo.* v. 36. — « Non vediamo ragione di non leggere qui « *sanza*, come la Crusca. »

Costantemente abbiamo letto *senza*, perchè a ciò fare ci autorizzavano moltissimi fra i manoscritti da noi esaminati; fra i quali basti il ricordare il Magliabechiano ed il Tempiano. *Senza* legge costantemente la Nidobeatina, insieme con altre pregevoli edizioni. Al che s' aggiunga, che *senza* leggono il più delle volte gli Accademici, e che sebbene la voce *sanza* sia del trecento, pur da Dante non si trova mai usata a preferenza di *senza* nelle canzoni e nei sonetti, come pure non si trova nel Decamerone pubblicato dal Salviati e dal Colombo, nè tampoco nelle rime di messer Francesco Petrarca.

« *L' umana specie.* v. 104. — Non vediam ra-
« gione, perchè non si debba qui leggere *spezie*
« come gli Accademici, e più sopra gli stessi
« Autori della presente edizione. Il primo appar-
« tiene alla lingua antica, ed ancora si usa in
« Firenze. »

Di sopra abbiam letto *spezie* e qui *specie*, perchè ciò volevasi dalla reverenda autorità de' Codici da noi esaminati, i quali hanno questa differenza. L'hanno pure le più celebri edizioni antiche e moderne; ed è essa veramente ragionevole, ove pongasi mente alle leggi della poetica armonia. Qui in prossimità della voce, che vorrebbesi leggere *spezie* e non *specie*, vi ha la parola *semenza*. Là, cioè nel 2° dell' Inferno, vi ha accosto la parola *eccede*, che con *specie* farebbe cacofonia. Laonde non è a credersi errore di tutti gli emanuensi, ma cosa voluta da Dante, se in questo terzo canto si trova scritto = *L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme Di lor semenza* . . . . =, e nel canto antecedente (v. 77.) = *O Donna di virtù sola, per cui L' umana spezie eccede ogni contento.* =

« *A trapassar lo rio.* v. 124. — Questa
« correzione non ci dispiace, quantunque la
« Crusca abbia *al trapassar del rio*; che però
« merita di stare almeno in variante. »

Noi abbiam posto nel testo la lezione = *E pronti*

sono a trapassar lo rio =, che è di quasi tutti i codici; e crediamo che non debba farsi conto dell' altra della Crusca = *E pronti sono al trapassar del rio* =, perchè ne pare che quella sola sia voluta dal sommo poeta. A prova della qual cosa permettetemi, o Accademici sapientissimi, che io richiami il contesto alla vostra mente.

Entrato Dante colla sua guida nel caliginoso vestibolo, vede alla riva d' Acheronte una folla d' anime ansiose di trapassare alla riva opposta, e dice, v. 73:

. . . . . Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte.

Virgilio risponde, v. 75:

. . . . . Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte. (v. 76.)

Laonde arrivati che furon colà, quel cortese gli dice:

Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese. (v. 122.)

Il che è in risposta alla prima interrogazione = *Or mi concedi Ch'io sappia quali sono.* = Alla seconda domanda poi = *e qual costume Le fa parer di trapassar sì pronte* =, come a quella che non è fatta circa al luogo in cui sono affollate, ma sibbene all' ardore che hanno vivissimo d' andare all' altra riva, fa di mestieri

d' una risposta, nella quale venga chiaramente significata l' azione. E a ciò, a nostro senno, è attissima la nostra lezione = *E pronte sono a trapassar lo rio* =, in che la voce *trapassare* non fa, come nell' altra, l' ufficio di nome, ma sibbene di verbo. Provasi viemeglio che qui Dante vuole indicare assolutamente azione, per quello che segue. Poichè soggiugne che quell'anime erano sì ansiose di far quel transito, perchè a ciò le stimolava la divina giustizia:

E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona,
Sì che la tema si volge in disio.

(Canto IV.)

« Nella terzina settima ed ottava del canto 4, « correggesi *dipinge*, *sospinge*, *cinge*. Queste cor- « correzioni devono essere errore del copista; « e le vere *dipigne*, *sospigne*, *cigne*, vedendosi « nelle varianti la medesima uscita ai tre ver- « bi. Così ha pure l' edizione del Manzani e del « Volpi; e qui è da avvertire una volta per « sempre, che se i nuovi editori in progetto « avessero presa per base delle correzioni pro- « poste l' edizione degli Accademici, se ne sa- « rebbero risparmiate non poche. »

L' Accademico Mancini a buon diritto riprende d' errore il copista; poichè nella settima e ottava terzina dovea porre le lezioni *dipigne*,

sospigne e *cigne*. Dell' avvertenza ch' ei fa *ai nuovi editori in progetto*, è inutile che stia a far parola; poichè, quando riuscissi a dimostrare che ridotta al fatto non sarebbe così utile come ne avvisa per ragione dei moltissimi troncamenti che non ci vanno a sangue, non avrei ottenuto un gran che a vantaggio della nostra causa. Laonde procederò avanti nell' esamina del suo Rapporto.

« *Lo buon Maestro cominciommi a dire*. v. 85.— « Questa lezione più ne piace, quantunque sia « della sola Nidobeatina; e l' altra = *cominciò* « *a dire* =, oltre l' essere di tutti gli altri co- « dici, e seguita dalla Crusca, non si allontana « dai modi di verseggiare familiari al nostro « poeta. Si domanda se altri codici la sosten- « gano. »

La sostengono due della Riccardiana e uno de' nostri. Il Magliabechiano poi non legge nè come noi, nè come la Crusca; ma sibbene:

Lo buon Maestro mi cominciò a dire.

(Canto V.)

« *Gridò Minos a me*. v. 17.— Si domanda a « quali codici si appoggi questa lezione del *gridò*, « per *disse* come nella Nidobeatina ancora; e « *gridò* non si trova pure in variante nell' edizione « della Minerva. »

Gridò, piuttostochè *disse*, abbiamo letto sul-

l'autorità del codice Frullani, e di non pochi altri di quelli che da noi sono stati tenuti ad esamina. E tal lezione ci parve la vera; poichè avendo l'Alighieri detto poco avanti = *Stavvi Minos orribilmente e ringhia* = (v. 4), è naturale che questi non *dicesse*, ma sibbene *gridasse*. Anche Caronte, cui fa di fiero carattere, non *dice* ma *grida*:

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave. (Inf. 3. v. 83.)

Che più! terminati che ebbe Minos quei, che vogliam dire *gridi* e non *detti*, soggiugne l'Alighieri, che ad esso Minos rispose il duca Virgilio:

.... *Perchè pur gride?*
Non impedir la suo fatale andare (v. 20).

Or decida l'Accademia, se la lezione voluta da Dante sarà *disse* giusta la sua antica edizione, oppur *gridò*, che noi proponghiamo sull'autorità di preziosissimi codici.

« *Per quell' amor che i mena.* v. 78. — Deve « essere errore di stampa senza dubbio. Si cor- « regga: = *Per quell' amor ch'ei mena.* »

Col rispetto dovuto al sig. Mancini, dirò che ciò ch'ei dice dover essere senza dubbio error di stampa, è lezione che noi abbiamo assolutamente voluta; e se mi si permettesse, direi anche quella che dee porsi in questo luogo. È Virgilio,

il quale a Dante, che volea parlare con Paolo e con Francesca da Rimini, risponde: = *Li prega Per quell' amor che i mena, e quei verranno* =, cioè, — pregali, come intendono gl' interpetri, per quell' amor che conduce loro, e quei verranno—. Dunque la voce *i* sta per loro, ed è aferesi del pronome *gli* nell' antica maniera del favellare. Dante l' ha usata altre volte, come ne fan fede i versi. = *La sconoscente vita, che i fe' sozzi* (Inf. c. 7. v. 53); = *Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove* = (Par. c. 12. v. 26), dove *i* sta sempre per *loro*. E quest' aferesi è stata pur usata da molti altri celebri scrittori del gentilissimo idioma. Ne fa testimonianza il nostro Vocabolario, che, oltre i due versi di Dante da me ricordati, ne adduce a prova di ciò altri tre di messer Francesco da Barberino, e lo conferma il cav. Monti nella sua proposta (*). Al contrario la voce *ei*, che qui la Crusca adopra invece d'accusativo plurale, non è approvata che da questa forse errata lezione del sacro Poema. Mi anima a dir forse errata lezione l'aver osservato che Dante, se di tal voce ha fatto uso, non è stato che pel dativo singolare, a seconda dell'*ei* dei Latini. Difatto quando nel x dell' Inferno (v. 112 e 113) prega il fiero Farinata a voler

(*) Vol. 3. part. 1, pag. 80.

far sapere a Guido Cavalcanti la ragione, per cui tacque alla risposta che gli avea fatta, dice:

E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.

E nel XII del Purgatorio (v. 82), al comparir dell' Angelo, dice Virgilio:

Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo inviarci in suso.

Per tutto questo noi abbiamo voluto leggere *i* e non *ei*, come fa il Vellutello, come ha fatto la Nidobeatina, e come pur fanno le migliori fra le moderne edizioni. Nè son queste le sole autorità, che francheggiano la nostra lezione. I signori Renzi, Marini e Muzzi, nella splendida edizione fiorentina dell' Ancora del 1819, affermano d' aver trovato *che i* nei codici più antichi e più accuratamente scritti; e credono che la voce *i*, e non *ei*, significhi *gli*. — *Che i* finalmente leggono in chiaro modo i più pregevoli dei moltissimi codici che abbiamo esaminato: e fra questi è a dirsi che il celebre Magliabechiano, l' altro del Vecchietti del quale facea tante lodi l' abate Fiacchi, quel grande ornamento di nostra Accademia, tolgon via ogni dubbio su questo particolare. Poichè ambedue tanto disgiungono l' *i* dal *che*, che lo uniscono alla voce *mena*.

« *Poichè hai pietà.* v. 93 —. La Crusca legge « *Poch'hai pietà* = ; e questa lezione ne sembra da « preferire, non omettendo l'apostrofo in luogo « dell'*i*, eliso all'avverbio *poi*, come per incu- « ria si fece nell'edizioni del Manzani e del « Volpi. »

Anche corretta la lezione della Crusca, come ne avvisa l'accademico Mancini, non sembrò da preferirsi in questo verso all'altra che si ritrova in tutti i codici da noi veduti, tranne pochissimi. Nè questo si fu per quella voglia che abbiamo di ridurre, quando s'addice, le parole a distesa scrittura; ma perchè apostrofandosi fino all'*h* l'avverbio *poichè*, e succedendo, come è necessario, l'*hai* verbo, ne veniva uno di quei suoni che muovono a derisione, allorchè s'ascoltano dalla bocca dei nostri camaldolesi.

« *Da che io intesi.* v. 109. — Così l'edizione « del Borghi, ma non così quella della Cru- « sca che ha = *Da ch'io intesi* =; e così la pro- « prietà della lingua e del verso dimandano che « si legga. »

Ho detto abbastanza in principio su ciò che riguarda queste troncature al cominciar delle parole. Pur tuttavolta mi si permetta di aggiungere, che se la proprietà della favella consiste, come fu detto (*), nella scelta giudiziosa delle parole,

(*) V. Colombo, *Op.* tom. 1, pag. 172. Padova, 1832.

nella convenevole unione delle medesime e nell' opportuno loro collocamento, non so, nè alcun de' miei Colleghi il sa, qual peccato si abbia la nostra lezione, pel quale venga violata la proprietà d' un colto favellare. Forse si è il leggere *intesi* colla lettera *i* in principio, e non *'ntesi* colla *n* apostrofata? Se questo è, bisognerà mozzar le vocali a principio delle parole, e dire *lo'nferno*, *lo'mpero*, *la'mpresa*, per dare ai nostri scritti il pregio della proprietà, e farà d' uopo dire eziandio che ha errato grandemente il nostro Colombo, allorchè ha detto che l' ortografia è una cosa indipendente dalla proprietà della favella. Ma non fia mai che per noi si venga in questa sentenza, se prima le leggi del bello scrivere non si rinnovellano.

(Canto VI.)

« *Quando verrà la nimica podesta* v. 96. —*Lor* « *nimica podestà* leggendo la Crusca con tutte le « altre edizioni, tranne la Nidobeatina, non sap- « piamo assentire tal cambiamento. Virgilio non « è tra' morti nell' ira di Dio, e la somma *podesta* « può ben chiamarla ai dannati nemica, non a se.»

Io non mi conosco da tanto da avventurarmi a toccare quel misterioso velo, che ricopre non poche delle teologiche questioni. Perciò, piuttosto che imprendere a decidere se Virgilio possa o no chiamare a se nemica la *podestà* grande, colla

quale insegna il sublime Codice di nostra Religione che verrà Cristo a giudicare il mondo, dirò col Monti, che la lezione = *Quando verrà la nimica podesta* = è di senso più lato, e più dice che = *Quando verrà lor nimica podesta* =, e che quel *lor* è inoperoso ed inutile, e disnerva la locuzione. E poi soggiugnerò, che la nostra lezione non è solo della Nidobeatina, ma di altre buone edizioni, e che noi l'abbiamo trovata nei codici Riccardiani, nei Pucciani, in quello del Frullani, che è del Secolo XIV, ed eziandio nel pregevolissimo della Magliabechiana.

(Canto VII.)

« *Poi si rivolse a quell'enfiate labbia.* (v. 7.) — Gli « Accademici leggono *enfiata labbia;* e que- « sta lezione ci è sembrata degnissima di esser « mantenuta. Di *labbia* per *faccia* vi hanno « molti esempj nel Vocabolario, e l'ira fa gon- « fiar la faccia tutta, non le sole labbra. *Jupiter* « *ambas Iratus buccas inflet.* Oltre a ciò, è più « da credere che Dante abbia detto, Virgilio es- « sersi volto alla faccia di Pluto, che non alle « labbra. »

Abbiam letto *enfiate labbia* sull'autorità dei nostri codici, e su quella di non pochi della Riccardiana. Anche il Magliabechiano legge *enfiate labbia;* e chiosa il Buti: — *enfiate labbia di Plutone;* lo quale dimostra che avesse le lab-

bra enfiate: e questo dice, perchè le labbra enfiate son segno di sciocchezza o d' alterigia. — Aggiungasi eziandio che un esemplare della Divina Commedia dell' edizione d' Aldo, carico di correzioni e di varianti scritte da dotta mano, e del quale ne fu a noi gentile il chiarissimo cav. Vincenzo Antinori, corregge la lezione stampata *enfiata labbra* in quella di *enfiate labbia*. Come pure esso esemplare afforza buona parte delle nostre correzioni. Circa poi al passo d' Orazio.

Quid caussae est merito quin illis Juppiter ambas
Iratus buccas inflet (*),

ricordato dal cav. Mancini a sostegno della lezione *enfiata labbia* ossia enfiata faccia, è a dirsi che sta piuttosto in favore della nostra. Imperciocchè *bucca*, come insegna il Forcellini, non significa faccia, cioè la parte anteriore dell' uomo dalla sommità della fronte all'estremità del mento, ma bensì bocca o guancia. E Orazio ha usata tal voce in questo senso, come può vedersi nelle celebri illustrazioni di Dacier e di Sanadon, ed in quella altresì del P. Celestino Massucco. Anzi quest' ultimo a mostrar giusta l' espressione, che nella collera s' enfia la bocca, si serve della somma autorità del Buffon, pel quale fu detto: Dopo gli occhi, la bocca ed i labbri sono le parti del viso che hanno più moto e maggior espressione: le passioni influiscono sui loro moti, la bocca

(*) *Satir.* lib. I, sat. I.

ne accenna i varj caratteri colle differenti forme che assume. (*)

(Canto VIII.)

« *Mentre noi correvam.* v.31.—La Crusca ha, « *corravam;* e pare che così Dante scrivesse. « Si domanda, se si debbano ammettere, ovvero « eliminare dalla lingua queste antiche manie- « re. »

Non è del mio istituto il rispondere a sì importante interrogazione. Dirò invece che in un'opera che imprendiamo a pubblicare, non debbon porsi le sconce inflessioni dei verbi, ogni qualvolta moltissimi e autorevoli manoscritti, i quali, per quanto può argomentarsi dal carattere, sembrano del beato trecento, non le ritengono in loro, come è avvenuto nel nostro caso. Il qual divisamento è simile al savissimo consiglio del Salviati, il quale nel primo libro degli Avvertimenti (**) parlando dei MSS., disse: *a niuno di loro si va dietro del tutto, ma da ciascun si prende il buono, e nel non buono si abbandona.*

« *Le mura mi parean, che ferro fosse.* — v. 78. « La lezione degli Accademici = *Le mura mi* « *parea che ferro fosse* =, ne pare molto migliore,

(*) V. Tom. VIII, pag. 24.
(**) Cap. VI.

« stando questa in grammatica, non l'altra. Così « la pensa ancora il Biagioli. »

Il Biagioli dice che la nostra lezione tolga alla locuzione il bello grammaticale, e ciò ei fa, come mille altre volte, per contradire al P. Lombardi, che non anderò errato dicendo, che meglio di lui intendeva e gustava la Divina Commedia. Poi, non per insegnare all' Accademico Mancini, (chè ai miei Colleghi ed a me costa di quanta dottrina vada fornito), ma solamente per dimostrare che in noi non sono ancor spente le memorie dei grammaticali rudimenti, vuolsi enunciare che la locuzione = *Le mura mi parean che ferro fosse* = non è certo un solecismo; perocchè *mi parean* accorda con mura, ed è questa una costruzione del tutto simile al *mihi videbantur* dei Latini. La irregolarità cade sul *fosse*, che, tanto nella lezione della Crusca, quanto nella nostra, è voluta da innumerabili manoscritti, non eccettuato il Magliabechiano. E intorno a siffatte irregolarità è a vedersi il Menzini nel Trattatello della Irregolar Costruzione della lingua Toscana.

Ecco quali sono le ragioni, che, a difesa di me e degli Accademici Niccolini, Capponi e Borghi, io era in dovere di manifestare in quest'Adunanza di dotti. Qual valore si abbiano nol so; e quando il sapessi, non istà a me il dirlo. Tocca a voi, o Accademici sapientissimi; e se, versati come siete in tutte cose alle lettere pertinenti,

giudicherete che i cangiamenti fatti per noi al testo della Divina Commedia non sono indegni della vostra autorevole approvazione, avran certo ottenuto le nostre fatiche il più grato e ad un tempo il più onorevol guiderdone che si potesse mai desiderare. Che se poi non gli giudicherete da tanto, ci resterà solo il conforto di pensare, che i frutti dei nostri studj Danteschi, qualunque essi si fossero, volemmo concordi che a sì dotti Colleghi, come pegno di estimazione e di reverenza, venissero offerti.

DEI CERCHJ DI FIRENZE E DELLE SUE PORTE

LEZIONE

DETTA

NELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

la mattina dei 21 settembre 1836.

Non già per dir cose peregrine, chè io non sortii l'ingegno da tanto, ardisco stamani di muover voce fra voi, onorevolissimi Socj, ma sibbene per andar esponendovi, e al savio giudizio vostro sottoporre ciò che m'è venuto fatto di raccogliere relativamente a quel che riguarda i varj confini delle mura di Firenze, e che ove non vi apparisse indegno di approvazione prenderei animo di significare ai giovani fiorentini in quel Calendario (*) che mi tolsi a stendere per ridestare in loro l'affetto verso tanti monumenti, che fan grande e glorioso il nativo terreno.

DEL PRIMO CERCHIO DI MURA CHE EBBE FIRENZE.

Il senatore Carlo Strozzi asserì (**), e con ragione, che il tempo ha potuto far perdere la

(*) *L'Illustratore fiorentino.*
(**) *Cod. Strozz.* 47.

memoria delle prime mura di nostra città, delle quali o non se ne vede vestigia alcune, o così poche e incerte, che non servono ad altro che a maggiormente confondere l'intelletto. Purtuttavia il Borghini, il Lami e ultimamente il Follini han fatto su questo particolare alcune ricerche, ed han pur manifestate alcune loro congetture che hanno del probabile, delle quali mi varrò io in quel modo che meglio si confaccia alla mia maniera di giudicare.

Egli è il vero che Domenico Maria Manni, quel grande illustratore delle antichità di nostra patria, avea steso un libro, in cui dei varj circuiti di Firenze si conteneva la storia; ma esso non è mai venuto a stampa, e nè ad altri, nè a me è riuscito di poterne ritrovare il prezioso manoscritto. Certo è, che chiunque lo ritiene, e non lo rende di pubblica ragione, froda di grandissima utilità la patria istoria. E ove mai fosse ito in sinistro questo manoscritto medesimo, sul quale il Moreni, che certamente dee averlo veduto, dichiara che l'autore *ha saputo sceverare dalle tenebre ciò che per i tempi addietro non restava palese, e non era stato da altri descritto* (*), ne sia di conforto il sapere che il sig. Emanuelle Repetti svolgerà un sì importante argomento nel suo bel Dizionario Geografico della Toscana, e

(*) V. *Bibliografia della Toscana*, Tom. 2, pag. 30.

che per la mirabile dottrina, che egli possiede delle cose patrie, sarà in grado di stabilire con quella precisione e verità, che in così fatte materie può aversi maggiore, ciò che a me apparisce tanto malagevole ed incerto.

Io non ignoro che alcuni s'avvisano essere stata in antico Firenze senza mura (*). Il Manni medesimo nella lezione sopra l'antichità del Ponte Vecchio (**) lo dice a modo di dubbio, ma forse intenderà dei tempi del suo nascimento. So al contrario che il Lami e il Borghini, il primo nella VI Lezione sulle antichità Toscane, il secondo nel Discorso sull'origine di Firenze, tengono aver avuto anticamente questa città le mura a similitudine di altre. So altresì che Procopio, nella sua Storia, fa testimonianza che Firenze nel 542 era circondata da fossi e da un

(*) *Il primo e più antico cerchio delle mura di Firenze,* dice Gio. Targioni, *non saprei però accertare se fosse l'antichissimo Etrusco, o quello del tempo della colonia Romana, o altro fatto ne' tempi barbari, che di verso l'Arno, secondo alcuni nostri storici, dalla cantonata meridionale del palazzo del signor Marc. Bartolini, tirava giù per la via di Terma alla spezieria della Luna, indi seguitava per diritto fino in Baldracca; e secondo altri da Baldracca tirava per via Lambertesca e per Borgo Sant'Apostolo fino alla cantonata meridionale del palazzo del signor Senat. Buondelmonti. Tutto il rimanente spazio fra la spezieria della Luna, o al più fra la torre di S. Stefano e la coscia del Ponte Vecchio ec. era campagna.* — Targ. *Disam.* pag. 4. *Firenze* 1767 *in* 8°.

(**) V. pag. 4.

cerchio di muraglie, dicendo che tre capitani di Totila assediarono questa città *castris circum mœnia positis*, e che il Villani, nel lib. 2 cap. 1, dove parla dell' assedio di Totila medesimo, dice: *veggendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno, e lusinghe, e tradimento s' ingegnò d' averla*. Il che vaglia a mostrare che non è il primo, ma sibbene il secondo, quel cerchio, che comunemente primo si dice, e che fu fatto non già dopo essere stata Firenze totalmente distrutta, secondochè alcuni storici ne dissero, ma danneggiata alquanto, come nelle violente espugnazioni suole avvenire. Il determinare esattamente l' andamento di quell' antico cerchio si è difficile, direi, quasi impossibile impresa; chè troppo i vestigj ne furon distrutti dal tempo. Il Villani (*) è d' avviso che fosse maggiore di quello che ebbe Firenze nel suo rifacimento ai tempi di Carlo Magno, e l' insinua nel capo primo del secondo libro, ove dice che al tempo di Totila avea la città di Firenze 22,000 uomini d'arme, senza i vecchi ed i fanciulli. Anche il Manni, nel secondo capitolo delle Notizie storiche intorno al Parlagio, mostra di credere che nella prima fondazione della città il circuito fosse assai maggiore. Nè di contraria opinione era stato prima di lui Vincenzio Borghini (**), sebbene dica

(*) V. lib. 3, cap. 2.

(**) V. *Discorso sull' origine di Firenze.*

che non si possono assegnare i giusti termini di quella prima grandezza. Il Malaspini poi, a' capi XXXV e XLIII della sua Storia, afferma che i cittadini di Firenze la loro città riedificarono viemaggiore e più bella che in prima, e di assai maggior cerchio e sito; e ciò conferma nel capo XLV, benchè confessi che alcuni *vogliono dire ch' ella fue di minor cerchio, che la prima volta.* E il Varchi non va in differente sentenza, dicendo egli: *Questa nuovamente murata o piuttosto restaurata città.... fu, sebbene alcuni credano il contrario, e maggiore, e più bella, e più forte che la prima* (*).

Per verità pensando alla floridezza in che era Firenze, quando fu dedotta colonia Romana, non ci sembra, come non sembrò al Lami, verisimile il circuito descritto da Ricordano Malaspini, che dalla parte di Oltrarno arriva fino a Terma e a Vacchereccia, da levante a S. Martino, da tramontana infin verso al campanile del Duomo, e da ponente mette dentro S. Maria in Campidoglio, la via de' Linaioli e mezza la piazza di S. Miniato fra le Torri. Ma al contrario il circuito descritto dal Borghini, il quale si pensa che dalla parte d'Arno s' accostasse alla riva, da levante all'Anfiteatro, che era dalla piazza de' Peruzzi, da settentrione rinchiudesse dentro S. Lorenzo, e da ponente s' appressasse alla piazza di S. Maria Novella, troppo largo ci appare almeno dalla

(*) V. *Stor.*, lib. 9, pag. 247.

penultima delle parti preindicate. Imperciocchè, secondo l'avvertimento del Lami, al di là della chiesa di S. Cristofano, che era nel corso degli Adimari, si trovava il campo Marzio e il tempio di Marte, che erano fuori della città, come ha mostrato il Lami medesimo, e per quanto si può arguire un sepolcreto disfatto per la nuova fabbrica del nostro Duomo nel 1294. E i sepolcreti, giusta l'antico costume, fuori della città esser dovevano. Nè son lontano dal credere che anche il Manni dalla parte di settentrione non portasse più oltre l'antica Firenze; poichè nel Trattato delle Terme (*), dove parla del diverso scorrere che ha fatto il Mugnone, fa avvertire che a suo tempo, nel rifondersi il palazzo Arcivescovile, e nell'ampliarsi dipoi il palazzo del sig. Priore Orlandini, si trovò qua e là, non molte braccia sotto, la rena di tal fiume; il quale non ha mai avuto il suo corso entro la città. Il perchè Leonardo d'Arezzo e Bartolommeo Scala asserirono, che *inter duo fluenta*, *Munionem Arnumque* era posta la vecchia Firenze. Ma se non inclino ad approvare, nè il circuito del Malaspini, nè quello del Borghini, non ho ragione alcuna di non creder verisimile il circuito determinato dal Lami nella sesta delle sue Lezioni, il quale s'estende per larghezza dal Ponte Vecchio fin dove esisteva la chiesa di S. Cristofano, e per lunghezza dall'An-

(*) V. pag. 24.

fiteatro fin dove è la chiesa di S. Pancrazio, o poco più qua. Perchè mi sembri verisimile il confine del luogo ov' era la chiesa di S. Cristofano, io l' ho già detto. Dirò ora che non potea estendersi Firenze al di là dell'Arno, e perchè le città poste su' fiumi da una sola parte in principio si collocarono, come il testimoniano Roma, Pisa, Lucca, Lione, Avignone, e perchè lo persuadono i nostri cronisti ed istorici, fra' quali può bastare per tutti il Villani (*), e perchè lo persuade infine l'esistenza dei sepolcreti e cimiteri, di che si trovaron le prove Oltrarno nel 1736 in rifacendosi la chiesa di S. Felicita, e già altre se n' erano trovate nel 1580, giusta quel che apparisce dalle Iscrizioni Etrusche del Gori. Che poi non oltrepassasse S. Pancrazio, lo evince il corso del Mugnone, che anche in tempi non lontanissimi, sboccava in Arno verso il ponte alla Carraia; e che s' estendesse poi fin verso l'Anfiteatro, è fatto probabile dalle ragioni del prenominato Lami, il quale mostra essere stato l'Anfiteatro medesimo fuora della città.

Ora su questi confini dal Lami determinati, e che sono così distanti l' uno dall' altro, è impossibile il fissare come girassero le mura. Purtuttavia il Follini ne volle dare un' idea (**); ed io vo' qui riportarla, non già perchè io creda esser

(*) V. lib. 4, cap. 7.

(**) V. *Firenze antica e moderna*, tom. 1, pag. 70.

ella la vera, sebbene in alcuni luoghi la natura e lo stato degli edifizj non la disapprovino, ma solo per incitare, come ebbe in cuore il Follini medesimo, gli amatori di queste cose a studj più serj e più accurati.

« Pertanto prendendosi uno dei confini indicati (son parole del Follini), e segnatamente il Ponte Vecchio, ed entrando in via degli Archibusieri, s' arrivi fino alla piazza d'Arno, ove a seconda delle fabbriche volgendosi s' imbocchi nella via detta della Mosca, e seguitando poscia naturalmente il giro delle fabbriche, che vanno obliquamente, perchè edificate sul piccolo Parlagio,..... s'entri nella via de' Rustici, e sboccando alla piazza de' Peruzzi, tenendosi a sinistra, si lasci a destra il maggior Parlagio, e tagliando il borgo dei Greci per la via dietro a S. Firenze si giunga dove con via dell'Anguillara confina Torcicoda, e quest' ultima lasciando a destra, si volti verso sinistra fin che, giunti alla piazza di S. Apollinare, essa attraversando, e la via che è in mezzo alla Badia e il palazzo del Potestà prendendo, si proceda dirittamente fin a quella via che è opposta al borgo degli Albizi, nella quale entrando e camminando si volti a destra nella via dello Studio, e quindi a sinistra in via dell'Oche, e giungendo rettamente nel corso degli Adimari, si prenda questa via voltando a destra; e tenendosi verso le fabbriche sinistre si volti al

canto della chiesetta del Bigallo, ad altr' uso oggi destinata, si giunga alla volta dei Pecori e quindi (*) a S. Maria Maggiore; e al canto dei Carnesecchi si prenda la via che conduce a S. Michele agli Antinori, e procedendo direttamente fino al ponte a S. Trinita, si volti a sinistra sotto la volta degli Spini (**), e per il Lungarno si giunga al Ponte Vecchio donde partimmo. »

Questo significava il Follini nella sua Firenze antica e moderna: opera della quale mi duole che religiosi pregiudizj ne abbiano impedito il compimento; e questo mi son dato a credere che non fosse disdicevole di richiamarvi alla memoria

(*) Se lo scavo fatto nel rifondersi il palazzo Arcivescovile e quello dell' Orlandini ai tempi del Manni (V. *il Trattato delle Terme*, pag. 24) fece trovare la rena del fiume Mugnone, sarei d' avviso che le mura dalla volta de' Pecori tirassero verso S. Michele agli Antinori.

(**) Questa volta or non esiste più, essendo stata demolita nell'anno 1823, come ne fa fede la seguente elegantissima iscrizione del P. Mauro Bernardini.

AUSPICIIS ET MUNIFICENTIA
FERDINANDI III M. D. ETRURIÆ
ÆDIUM SPINORUM PARTEM
ARCU VIÆ IMPOSITO FLUMINI ANTEA IMPENDENTEM
GRAVI PERICULO DILAPSURAM
COMMUNE FLORENTINORUM
AD CIVIUM SECURITATEM ET MAIOREM AMOENITATEM LOCI
SOLO ÆQUANDAM CURAVIT
ANNO MDCCCXXIII
VEXILLIFERO IACOPO GUIDIO.

sebbene sia persuaso che scrupolose osservazioni su' nostri edifizj potranno in alcuni luoghi dilatare, in altri ristringere il cerchio dell' antica Firenze.

DEL SECONDO CERCHIO.

Dal 400 fino all'800 in circa dell' era volgare fu questa nostra città da grandi travagli agitata, quando cioè andò sossopra l' Italia e seguirono nell' infelice penisola quegli scorrimenti, quei sacchi, quegli incendj, quelle sì spesse rovine, quelle tante desolazioni finalmente, onde nacque la comune opinione della rovina di Firenze, fatta da Totila, re de' Goti, che i nostri antichi, tranne il Villani e Fazio degli Uberti, scambiarono con Attila, re degli Unni. La quale opinione, come già avvertii (*), non è a prendersi in un senso così rigoroso, che si debba per essa intendere, che di Firenze non rimanesse pietra, ma che fosse in qualche parte danneggiata, e specialmente nelle mura, che, a dire del Lami (**), doveano essere la prima cosa presa di mira, essendochè il devastamento delle città consista per lo più nello smantellar di mura e di torri che fortificano le mura e le porte, e in

(*) V. la pag. 328.
(**) V. *Lezioni d' antichità* ec. pag. 193.

abbattere e desolare quelle parti che servono a maggiormente munirle.

Più gran flagello peraltro mi penso che soffrisse Firenze sotto i Longobardi, nazione ferocissima, che nel 568 sotto la condotta d'Alboino venne in Italia, e nel 579 devastò la Toscana; e secondo il Lami medesimo (*) Firenze tra le altre città tale desolazione provò, che Pelagio deplora l'infelicità di quei tempi e la rarità degli uomini, che erano avanzati alle stragi dei barbari particolarmente in essa medesima Firenze. Nullameno è a credersi che neppure in questa calamità rimanesse quale gli antichi cronisti dicono essere stata per Totila ridotta, dacchè si veggono ancor di presente i vestigj di alcuni antichi edifizj. Nè Carlo Magno fu quegli che la rifece o per dir meglio la ristorò dei sofferti danni, ma sibbene furono i Fiorentini medesimi, giusta il dire dell'Alighieri:

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase.

Inf. Cant. XIII.

E che questa ristorazione avvenisse prima del 785, non è a mettersi in dubbio, quando sappiamo aver Firenze in quest'anno ripreso forma di giusta città, con avere il suo Duca e

(*) V. *Lezioni d'antichità* ec. pag. 125.

il suo territorio, come altre città di Toscana avevano (*).

Vedasi ora qual fosse il cerchio di mura che in quel tempo le venne fatto, e che i cronisti disser primo per aver forse rispetto alla stagione che Firenze uscì dalla servitù longobardica, e che veramente fu per lei principio di nuova rigenerazione. Il Borghini descrive esattamente questo cerchio, e l'avean pur descritto esattamente il Malaspini e il Villani (**). Dietro pertanto la guida di tali maestri, determinerò quei particolari che, a malgrado di posteriori cangiamenti avvenuti alla nostra città, possono con ogni verisimiglianza e probabilità indicarsi. Molti indizj ne dovean certo restare al tempo de' prenominati scrittori, e alcuni ne rimangono ancora: tra' quali è, a parer mio, notabilissimo quello del nome di *borgo*, che resta a certe vie, e che presso i nostri antichi valeva strada fuor di città, e per lo più che risponda o che cominci alle porte. Principiando adunque dalla parte di levante, eravi una porta detta di S. Piero, la quale veniva ad essere dove avea le case messer Bellincione Berti, da cui passarono per retaggio d'una femmina nei conti Guidi, e questi le venderono poscia ai Cerchi del ramo

(*) V. Lami, *loc. cit.* pag. 189.

(**) Malasp. *Stor.*, cap. 43. — Vill. *Cron.*, lib. 3, cap. 2.

di Ranieri e per sincope Neri, ossia dove è il canto de' Pazzi, già detto del Papa da una famiglia così appellata. Quindi la via che era dentro detta porta chiamavasi, e anche a'tempi del Borghini riteneva un tal nome, Porsampiero, e quella di fuori infino alla chiesa di quel santo, Borgo S. Piero. Nè vo'lasciar d'avvertire che la famiglia Portinari, la quale avea le sue case dove fu fabbricato il palazzo Salviati, in oggi *Da Cepparello*, e sul residuo ancora che arriva fino al canto prenominato, prese il nome dalla vicina porta. Da essa tiravano le mura da S. Maria in Campo fino al principio della via, che or va alla Nunziata, o poco distante, dov'era una piccola porta, che allora si diceva Postierla, la quale il Borghini in alcuni antichi contratti trovò chiamata dei Bisdomini. Da questa postierla si guidavan fino alla via de'Martelli, ov'era un'altra porticciuola detta degli Spadai, e seguitando fino al canto alla Paglia trovavano un'altra porta, la quale si chiamava porta del Duomo, e v'era anche chi la chiamava porta del Vescovo. E rimane ancora il nome di borgo alla strada, che da questa porta conduceva a S. Lorenzo, che *fuori*, dice il Villani, *fu edificato al modo che è a Roma S. Lorenzo.* Da essa porta andavan le mura a S. Maria Maggiore, dove piegando verso ponente si dirizzavano alle case de' Tornaquinci in oggi del marchese *Corsi*; e

qui v' avea la terza porta principale, detta di S. Pancrazio dalla chiesa vicina, la quale dava il nome al borgo che alla medesima conduceva. E andando verso Santa Trinita, che rimaneva fuori delle mura, vicino alle case degli Scali trovavasi una postierla, che si diceva porta Rossa, e di fuori v' avea il borgo di Parione. Per lungo tempo siamo stati incerti del preciso luogo, dove gli Scali avessero le loro case; ma il diligentissimo Manni (*) avendo ritrovato, in un MS. esistente nel Monastero di S. Trinita, queste parole — *il palazzo degli Scali è rincontro a S. Trinita fra la via che va in Terma e la via dei SS. Apostoli, qual è oggi de' Bondelmonti* —, ognun vede che doveano essere dove ora esiste il Gabinetto Letterario del signor Vieusseux. Da porta Rossa seguitando il corso del fiume riuscivano dov' eran le case de' Baldovinetti all'imboccatura del Borgo SS. Apostoli, presso le quali sorgeva la porta di S. Maria, che con uno de' suoi lati dovea toccare, in faccia alla torre de' Girolami, la casa detta di S. Zanobi, siccome andò notando il Borghini, il quale dalla discendenza de' Baldovinetti provenendo, potè praticar quelle case, e le vestigia delle mura probabilmente vedervi. La strada, che ancor si chiama col nome di Por Santa Maria, rimane a

(*) V. *Sigilli*, tom. 2. pag. 61.

far testimonianza di questa porta, la quale vo' notare che si trova anche chiamata porta della Regina. Imperocchè in un tassello di marmo, che in una colonna di S. Jacopo oltrarno si vedea prima che le colonne vi fossero vestite di mattoni e ridotte a pilastri, leggevasi questa iscrizione di carattere longorbadico: *Hanc columnam rotundam fecerunt Mercatores qui resident ad portam Reginæ, sive Santæ Mariæ.* Nè vo' qui tralasciare che a' tempi del Manni nelle case della famiglia de' Nobili, le quali già erano de' Bonciani in Terma, fu scoperta una grandissima porta murata con forti muraglie alle fiancate. Questo scoprimento fra le altre cose diede occasione a cercare ove porta Rossa e porta Santa Maria esistessero. Il Manni prenominato, nelle Osservazioni sopra gli antichi Sigilli (*), sospetta che fosse una delle porte della città nominate dal Malaspini (**). Ma nel Trattato delle Terme (***) dà di questa porta il disegno; e lo giudica, e con ragione a mio credere, un avanzo delle Terme medesime.

Ritornando ora colà donde mi son dipartito, al giro cioè delle mura, dico che da porta Santa Maria prendevano per via Lambertesca,

(*) V. tom. 2. pag. 60.
(**) V. *Stor. fior.*, cap. 27.
(***) V. pag. 46.

e poi, andando verso il castello d'Altafronte, che si crede quello che si chiamò il palazzo de' Castellani, e divenne residenza de' giudici di Ruota, giungevano alla piazza del Grano, e quindi a S. Firenze, ove presso il borgo de' Greci dovea forse essere la porticciuola, detta Peruzzi. Il Follini in una delle sue note alla Storia Fiorentina del Malaspini (*) è d'opinione che questa porta si chiamasse *Peruzza*, cioè *Pieruzza*, come dicevasi Pero per Piero, per esser dietro a S. Pietro Scheraggio, e che col nome diminutivo s' appellasse a distinzione della maestra porta di S. Piero. Avverte ancora che Dante nel capo XVI del Paradiso vuole che si appellasse così da quei della Pera, famiglia estinta al tempo del Malaspini, e che i commentatori hanno creduto erroneamente essere i Peruzzi, i quali hanno piuttosto il cognome loro tolto dalla porta, che comunicatolo alla porta medesima, abitando in que' contorni (**). Se da quei della Pera, nota il medesimo Follini, che furon prossimi a quella porta, fosse stata appellata, piuttosto

(*) V. cap. 44.

(**) Da una carta dell'archivio di S. Trinita, contenente un contratto di vendita fatta di alcuni beni di quel Pacino Peruzzi il quale nel 1297 fu gonfaloniere di Giustizia, rilevasi che egli avea la sua abitazione sullo Scheraggio, fosso che raccoglieva l'acqua piovana della città per portarla in Arno, prossimamente alla chiesa di S. Piero.

porta della Pera, che Peruzza, sarebbe detta; e l'essersi con nome diminutivo chiamata, indica la distinzione fra essa e una maggior porta, che da un medesimo nome dovea appellarsi. Da porta Peruzza andando le mura verso la Condotta, dov'era la porticciuola del Garbo, prendevano per dietro la Badia (che era appunto sulle mura, dicendosi in una donazione del 982 fatta dalla madre del marchese Ugo, che lungo le mura della città fu edificata), e andavano a riunirsi alla porta di S. Pietro al canto de'Pazzi, donde mosse la mia descrizione, sulla quale mi piace di ripetere col Borghini: *Non si prendano già questi termini che io per a un dipresso ho così posti, strettamente nè per l'appunto, perchè poterono pur variare alquanto, e ciò che se ne volesse dire per certo sarebbe vano* (*).

DEL TERZO CERCHIO.

Nello stato espresso da ciò che ho detto qui sopra, duraron le mura Fiorentine dal 785 in circa fino al 1078. Perocchè nel 1010 essendo stata disfatta l'antica Fiesole, e buona parte dei Fiesolani essendo venuta ad abitar Firenze, ne avvenne che si moltiplicarono i borghi, e si fecero intorno ad essi alcuni fossi e steccati.

(*) V. *Discorso sull'origine di Firenze.*

Ma i Fiorentini non reputandoli sufficienti per la loro sicurezza, quando Arrigo III imperatore scese in Italia, cominciarono nel preindicato anno 1078 un nuovo e più amplo giro delle mura, che vien detto il secondo, ma che propriamente è il terzo. Secondo ciò che io rilevo dal Villani e da altri preclari scrittori, fu questo cerchio della seguente grandezza.

Dalla parte di levante fu messa dentro la chiesa di S. Pier Maggiore, locando le mura dietro all'altar maggiore, e facendovi pure una porta che forse sarà stata all'entrare di via Pietra Piana. Andando poi le mura verso tra montana formavano poco distante un gomito dove dicesi che fosse una porticciuola de' Albertinelli, dalla quale prendendo le mura via de' Cresci giungevano a S. Michele Visdomini; e qui era un'altra piccola porta dicevasi di Balla (*). V'ha chi ne trae l'etimologia dalle balle della lana che passavano per medesima; e per verità non è improbabile perchè ivi vicino erano alcuni tiratoi per se dell'arte della lana. E forse questa porta la medesima che nel cerchio anteriore si chiama secondo il Borghini, dei Bisdomini. Poichè con questo nome si trova appellata, come da un contratto d'una vendita d'orto

(*) V. Manni, Sigilli, tom. 21.

d'un lavoratore, che il Richa (*) tolse dall'archivio del Capitolo Fiorentino, nel quale contratto si ha *prope portam Ballæ, sive Vice dominorum.* E la denominazione di Balla durò anche dopo che fu fatto l'ultimo cerchio; poichè in una compra di Lemmo di Balduccio, fondatore del famoso spedale di S. Matteo, d'una casa e tre casupole nel popolo di S. Michel Visdomini, si dice: *luogo detto la porta di Balla* (**). Continuavano in seguito le mura fino all'imboccatura di via de'Ginori; e quivi era la porta di Borgo S. Lorenzo, il qual borgo dovea essere nella via medesima de'Ginori, perchè da un protocollo di ser Lando da Pescicola, citato dal Baldinucci nella vita di Calandrino (***), si dice abitare in borgo S. Lorenzo un figlio di Calandrino, il quale sappiamo che abitava verso il canto alla Macine. Dalla porta di borgo S. Lorenzo proseguivano fino al canto de' Nelli, e di qui fino a campo Corbolini ossia a Piazza Madonna, ove era una porticciuola detta di campo Corbolini e anche di Mugnone (****), e poi poco più su un'altra detta del Baschiera da un tal Baschiera della Tosa. Di qui, prendendo dietro al palazzo

(*) V. *Chies. Fior.*, tom. 7, pag. 2.
(**) V. Manni nel luogo sopra citato.
(***) V. tom. 1, pag. 175.
(****) V. Lami, *Lez.* pag. 48.

del marchese di Mandragone, ove avvertì il Redi (*) che si veggono le vestigia delle mura della città, seguivano fino all'altra porta principale di S. Paolo. Son varie le opinioni dei nostri scrittori intorno al corso che tenevano le mura dalla postierla del Baschiera fino ad essa porta di San Paolo. Vogliono alcuni rinchiudessero la Croce al Trebbio e passassero pel Trotto dell'Asino e per Tana d'Orso fino all'ingresso di via del Moro, dove credono che fosse eretta la detta porta di S. Paolo. Son gli altri d'avviso che, rinchiuso il luogo detto la Croce al Trebbio, si dirigessero verso la via de'Fossi, e che la porta esistesse quasi all'ingresso di via del Garofano. Ma forse è a pensarsi che i primi portino miglior sentenza dei secondi; perciocchè all'abate Fontani, essendo avvennto di veder rifondare una casa, che faceva angolo con Tana d'Orso e via della Spada, e di veder fare lo scavo per costruirvi in una certa prossimità il fognone, potette scorgere all'ingresso di via del Moro gli avanzi d'un'antica sustruzione di calcistruzzo durissimo, che riconobbe essere il fondamento di un assai vecchio edifizio, e probabilmente della citata porta; dovecchè, fattosi quasi contemporaneamente per il medesimo oggetto un simile scavo verso via del Garofano,

(*) V. Il Menagio alla Vita Mandragone.

osservò che non si trovava altro che ghiare e schietto sedimento di fiume (*). Prolungando poi per la via del Moro arrivavan le mura al ponte alla Carraia, dov' era un' altra porta che si chiamò altresì della Carraia; donde seguendo il corso dell' Arno, e mettendo dentro i borghi di San Pancrazio, Parione, SS. Apostoli e quello di Porta Santa Maria, la quale rinalzarono al ponte Vecchio, arrivavano al castello d'Altafronte. Di là seguitavano, scostandosi alquanto dalla riva del fiume, e lasciando in sul medesimo una via nella quale riuscivano due porticciuole per cui si andava in Arno; e dove è il palazzo degli Alberti era una porta (**) detta dei Buoi, perchè ivi di fuori se ne facea il mercato, e poi fu anche chiamata di messer Ruggieri da Quona, che abitava il menzionato palazzo degli Alberti. Indi andavano verso S. Jacopo tra' Fossi infin alla piazza di S. Croce, che allora dicevasi isola d' Arno, perchè qui correndo allora il fiume diversamente formava quasi un' isola; e in tal luogo eravi una porticciuola, della quale è forse un arpione quello che si vede tuttora sulla cantonata di via de' Cocchi di faccia al macellaro. Da essa senz' altre porte andavano a

(*) V. *Nuova pianta di Firenze con l' indicazione dei tre distinti stati e giri di mura che ebbe in differenti epoche* — Firenze 1818.

(**) V. Varchi. lib. IX.

ricongiungersi dietro S. Pier Maggiore. I nomi stessi di via de' Fossi a quella da S. Jacopo e a quella da borgo Ognissanti, sono permanenti e durevoli indizj della estensione delle mura fin ora descritte; e se ne vede altresì un avanzo in quel lato, che ancora rimane delle antiche Stinche, e che guarda levante, ed in quello che è dalla stessa parte nella compagnia del Ceppo.

Al di là del fiume Arno vi furono fino dagli antichi tempi tre subborghi; uno di essi si chiamò borgo Pidiglioso, perchè abitato da bassa gente: era in via de' Bardi, ed avea una porta presso a S. Lucia de' Magnoli che dicevasi Porta a Roma, perchè conduceva a Roma pel cammino di Figline e d' Arezzo: il secondo era quello di S. Felicita, detto borgo di Piazza, ed era la via diretta al ponte Vecchio, che conduce a S. Felice, ove si trovava una porta che pare s' appellasse Porta a Piazza. Il terzo borgo finalmente era quello di S. Jacopo, il quale ancora ritiene lo stesso nome, ed avea una porta presso le case de' Frescobaldi, appellata porta di S. Jacopo. Questi borghi, quantunque avessero le porte, non avean mura: ma erano le case medesime che servivano di riparo. Quando poi per la venuta d' Arrigo III si rifece il cerchio di Firenze, furono anch' essi rinchiusi dentro alla città. Il Villani non descrive con grand' esattezza le mura d' Oltrarno, e il Varchi non disse nulla di più

del Villani medesimo. Ma per le osservazioni fatte dal Follini, pare che cominciassero da verso S. Lucia de'Magnoli, e tagliando la via de'Bardi salissero la costa sotto S. Giorgio. Girando poi dietro a S. Felicita e dov'è il giardino di Boboli, e passando dove son oggi le case in faccia a S. Felice, sembra che venissero lungo la chiesa presente, e andando verso via de'Serragli in essa voltassero, restando tuttavia un indizio di ciò nel borgo Stella, e che avessero il suo termine dov'è il ponte alla Carraia.

DEL QUARTO CERCHIO E DELLA DENOMINAZIONE DELLE PORTE.

Nel 1284 (cioè 206 anni dopo l'edificazione delle mura conosciute comunemente sotto il nome di secondo cerchio, quantunque sia veramente il terzo) essendo i Fiorentini in pacifico stato, e cresciuti per ricchezze e per popolazione, pensarono di ampliare il giro della città (*). Di questo quarto cerchio fu architetto Arnolfo di Lapo; ma non visse tanto da vederlo terminato, perchè il lavoro venne in diversi tempi interrotto dal preindicato anno 1283 fino al 1327. Relativamente a queste mura, che son quelle le quali ha tuttora Firenze, non farò menzione che delle lor porte, e anche dell'origine della denominazione che ebbero, lasciando

(*) V. il Villani.

ad altra occasione il dar contezza delle varie cose che han relazione alle medesime. Principiando pertanto di là dove ora è la Zecca vecchia (*), è a dirsi che vi fu fatta una torre alta 60 braccia sopra una pila di ponte, che era stato ordinato d'edificarsi, e che si dovea chiamare ponte Reale, e che poi non si edificò altrimenti. Il Follini (**) pensa che essendosi cominciato a edificarlo nel 1317 sotto la signoria del re Ruberto, fosse in onore di quel re addimandato reale, oppure che dovendo servire per passare all'opposta riva, sopra la quale s'inalza il monte di S. Miniato, che già dicevasi il monte del Re, da questo ne ricevesse il nome. Nel luogo della Zecca vecchia furono, secondo il Lami (***), certi frati Crociferi, detti di S. Candida dal titolo della

(*) Mi piace ricordar qui ciò che fu detto dal Manni nel tom. XXI de' *Sigilli*, pag. 11. — « Il luogo della nostra Zecca, ove eziandio monete di Pisa si sono coniate, fu a un dipresso dov'egli è oggi, checchè altri poco informati credano diversamente. E la Zecca vecchia alla porta della Giustizia, intanto così da un certo tempo vien detta, in quanto, durante la fabbrica della loggia appellata de' Lanzi colà presso le mura vicino ad Arno si andò a far la moneta, donde finita la fabbrica si ritornò in piazza, ed ordinata fu qui di bel nuovo come è ora, e si venne a dimandare la Zecca nuova a differenza di quell'altra. »

(**) V. *Firenze antica e moderna* tom. 1, pag. 250.

(***) V. Lami, *Lezioni* pag. 387.

loro chiesa; e a destra di quel luogo medesimo si vede un gran portone di pietra forte rimurato coll' arme del Duca Alessandro de' Medici, e pel rialzamento del terreno in gran parte sotterrato. Il padre Richa è d' opinione che qui fosse la porta appellata della Giustizia e anche porta Reale, porta di S. Francesco, e di S. Candida. Si diceva porta della Giustizia, perchè da essa passavano i malfattori condannati a morte; e fuori di lei a man diritta, come dice il Varchi (*), era il tempio nel quale si posavano innanzi che andassero alle forche. Il qual tempio, appartenente alla compagnia de' Neri, fu demolito nel 1530 per motivo dell' assedio. Il nome poi di porta Reale le venne per la stessa ragione del ponte di tal nome; quello di S. Francesco, non credo, come s' avvisa il Varchi (**), da un convento di frati Minori che fuori di essa a man manca si ritrovava, ma bensì, secondo l' autorità del Villani (***), dall' esser dietro alla chiesa dei frati Minori, che è senza dubbio la chiesa di S. Croce. Sulla denominazione poi di S. Candida, se è vero, come pensa il Lami, che nel luogo della Zecca vecchia fosse il convento con la chiesa di simil nome, è facile il vedere

(*) V. *Stor.*, lib. IX. pag. 250.
(**) V. luog. cit.
(***) V. lib. 9. cap. 256.

che lo prese da quello. Ma egli è a notarsi aver fatto considerare il Follini (*) che dal Villani dicendosi esser la porta di S. Candida di là da S. Ambrogio, potrebbe credersi che con quel nome venisse piuttosto appellata la porta alla Croce al gorgo, e che avendo detto Marchionne di Coppo Stefani ricordato a tal proposito dal Follini medesimo — *ed una porta si fece a S. Candida allato, e chiamossi la Porta alla Croce* (**) —, potrebbe anche sospettarsi se sia vero ciò che crede il Lami, cioè che il convento di S. Candida fosse nel luogo della Zecca vecchia. Tanto più che anche Benedetto Varchi, il quale vide in essere la chiesa di tal nome, parlando della porta alla Croce, così si esprime: *Fuori di essa è un lunghissimo borgo, pieno tutto dall' una parte e dall' altra di case e botteghe, e dalla mano sinistra al cominciar del borgo è la chiesa di Santa Candida* (***). Ma non essendo ora in grado di fare le opportune ricerche, riserbo di giudicarne in altra circostanza. Partendosi dalla porta della Giustizia e seguitando le mura della città, verso l'imboccatura di via Ghibellina, si trova una bellissima torre con porta murata, la quale per via del rialzamento del terreno resta

(*) V. *Firenze antica e moderna*, tom. 1. pag. 276 e 297.
(**) V. lib. 3. rub. 165.
(***) V. *Stor.*, lib. 9. pag. 251.

in buona parte sepolta, e fu nominata porta Guelfa, come è scritto d'antico carattere in un piccolo cartello di marmo, che si vede dalla parte di campagna. Il Varchi dice essersi chiamata la porta Ghibellina, onde è detta ancora la via che va alle Stinche, essere stata edificata nel 1260 da Guido Novello potestà in Firenze pel re Manfredi, ed averla i Guelfi, quando ritornarono in Firenze, appellata porta Guelfa: ma a me pare che mostri scostarsi dal vero questo parlare del Varchi, il riflettere che nel 1260 le mura della città non fino al termine, ma fino al principio di via Ghibellina arrivavano, essendosi pensato, come già dissi, a formare il quarto cerchio nel 1284. Dopo la porta Guelfa ne vien la porta alla Croce, appellata anche porta dalla Croce al gorgo, porta di S. Ambrogio, fors' anche porta di S. Candida. La ragione di quest' ultima denominazione io l' ho già annunziata. Si disse poi di S. Ambrogio per esser dietro alla chiesa dedicata a tal santo: e il nome di porta alla *Croce* e porta dalla *Croce al gorgo* le venne, secondo il Borghini (*), da una croce che ivi presso era posta, dove Arno torcendo, giacchè anticamente intorno a questo luogo passava, faceva un gorgo. La qual croce dubita il Manni (**) che potesse

(*) V. *Discorso sull' origine di Firenze.*

(**) V. *Principj della Religion cristiana*, 23.

esservi stata posta per segnale del luogo, ove, secondo la volgar tradizione, patì il martirio S. Miniato. La porta a Pinti che vien dopo, si trova appellata anche Porta Fiesolana; ed è facile intenderne la ragione. La denominazione di *Pinti*, secondo alcuni, viene da *Pentiti*, nome col quale si chiamavno alcuni uomini, che dopo aver condotto una cattiva vita si ritiravano a far penitenza in un convento vicino alla porta medesima. Ma il Follini è d'avviso, che sia nato per essersi questa porta fondata dove un tratto dell'antica campagna, che resta in oggi parte nella città e parte fuori, così s'appellava; e dubita che ciò avesse origine dal nome di qualche antico possessore di quel terreno. Diritto alla via detta di S. Bastiano si vede una porta rimurata, la quale si chiamò la porta de' Servi. Ecco come dà ragione il Manni della sua edificazione e del suo nome: *Da un libro di ricordi dell'anno* 1299, *che manoscritto si conserva nell'archivio del convento dei Domenicani di S. Maria Novella di questa città di Firenze, si ricava che in detto anno fu gettata la prima pietra fondamentale delle nuove mura di Firenze cominciando dalla porta al Prato, coll'assistenza di Francesco Monaldeschi, vescovo di Firenze, di frate Agnolo da Camerino, vescovo di Fiesole, di Tommaso da Siena, vescovo di Pistoia, e fra Lotteringo della Stufa, allora generale dei Servi, il quale*

ottenne dalla Repubblica, cui era accettissimo, che tra la porta a S. Gallo e quella di Pinti fusse lasciata aperta una postierla, per comodo di quelle persone che dai vicini poggi di Fiesole e di Maiano si portassero a visitare la chiesa della SS. Annunziata. Questa postierla è quella che si vede rimurata diritto alla via detta oggidì di S. Bastiano, la quale dalla parte di levante cominciando dalla piazza dei Servi, conduce rettamente alla predetta postierla, che perciò porta dei Servi fu anch' essa addomandata (*). Dopo di questa, e prima d' arrivare alla porta detta di S. Gallo, si trovano due porte murate: la prima delle quali si vede dalla parte di dentro, e la seconda dalla parte di fuori. Avrà questa fatto le veci di porta nell' occasione dell' assedio, quando cioè l' antiporto della porta a S. Gallo fu ripieno, come quello di altre porte, e vi fu posto il solito bastione; quella poi sarà stata aperta nel 1551, quando cioè Cosimo I, secondo ciò che ne dicono il Rosselli e il Marucelli (**), fece chiudere di nuovo l' antica porta di S. Gallo, e vi pose dinanzi un grandissimo puntone o baluardo, che a tutta la città diede gran timore di guerra (***). Ma

(*) V. *Sigilli*, tom. 20. pag. 49.

(**) V. Richa, *Chies. fior.*, tom. 5. pag. 173.

(***) Di questo baluardo resta ancora una buona porzione

nel 1661, nell' occasione delle nozze di Cosimo III con Margherita Luisa d' Orleans, fu anch' essa rimurata; e la vera porta novellamente si riaperse. Ed ora è tempo che della sua denominazione io faccia parola. Derivò essa da una chiesa dedicata a S. Gallo e posta nel luogo, ove nel 1218 da Guidalotto dell'Orco e da Bernardesca sua moglie s' eresse pei pellegrini e pei bambini esposti uno spedale, detto di S. Maria del Popolo a S. Gallo, situato non molto discosto dalla porta medesima, e diretto da frati Agostiniani, fin che nel 1463 non fu unito allo spedale degl' Innocenti. Nel luogo della fortezza da Basso erano già due porte, delle quali una più vicina a S. Gallo dicevasi porta a Faenza dal monastero di S. Giovanni Evangelista, fabbricato presso di lei da S. Umiltà e da altre sue compagne di Faenza, monache Valombrosane venute a Firenze nel 1281, e però dette comunemente le Donne di Faenza. L' altra porta dicevasi porta Polverosa, perchè conduceva alla campagna così denominata. La porta al Prato, che vien dopo di essa, vuole il Varchi che sia così chiamata non dalla città di Prato cui ella conduce, ma da un prato lunghissimo e largo che era davanti

di terreno, poichè non fu tolto affatto, ma tagliato a modo di cerchio per fare davanti alla porta da lato di campagna quella piazzetta che vi si trova.

Digitized by Google

a lei, e di cui è porzione il vastissimo borgo che conduce alla chiesa d'Ognissanti. Contigua a quella vedesi una delle porte murate, le quali si aprirono nell'occasione dell'assedio. Verso borgo Ognissanti poi è la porticciola delle Mulina, così appellata per ragione a tutti notissima.

E passando ora alle porte che sono Oltrarno, quella di S. Frediano, che è preceduta da una porta rimurata, come altre delle porte maestre, prese il nome dalla chiesa di detto santo, e fu anche appellata di Verzaia, per essere stata fatta in un terreno, dov'erano alcuni orti, e che dicevasi *Verzaia*, cioè luogo *verdeggiante*, *o verzicante*. Passata la chiesa di S. Rocco, si vede rimurata una porta detta di Camaldoli dal monastero di S. Salvatore dei monaci di quell'ordine, il cui borgo ritiene in Firenze quel nome medesimo. La porta a S. Pier Gattolini, accosto alla quale avvene un'altra rimurata che servì nella circostanza dell'assedio, prese il nome da un'antica chiesa, che era dentro la città. Ebbe altresì la denominazione di porta Romana, perchè per essa medesima si va a Roma, e di porta a Piazza dal nome della porta a Piazza, che nel cerchio antecedente era presso S. Felice. Dopo la fortezza di Belvedere si trova la porta di S. Giorgio, che venne così appellata da una chiesetta eretta sotto il titolo di detto santo, la quale mostrasi dal

Manni (*) che esisteva dove è la fortezza medesima. Questa porta che ora sta chiusa è seguita dalla porta a S. Miniato, detta dal Varchi anche porta di S. Francesco. La prima denominazione le venne dalla celebre basilica di S. Miniato, posta fuori di città, la seconda dalla chiesa e dal convento dei Francescani del Monte. Il nome finalmente della porta a S. Niccolò deriva, come ognun vede, dalla vicina chiesa che in onore di esso medesimo santo è dentro alla nostra città.

Il parlare delle varie cose che spettano a questi cerchj troppo in lungo trarrebbe il mio dire, e già ho assai abusato di vostra gentile sofferenza. Il perchè penso di far fine a una diceria, la quale, se incolta e disadorna è riuscita, ha certo il pregio di provenire da un animo che intende far plauso, come può, a quel savio provvedimento, onde il nostro preclarissimo Presidente ne chiamava or non ha molto a intrattenerci su cose che la patria istoria risguardassero.

(*) V. *Lettera responsiva sopra alcuni cadaveri trovati in Boboli*, pag. 6.

RAPPORTO

LETTO NELL' ADUNANZA

TENUTA

DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

la mattina de' 26 giugno 1838

NELLA QUALE FU ESSA ONORATA DELLA PRESENZA

DI S. A. I. E R.

IL GRANDUCA DI TOSCANA

E DI S. A. R. IL PRINCIPE

GIOVANNI DI SASSONIA

Digitized by Google

AI PRECLARISSIMI SIGNORI

ACCADEMICI RESIDENTI DELLA CRUSCA

Miei Onorevoli Colleghi

Non perchè sentissi d' aver forze a tanto, ma sì per porgervi una qualche testimonianza d' animo grato e rispettoso, io mi tolsi l' incarico di parlare in una gloriosa occasione, nella quale a niuno più che a me si addiceva il tacere. Perciò pensai di far tema alle mie parole i vostri divisamenti, sembrandomi che alla semplicità di quelle sarebbe stata di conforto la sceltezza di questi. E male non mi apposi; chè per siffatto consiglio il mio dire potè trovar grazia e compatimento. Pur tuttavolta non ardiva di riputar degno della pubblica luce il mio

Rapporto, sia per la pochezza dell' ingegno, sia per l' ora brevissima in che mi convenne distenderlo, sia infine perchè esso dà troppo languido e imcompleto ragguaglio di tanti studj che Voi faceste nel correre di cinque anni. Ma poichè a segnar memoria d' un fausto giorno, in cui vedemmo, dirò così, risorti i tempi del serenissimo Leopoldo de' Medici, m' è forza il darlo a stampa; cedo di buon grado alla necessità, e a Voi l' affido e lo consacro. Colla vostra autorità proteggetelo, chè siccome rivo ritorna al suo fonte, e colle mende istesse onde si nacque; perchè faccia testimonio dell' indulgenza degli ottimi Principi che lo ascoltarono, e di Voi, onorandi Colleghi, dei quali colla più alta stima e col più devoto e riverente ossequio mi vanto di essere

Firenze 5 luglio 1838.

Umiliss. ed Obbligatiss. Servitore

FRUTTUOSO BECCHI.

Digitized by Google

La storia di tutte le nazioni, Altezze Reali, Onorevoli Accademici, la storia di tutte le nazioni dimostra che le scienze, le lettere e le arti fioriscono sempre dove a maggior perfezione e dovizia sia venuto il patrio idioma. Perciò lo studio di esso deve aversi in gran pregio ed onore, e quest'Accademia ha certo a gloriarsi d'essere stata chiamata a mantenerne intatta la purezza e a compilarne un più ricco e più corretto Vocabolario. Lo zelo, onde ciascuno di voi, o Colleghi, intese alla grand'opera, mostra come vi scaldi il petto un vivo desiderio di compire i pubblici voti. E in questo giorno faustissimo, in che l'augusto Sovrano, deposta la porpora, non isdegna, dirò così, di farsi cittadino e sedere fra noi insieme con altro Real Personaggio, per cui di tanto s'accrebbe lo splendore del nostro Collegio, io non saprei come meglio soddisfare alle

parti del mio ufficio, che percorrendo rapidamente la storia de' più importanti lavori, che per voi si fecero in tutto quel tempo nel quale per clemenza del Principe e per vostra bontà mi seggo, quantunque immeritevole, in questo posto d'onore. De' più importanti mi propongo parlare, perchè troppo ci vorrebbe a dire di tutti, e a me non si conviene abusare della umanità di queste Reali Persone, al cui cospetto tutt' altre parole che le mie abbisognerebbero. Che se poi agli studj Danteschi io mi rivolgerò in special modo, avverrà ciò perchè dei medesimi è così tenero e così benemerito questo Principe Giovanni, il quale al di là delle Alpi ha fatto caro e venerando il nome del divino Alighieri.

Molto si disse da alcuni sugli errori del nostro Vocabolario; e l'Accademia fu pur proverbiata, come se rifuggisse da porre agli errori medesimi l'opportuno riparo. Ma l'Accademia gli conosce, e sente altresì che alla sapienza di questo secolo disconvengono. Il nostro Arciconsolo (*) difatti, dal nome del quale mi pregio incominciare il mio Rapporto, più e più volte discorse delle voci che furono mal definite dai nostri maggiori, e ad esempio del modo, ond' egli fu solito di fare le sue considerazioni, basti il ricordare quelle poche, ma giudiziose parole proferite sul vocabolo *albore*.

(*) Giuseppe Gazzeri.

Secondo i Vocabolaristi (così egli esprimevasi) l'*albore* è proprio quello splendore bianco del cielo, che apparisce quando si partono le tenebre della notte. Ma questa dichiarazione potrebbe far credere che quello splendore bianco, che dicesi albore, sia sempre nel cielo, ed in ogni sua parte, che occultato sia dalle tenebre della notte, e che si manifesti, o comparisca quando queste si partono. Le tenebre essendo un negativo non partono, non arrivano, nè producono alcun effetto positivo. Il perchè inclinerei a dire così: *Albore* è proprio quello splendore bianco che apparisce nel cielo, o piuttosto nell'aria, quando per l'avvicinarsi del sole comincia a farsi giorno.

Utilissime furono al nostro Vocabolario le correzioni proposte dall' Arciconsolo, nè di minore utilità riuscirono le avvertenze dell' Accademico Del Furia, il quale ogni volta che dal ruolo fu chiamato a dire la sua lezione, c' intertenne sopra alcuni luoghi errati del Vocabolario medesimo. Tutte ebbero plauso, o Accademici: ma pure io mi sovvengo che rimaneste fortemente impressionati da ciò che egli notava su quel luogo, ov' è registrata la voce *borrana*. I padri nostri, dopo aver detto che la borrana è quell' erba nota che dai Greci βούγλωσσον e dai Latini vien detto *borrago*, riportarono fra gli altri esempj quello della novella della Belcolore, laddove dice il Boccaccio, parlando di

lei, che sapeva meglio di ogni altra sonare il cembalo e cantare: *l'acqua corre alla borrana.* L'Accademico teme forte che qui sia corso uno sbaglio, perciocchè non sa conoscere qual relazione passi tra quest'erba e l'acqua, dimodochè debba correre alla medesima come il ferro alla calamita. Gli par chiaro peraltro che le parole del Boccaccio: *sapeva sonare il cembalo e cantare l'acqua corre alla borrana*, non solo alludono a qualche antica canzone, ma contengono ancora un modo affatto proverbiale. Ed ha gran sospetto che in quest'esempio la voce *borrana* non significhi l'erba di questo nome, ma che abbia piuttosto il significato della parola, *borro*, ovvero fossato, o torrente, dove quando che sia l'acqua corre. Nè giudica fuor di proposito il sospettare che i più antichi nostri, e specialmente gl'idioti e volgari, avessero in uso di dire ugualmente borro o borrana, in quella stessa maniera che dissero fiume e fiumana, fonte e fontana. E se ciò è probabile, come a ragione sembra all'Accademico, ecco trovata la relazione delle parole, *l'acqua corre alla borrana*, ed ecco pur trovata la spiegazione di quest'antico proverbio, col quale in sostanza vuolsi significare che tutto segue la natural sua inclinazione e pendenza, siccome fa l'acqua, la quale dall'alto delle nubi cadendo in sul terreno va per sentieri diversi correndo al borro più vicino per

discendere al fiume, e di là poi recarsi in seno del mare.

L' Accademico Brucalassi, mosso dall' esempio dell' Arciconsolo e del Collega Del Furia, volle pur egli, quando per ordine di ruolo gli toccò la volta del leggere, proporre alcune correzioni, di che abbisogna il tesoro della favella, e in ispecial modo si rivolse alle voci che appartengono alle scienze. Stretto come sono dal bisogno di brevità, non farò che rammemorare quell' avvertimento, pel quale notavasi l' inesattezza della definizione data del bronzo: *Stagno* cioè *mescolato con rame ed altro simile.* Lo stagno nel bronzo non è mescolato, che indicherebbe semplicemente *confuso* o *messo insieme*, ma è combinato intimamente, e come dicesi nelle scienze e nelle arti, *allegato* col rame, per cui n' è risultato un nuovo corpo tutto omogeneo, che con nome generale chiamasi *lega.* Perciò sarebbe meglio, secondo l' avviso del menzionato Accademico, definire il bronzo: *Lega di rame e stagno, nella quale è talvolta dello zinco o altro metallo.* E poichè su correzioni scientifiche è ora il discorso, non debbo tralasciare che anche l' Accademico Targioni ne ha comunicate non poche relativamente ai termini botanici, le quali occorrevano alla Deputazione incaricata d' esaminare gli spogli per la lettera C.

Ma non solo di correzioni ha di mestieri il

nostro Dizionario. Egli ha pur bisogno d'essere ampliato, e di maggiori esempj, e di quelle voci, che l'avanzamento delle umane cognizioni richiede. Ecco perchè l'Accademia è stata sollecita di raccogliere ricchissima messe di nuove parole e di nuovi significati. Tanto è vero che solamente in quest'ultimo quinquennio, sul quale si volge il compendioso Rapporto, oltre dodici mila esempj o in accrescimento o in conferma di vocaboli e di maniere di dire, sono stati tratti per cura degli Accademici dalle moltissime opere che han preso a spogliare. Delle quali non faccio il novero, perche mi sprona il desiderio di essere breve. Purtuttavia ogni ragion vuole, che io rammenti il *Nicandro* volgarizzato dal Salvini, di cui lo spoglio è opera dell'Accademico Gelli; le *Memorie per servire alla storia delle Belle Arti*, dalle quali ha tratto frasi e voci artistiche l'Accademico Montalvi; e le *Poesie* infine *del Magnifico Lorenzo*, ripubblicate dal nostro ottimo Principe con tale una splendidezza, e in modo così accurato, che mi porgerebbe ragione di alti elogj, se, essendo qui presente il Principe medesimo, io non temessi di offendere la sua rara modestia, e la tanta virtù ond'Egli si fregia. Si dee lo spoglio di queste poesie alle cure dell'Accademico Tassi, il quale a maggiore utilità del Vocabolario or dava ragguaglio di un MS., in cui si contengono diversi studj del

Salviati sul Boccaccio, sul Crescenzio e sul Sacchetti, ed ora parlava d'un altro preziosissimo Codice, in che si trovano diversi sonetti del Bembo, del Trissino, del Varchi e d'altri cosiffatti scrittori, ne' quali è a studiarsi continuamente, se pur vogliamo ristorare le buone lettere, che, or non ha molto, erano così invilite. Nè potea essere altrimenti, quando non mancava chi fosse ardito d'affermare, tutte restringersi a poco numero di versi le bellezze della Divina Commedia. Ma il nome di quel sacrilego è perito, nè per volgere di secoli fia che riviva. Al contrario durerà quant' il mondo lontana la memoria di quei generosi che s' adoprarono per ritornare in fama il Cantore di Beatrice. Per essi il poema sacro, cui pose mano e cielo e terra, ha vinto la crudeltà che serrava fuori del bell' ovile il suo autore: Dante è ritornato Poeta, ed in sul fonte del suo battesimo ha preso il cappello. Difatti non si fa di presente che parlare e scrivere dell'Alighieri. Ma ciò che è più degno di lode, qualche volta merita biasimo se eccede; e questo biasimevole eccesso vien fatto di scorgere in alcuni studiosi della divina Commedia, i quali nell'interpetrarla dissero cose che sono strane e talvolta forsennate. A queste notò l' Accademico Piccioli che sono da riferirsi le opinioni di alcuni moderni circa lo scopo morale del poema Dantesco, i quali han

riguardato l'Alighieri qual altro apostolo, avente da Dio la missione d'evangelizzare nuove dottrine, o qual caposetta aspirante a fondare in Europa novella scuola di Religione. Avverte l'Accademico che la Divina Commedia è tutta figlia dell'esilio, causata cioè dalle diverse passioni messe altamente in moto nel cuore del poeta dall'esilio. Difatti, se si percorrono le tre Cantiche, da per tutto troveremo lamenti dell'esilio, allusioni all'esilio, desio di far vendetta dell'esilio. L'idea è questa che domina in ogni parte del poema. La vendetta pertanto fu al Poeta la musa ispiratrice de' suoi versi. Dalla qual causa partono quelle sì spesse invettive contro Roma. Quindi (questo notava pur l'Accademico) le amare rampogne, di che Dante fu prodigo con Bonifazio VIII, ed altri Papi del suo tempo, non porgono sufficiente argomento a provare che la volesse fare da riformatore. L'odio di lui contro i Papi fu del tutto personale, diretto avendolo contro alcuni che furono suoi nemici. E nella Divina Commedia dee considerarsi più un capo d'opera d'immaginazione che un lavoro speculativo, e in Dante più il poeta che il legislatore d'una nuova Religione. Lo che fattosi palese dall'Accademico concludeva: *Pongasi fine una volta ai comenti; chè Dante omai ha più bisogno d'esser sentito che comentato. È vero che alcuni fatti ed alcuni personaggi non*

ben rischiarati rimangono: ma non dobbiamo ostinarci a voler ciò che i più antichi comentatori non ci fecero conoscere. Formi la Divina Commedia la gradita lettura della studiosa gioventù italiana; ma siane lungi ogni amore di novità, che ne induca a svisarne quanto vi ha di vero e di reale. Il voler rinvenire in ogni parola occulte intenzioni, che forse non andaron mai per la mente di Dante, è quasi un attentare alla di lui gloria poetica; trascurando così di contemplarlo invece in que' tanti luoghi, dove l'arte insegna di colpire il cuore e l'immaginazione, dove più luminose segnò le tracce del suo genio divino, dove si mostra, più presto che apostolo, poeta, e poeta sovrano, creatore della sua lingua, e maestro d'ogni stile.

Anche all'Accademico Bencini porse Dante il tema di sua lezione. Poichè intrattenneci con essa sopra i due terzetti del Canto XIX dell'Inferno, che dicono:

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

I quali alludono a una visione dell'Evangelista Giovanni. I tre celebri espositori della Divina

Commedia, l'autore del comento detto l'Ottimo, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, nella donna che siede sopra le acque veggono raffigurata la Chiesa, nelle sette teste credono significati o i sette sacramenti, o i sette doni dello Spirito Santo, o le virtù teologali e cardinali, e nelle dieci corna poi i dieci comandamenti della legge mosaica. Di quest' avviso si è pur l' Accademico. Ma fra i commentatori moderni il Costa opina non aver Dante nella donna simboleggiata la Chiesa, perchè come dotto teologo non poteva prender le teste e le corna della malnata bestia a simboleggiare cose santissime, nè ricordare al leggitore la visione di S. Giovanni trasmutata e guasta; e perchè come sommo poeta, che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando descrive, non avrebbe qui dipinta una donna, di cui l' aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti. Laonde sostiene il Costà che sieno nei due ternarj conservate distinte, come nel luogo di S. Giovanni, la donna e la bestia, e che nel pronome *colei* del primo terzetto si debba intendere la Curia romana, e nel pronome *quella* del secondo il peccato simboleggiato per la bestia. Ma fece considerare l'Accademico che verrebbero così a slegarsi i due ternarj tra loro uniti e dipendenti l' uno dall' altro, e che allora non correndo più la sintassi, per voler liberar Dante dal reato teologico, si

farebbe incorrere in quello grammaticale. E Dante non è sempre rigoroso in teologia: ne sia d'esempio l' aver fatto Virgilio sua guida nel Purgatorio e Catone custode di questo. Indi passa a notare che differenti sono gli effetti prodotti in un medesimo subietto dal pennello d' un pittore e dalla penna d' un poeta. Ed infatti l' aspetto d' una donna dipinta anche da un Raffaello con sette teste cornute sul collo, farebbe maravigliare e ridere le genti, ma non produce questo medesimo effetto la medesima donna dipinta simbolicamente dall'Alighieri. Come appunto se in un quadro fosse colorita al naturale una farfalla, e vi si scrivesse: *simbolo dell'anima separata dal corpo*, sorprenderebbe essa lo spettatore, ma in un modo assai diverso da quello onde sorprende chi legge nel divino Poeta:

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Imperocchè è pittura la poesia; ma come quella ha le sue leggi, così questa ha le proprie. Ma talvolta gli uomini per uno strano desiderio di segnalarsi, non le tengono in riverenza. Ecco perchè scrivono alcuni poeti in una tal foggia, che oscuri gli rende e anche inintelligibili. Del che forte dolendosi l' Accademico Niccolini, tolse a

fare alcune considerazioni sul modo da tenersi nel congiungere i periodi e le sentenze nella poesia, che dovrebbe essere ben diverso da quello che si pratica nella prosa. Da lui medesimo udimmo esporre le diverse opinioni dei critici che il Romanzo storico esaltano o riprendono. E su ciò, lasciato libero il nostro giudizio, manifestò la sua opinione intorno all' utilità che dall' accennato genere di componimento può derivare alla storia, nella quale, se per soverchio amore di generalità filosofiche si omettono di troppo i particolari, essa viene a perdere quanto ha di drammatico, e sembra talvolta del romanzo men vera. E in altra lezione prese poi a ricercare le ragioni, onde in una lingua entran vocaboli nuovi, e dentro a quali confini il buon giudicio consenta che ciò si faccia fra noi. Le quali considerazioni gli aprirono la via ad accennar brevemente le cause che tanto mutarono in Italia le condizioni della loquela.

E perchè in sì ardente bramosia di faticare contro la barbarie che c'invase, corrono alcuni a cercare gli antichi vocaboli e gli antichi modi, e si veggono sovente dai non Toscani o non bene scelti o male adoperati, l'Accademico Capponi propose con una sua prosa che si segnino, con maggior cura che i padri nostri non fecero, le parole che non son più in valore, notandole come antiche o come fuor d' uso. E quindi scese

a manifestare un altro suo pensiero, e fu che le voci oscene, le quali s' incontrano negli scrittori per la licenza dei tempi, debbano come oscene qualificarsi e tradursi in onesto linguaggio, non già illustrarsi con esempj, che mostrandole più appariscenti ci potrebbero per avventura meritare la taccia di usarle e di propagarle. Fate questa nobile eccezione, son parole dell'Accademico, fate questa nobile eccezione all' uso costante del Vocabolario, il secolo ve ne saprà grado. Gli antichi nostri andarono troppo facili in queste sconcezze. Io non vo' dire che i tempi sieno in ogni cosa migliori, in questo lo sono; ed i vocabolaristi, per amore della proprietà della lingua, talvolta curaron meno la proprietà del costume.

Delle voci composte e dell' uso che han fatto delle medesime i buoni scrittori toccarono gli Accademici Poggi e Piccioli; dal secondo de'quali fu pur parlato, e delle voci latine, e d'un antico MS. della Magliabechiana, contenente il comento del Boccaccio alla Divina Commedia. Mostrò il collega Piccioli d' aver gran dubbio che questo MS. possa essere l' autografo del Certaldese, disse dell' utilità che il medesimo può arrecare al Vocabolario per l' acquisto delle nuove parole e dei novelli esempj, e scese infine a dar lode per lo scopo e pei molti meriti d' esecuzione a questo lavoro pregevolissimo, col quale il Boccaccio suggellava la sua carriera, pagando l' ultimo debito

verso la patria coll' opera più degna d' un cittadino, col combattere cioè a fronte aperta i disordini, e ristorare la morale dei danni, che forse aveale recati per quelli de' suoi scritti, ai quali più che ad ogni altro dee l' immortalità del suo nome. Difatti talvolta quando il testo che interpreta gliene porge l' occasione, redarguisce le disoneste mire di quei magistrati che accostavansi alle somme cariche della Repubblica più per farne lor pro, che l' utilità di quella; tal altra, facendo scopo alle sue rampogne la tralignante gioventù, le rimprovera l' amore alle fogge e costumanze straniere, dimenticato l' antico valore, l' altezza dell' imperio, l' esercizio delle armi, bandite dai gentili uomini della sua Firenze le cortesie, l' opere leggiadre e laudevoli.

Onde poi l' Accademia mostrasse la sua riverenza all' intiero triumvirato, per cui la toscana favella divenne oggetto d' invidiosa ammirazione, dopo che le cose già enunciate erano state dette sull' Alighieri, dopo che del Boccaccio s' era pur favellato, s' alzò una voce a ragionare di Francesco Petrarca. Fu questa la voce del prenominato Accademico Poggi, il quale parlando della nobiltà elegante dello stile, sostenne essere il Petrarca un sovrano esemplare della medesima; e fece pur conoscere che imitando sì illustre modello, si potrà giungere a mantenere la gloria di nostre lettere, che ora, a dir vero, han bisogno di ritor-

Digitized by Google

nare a' loro intemerati principj. Dacchè le leggi del così detto Romanticismo vanno insegnando di far man bassa di tutto ciò che ci fu tramandato dai nostri padri e consacrato dalle successive età, di fare a modo proprio senza svolger volumi, nè curarsi di stile, di licenziare dallo studio i giovanetti, di farli presentuosi e insubordinati agl'insegnamenti ed all'autorità. Ottimo pertanto fu il divisamento dell'Accademico Bagnoli, che in un discorso mandato all'Accademia sull'Orlando Savio riprese con forti parole l'inaudito stravolgimento di mente che guasta e corrompe la bella letteratura italiana; e ricordò con piacere quei tempi della sua giovinezza, nei quali i buoni studj s'aveano in pregio, e presso che nessuno vi era che non sapesse a mente i più bei pezzi di poesia, e fino per la campagna e per le terre s'udivano cantare le belle ottave del Tasso. Lieta e riposata era la vita, com'egli ne ricorda; stabile e fiorito sotto i passi il suolo; scevre le menti da sopraccarico d'idee, contente dello stato delle cose; gli animi non sconnessi per abito d'intrusa diffidenza, nè le amicizie sospette; gentile il tratto e il culto della persona, e delicata la passione dell'amore; ilari i cuori, e i versi concordi all'ilarità de'cuori non abitualmente volti a tristezza. La buona filosofia, le scienze fiorivano; le lettere, le arti, e la poesia quell'era che tornava in sollievo degli

uomini, e gli formava civili, umani e mansueti, come in altre stagioni avvenne, e presso i Greci, e presso i Romani. Dei quali la letteratura fu oggetto di belle riflessioni all'Accademico Mancini in un discorso in che trattò ancora dell'indole delle varie moderne letterature. Io non posso seguir l'Accademico in tutto il suo ragionamento: ma pure non lascerò di ricordare ciò ch'egli disse della letteratura alemanna, dove tanto al dì d'oggi fiorisce ogni maniera di studj e d'intellettuale cultura. Lo Schiller e il Goëthe, secondo lui, e secondo chi ha diritto di giudicarne, sono le colonne della tedesca letteratura, poeti e prosatori ambedue d'altissimo grido, ed ugualmente cari ad ogni genere di lettori alemanni e stranieri. Il Klopstock, che più dipinger seppe i suoi personaggi che farli operare, che tentando l'epopea sopra un soggetto umano insieme e divino, troppo s'attenne per avventura alla parte celeste, e con finzioni, fino alla stravaganza sublimi, pose talvolta il suo campo fuor dell'umanità, non è più nel pregio d'una volta, e le odi di lui al poema vengono preferite. Dell'ardore del primo entusiasmo pe' canti del Messia sembra oggi sull'Elba e sul Reno solo il tepor della considerazione rimasto: del che l'indebolimento dello spirito religioso nella filosofante Lamagna non è forse l'ultima ragione. Tanto è vero che un poeta, che mira ad effetto

solenne ed universale, dee toccar quelle corde della sua lira che destano ne' cuori di chi l'ascolta vibrazioni corrispondenti. Piace sopra ogn' altro *il cantar che nell' anima si sente.* I due scrittori che lodammo di sopra, di gran lunga son primi fra i Tedeschi di favore e di fama, non tanto per l' eccellenza delle opere loro considerate astrattamente, quanto perchè stanno quelle in perfetta armonia coll'indole e col gusto della nazione. E se al filosofo tocca ad avanzar l' età sua, debbe il poeta fedelmente rappresentarla. Questo non fece il celebre Wieland, detto poco a proposito dagli amatori de' paragoni il Voltaire dell' Alemagna; poichè la parentela che fra lui passa e lo scrittore francese, risulta solamente dalla pieghevolezza dell' ingegno e dal numero de' volumi. In molte delle opere sue prese greca maniera, ed espose greche dottrine da farne maravigliare gli Zimmermann e i Lessing. In varj parti della sua musa feconda i tempi cavallereschi dipinse col pennello dell'Ariosto, in altri come il La Fontaine novellò sopra italiani modelli; ma non fu mai il pittore, nè de' suoi tempi, nè del suo paese. Il perchè non è in tanto onore fra i suoi compatriotti, quanto lo Schiller e il Goëthe. Eppure chi può vantarsi colà d' aver più nobili e più tornite prose distese, di aver dettato versi più belli di que' del Musarion, dell'Oberon e dell'Amadigi? Per ben cinquant'anni

si è travagliato invano d'introdurre e divulgare in Germania la filosofia delle grazie e del piacere questo nuovo Aristippo scrivente; perocchè le triste foreste di quella contrada aperte ai soffj gelati dell'aquilone nulla hanno di comune colle ridenti colline e i boschetti e i giardini di Grecia, nè col pallio ateniese, nè col coturno.

Ecco come parlava l'Accademico Mancini della letteratura tedesca; e toccatagli di bel nuovo la volta del leggere prese a dire dell'importanza della lingua toscana per gl'Italiani, e del vero modo per tutti di scrivere in quest'idioma con proprietà e con eleganza. Nella quale occasione c'intertenne sulle pretensioni del Monti e del Perticari, sulla vanità di quella lor lingua illustre, e sulla guerra che amendue fecero ai Toscani e alla nostra Accademia, guerra che finalmente è cessata, riconoscendosi nella stessa Lombardia che Firenze è la sede della lingua, e che dalla nostra Accademia può farsene un Vocabolario il quale si levi su quelli che già si pubblicarono e si vanno pubblicando ai nostri giorni. Di essi non s'addice a me il giudicarne. Pur tuttavia dirò che se quello di Bologna porse giuste ragioni di critiche avvertenze al nostro corrispondente Marc'Antonio Parenti, quel di Padova diede luogo alle osservazioni del prof. Giacinto Carena. Delle quali dandoci ragguaglio in due lezioni l'Accademico Nesti ci propose

alcune massime sui vocaboli assolutamente latini, come *passim*, *gratis* ed altri simili, che si usano comunemente in italiano, sulle voci e frasi d'incerto significato, sulle parole antiquate, sulle composte e sugli idiotismi. E poichè importa grandemente alla compilazione del Vocabolario il ben determinare quali sono gli autori degni d'essere ammessi all'onore della citazione, fu pur sollecito l'Accademico Nesti di richiamare alla nostra attenzione quanto fecero su tal proposito i vecchi Accademici, e consigliarci a scegliere quelle opere che tanto per la materia, quanto per la lingua alzaronsi in grandissima fama. E di esse non manca certo la italica letteratura, sebbene alcuni vi sieno che non vergognino di tacciarla povera, e menare in trionfo quella delle altre nazioni. Eccesso d'ignavia è questo di nepoti guasti dall'opulenza, e stanchi dell'avito onore che non sanno portare. Ma non anderà molto, che faran senno una volta. Della qual cosa io prendo speranza, perchè in tanta corruttela de' buoni studj, in tanto dispregio dei belli esemplari, si tiene almeno in venerazione il gran padre Alighieri, pel quale più volte si sono ristorate le lettere, che erano decadute e guaste. Pur nondimeno rimaneva ancora a desiderarsi che fra le diverse lezioni del testo della Divina Commedia, su cui non portano concorde opinione nè gli editori nè gli studiosi della me-

desima, se ne scegliesse una, la quale, per quanto è dato, reputar si potesse la più genuina. Per ciò io mi diedi tal cura insieme coi Colleghi Niccolini, Capponi e Borghi, tenendo a riscontro moltissimi MSS.; e più volte vi trattenni, o Accademici, colle mie avvertenze sulle lezioni che apparivano degne di preferenza. Sono pur troppo consapevole della meschinità di così fatte avvertenze. Laonde pago di averle ricordate non sto a tediare nè Voi, nè questi rispettabilissimi Principi, con alcuna di esse. E piuttosto mi volgo a parlare dell' opinione espressa dall'Accademico Ciampolini su quel passo del canto XIII del Purgatorio, ove il Poeta trova lo spirito di Sapia, che per salire al cielo rimonda la mala vita, lagrimando a Dio:

Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:

Tanto ch' io levai in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fa il merlo per poca bonaccia.

Tutti gli spositori intendono che Sapia irriverentemente gridasse a Dio dopo quella disfatta de' Sanesi a Colle, appunto come favoleggiasi di certo merlo, il quale sentendo sul cadere di gennaio mitigato il freddo gridò: *Più non ti temo, Domine, che uscito son dal verno.* L'Accademico peraltro è d' opinione che la similitudine, *come fa il merlo per poca bonaccia*, debba riferirsi all' atto di Sapia di volgere in su l' ardita faccia, non al vituperevole gridare di lei; e che per aver sbagliata la costruzione sieno stati mossi i comentatori a chiamare in vita la puerile assurdità del merlo. E considerando la maniera usata da Dante nelle similitudini prese da alcun fatto o da alcun luogo, trova un nuovo argomento per discostarsi dalla comune sentenza dei chiosatori. Imperocchè laddove in quelle similitudini suole il Poeta accennare le più minute circostanze, nol fa sul preteso portento del merlo, che uscendo fuori dell' ordine naturale avea maggiormente bisogno di autorevoli prove per acquistar fede presso i lettori. Giudica pertanto l' Accademico, che in questo luogo possa essere il testo Dantesco per ignoranza dei primi comentatori alcun che rimasto viziato, e che in luogo

della voce *merlo* debba leggersi *mergo*. Glielo fa credere il trovarsi sovente negli antichi MSS. la lettera *g* tratteggiata in modo da andar facilmente confusa colla lettera *l*. E a mostrare che non è poi gran peccato il revocare in dubbio le cifre de' copiatori, ricorda come il Petrarca si accendesse di sdegno contra la ignoranza e codardia di costoro, che ogni cosa guastava e sconvolgeva. Indi riepilogando ciò che i filosofi intorno alla natura del mergo insegnarono, dice che esso nidifica appresso laghi e fiumi e negli scogli vicini al mare, e ad ogni poco sole che splenda e ad ogni lieve consolante calma, sbuca dal suo ricovero, e tuffandosi e rituffandosi svolazza, e del bel raggio e dell' aer queto e sereno dilettasi, tenendo fuori soltanto la testa dall'acqua. Il perchè fa osservare che il moto di levar in su con orgoglio la testa più puntualmente conformasi all' abitudine del mergo, che a quella del merlo. Il qual mergo fu pur nobilitato dai poeti e dipinto nell' atto di emergere e di volgere in su l' ardita faccia, secondo che trovansi di ciò replicati esempj in Virgilio, in Lucano, in Ovidio ed in altri antichi. Fa infine riflettere che l' espressione di Dante *per poca bonaccia* conviene ottimamente al mergo, che abita molto in riva al mare, e in nessun modo s' addice al merlo, che si sta chiuso nelle selve, e spazia per le campagne; e che *bonaccia* in senso figurato non

è già serenità o tranquillità d'aria o di cielo, ma sì ogni sorta di buona e felice fortuna, giusta la dichiarazione del Vocabolario.

Ecco quali furono in brevissimo tempo le più importanti fra le nostre studiose sollecitudini. Ma dacchè la sapienza del Principe tolse al premio quinquennale un concorso, il quale riusciva di così grande impedimento alla ristampa del Codice di nostra lingua; dacchè Egli tanta munificenza mostrava a questa Accademia, con alacrità e con zelo anche maggiore intenderemo all' alto ufficio che ne incombe. Accresciuto fuor di modo il numero delle adunanze, accresciuto il numero delle deputazioni, ogni sorta infine accresciuta di accademiche ingerenze, coopereremo fervorosi e instancabili alla grand' opera del Vocabolario; e (lo dico in nome di tutti) non sarà per noi di piccola gioia il pensare, che mentre i posteri benediranno alle provide leggi e all' imprese magnanime che sotto il regno di Leopoldo II accrebbero la toscana prosperità, dovranno pur dire, che sotto di lui la patria di Dante tornò a farsi maestra del bel parlare a tutte le italiane province, e quetò i lamenti delle medesime col fermare i segni di tante idee, che dal progresso delle scienze, delle lettere e del sociale incivilimento derivarono.

DISCORSO

DETTO

AI CAPI D'ARTE DEGLI ASILI INFANTILI

DI FIRENZE

la mattina de' 2 ottobre 1836

IN CASA DI S. E. LA SIG. LUISA CORSINI

DUCHESSA DI CASIGLIANO

Il vedervi qui riuniti, o egregi Capi d'arte, quanta consolazione non mi apporta, quante care ricordanze non mi ridesta nell'animo! Per verità egli è atto piuttosto di giustizia, che di cortesia il dirvi che per voi divenne un tempo Firenze una delle più fiorite e più potenti città, e l'arbitra perfino delle sorti italiane. Imperciocchè il suo civile reggimento tutto sull'industria e sul commercio poggiavasi. Dalle arti vostre si traevano in antico i magistrati che dovean reggere la repubblica; e niuno de' diritti della cittadinanza e delle franchigie di lei potea godere, se ad alcuna delle arti medesime non fosse appartenuto. Il perchè a giusta ragione fu riguardato l'antico popolo fiorentino siccome le api industriose, le quali non consentono ad alcuna di loro il rimanersi nell'ozio, o dall'al-

veare la cacciano (*). E in quella celebrata stagione le fiorentine ricchezze pervenivano a tale, che un romano Pontefice (**) dovette dire a Carlo di Valois, fra queste mura spedito sotto colore di pacificare le intestine discordie: *Io l'ho mandato alla fonte dell'oro; se non te ne se' tolta la sete, egli è tuo danno.* Quelle ricchezze però i padri vostri non a tristo e vituperevole scopo, ma sì ad incremento delle arti belle ed a sollievo dell'umanità convertirono. Questi superbi edificj, che voi vedete, questi maestosi templi, ov'è tanta sorgente di divine e d'umane soavità, opere son tutte della loro industria. Questo Duomo, vero miracolo d'architettura, essi medesimi il fecero innalzare, e tale lo vollero, perchè s'erano avvisati *non doversi* (udite le loro espressioni), *non doversi imprender le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere* (***). Vedete là quelle maravigliose statue, che adornano le esteriori pareti d'Orsammichele? I santi patroni delle arti vostre rappresentano; e i padri vostri ve le locavano, decretando che, perchè gli artisti facesser cuore, e chi adopera

(*) V. Landino, *Apologia di Firenze.*
(**) Bonifazio VIII.
(***) V. Del Migliore, *Firenze illustr.*, pag. 6.

l'ingegno a gloria della patria fosse degnamente ricompensato, non s'avesse riguardo a spesa (*). Che se alle caritatevoli istituzioni rivolgo il pensiero, qual ampia materia non mi si para davanti? Certo io mancherei, o Artefici, alla brevità che mi stringe, se le volessi tutte rammemorare; chè quasi direi non esservi stata via, dove la pietà de'vostri maggiori non avesse innalzato, o uno spedale, o uno asilo pe' poveri, o un ricovero per gli abbandonati e per altri che fosser bersaglio dell'avversa fortuna. Le quali sacrosante e da Dio ispirate istituzioni così s'aveano in venerazione, che ben mi ricorda come i partigiani dell'ambizioso Corso Donati (**) comparsi in senato non ebbero voce nè parole di maggiore spirito, onde muovere gli animi de'Padri a vendicare lo spargimento del suo sangue, quanto il ricordar loro l'antico beneficio fatto dalla famiglia Donati nell'erezione d'uno spedale pe' poveri (***). Se dunque così operavano gli antichi vostri, se carità è la bella caratteristica che vi lasciarono per retaggio, bene si consigliarono queste gentili Signore, questi rispettabili Signori, che vi fanno oggi così onorevol corona, chiamandovi ad essere compagni nella

(*) V. Alle Riformagioni il libro segnato *F*; e il Richa sulla Chiesa d'Orsanmichele.

(**) V. Del Migliore, pag. 343.

(***) Era quello di S. Paolo in Pinti.

più santa fra le opere caritatevoli, in quella che Dio sopra tutte predilige, nel soccorrere cioè a' figliuolini de' poveri, che senza tante cure di ben nate e amorose persone, e senza l'assistenza vostra, forse si romperebbero un giorno ai vizj ed alle turpitudini. Sì, o Capi d'arte, voi che già arricchiste la patria di mirabili bellezze, voi che già pensaste a provvedere alla necessità de' vostri fratelli, procurate ora alla patria medesima onesti e laboriosi cittadini; chè è questo il più bello splendore d'una città. Le sale d'Asilo ve ne offrono i mezzi: amatele per tanto, proteggetele, assistetele; e le tenere creature che vi si raccolgono non vogliate mai cancellarle dal vostro cuore. Nè ponete mente a coloro che non vergognassero parlar male di opera così santa ed onorata. A voi tocca, con un pubblico avviso vel dissi, ed ora non è disdicevole che vel ripeta, a voi tocca l'ufficio veramente sacrosanto di proteggere i fanciullini de' nostri Asili, e collocarli quando che sia, o nelle proprie botteghe, o in altre delle più accreditate di Firenze; perchè lungi dal languir poi nel difetto d'ogni lavoro, e quindi nella miseria, abbiano per voi medesimi l'industria, il conforto, la vita. E con quali regolamenti il dobbiate fare, nè questi Signori, nè queste Signore lo vollero istituire, ma sibbene pensarono che al vostro senno ed al vostro cuore si dovesse ciò rilasciare.

Laonde in altra adunanza v' inviteranno a deliberare su cosa di tanto grave momento. Solo pensando che sarebbe bello il propagar sempre più la caritatevole istituzione, e che tornerebbe in vostra grandissima utilità il ricevere quei bambini non già di sei anni, giusta il disposto de' nostri attuali regolamenti, ma quando la lor fisica costituzione fosse più idonea alle fatiche, per mio mezzo vi pregano a voler esser solleciti, il più che potete, di raccogliere dalle persone, delle quali foste scelti per capi, quelle sovvenzioni e quell' elemosine che son proporzionate alle lor forze economiche. Con queste sovvenzioni e con queste elemosine nuovi poverelli si raccoglierebbero, e i raccolti più forti e meglio educati alle arti vostre si consegnerebbero. Tanto più che anche i generosi cittadini, i quali del proprio istituirono le bene augurate scuole dell'Insegnamento Reciproco, quelle scuole medesime ne hanno offerte pei fanciulli che usciranno dagli Asili Infantili. Or non avete a chieder danari per inutili pompe, nè per sollazzevoli feste, ma per beneficare e render migliore la nuova generazione de' poveri: non gli avete a chiedere pei nemici e per gli stranieri, che vi strappino i figli dal seno, ma pei figli de' vostri fratelli. Gli chiederete voi? Ascolterete voi le preghiere dei padri e delle madri di quei miserelli, che chiedono di vendervi un giorno le

braccia e i sudori de' proprj figliuoli? Immaginatevi di grazia che avanti le porte e nel cortile di questo preclaro e famoso palagio stia gran turba di que' padri e di quelle madri, che già sentiron parlare della vostra elezione, e vi fondarono una consolante speranza per le loro famiglie. Immaginatevi che stien con la faccia levata, col cuore or da timore, or da gioia agitato, aspettando il fine di questa adunanza. Che fareste voi? Vorreste uscir di questa sala, passare davanti a loro, e dire che negaste di togliere i lor figli dall'ozio? Che negaste ad essi di procacciar sussistenza coll'onorato esercizio d'un mestiere? Vorreste che quei miseri genitori dicessero a Dio. — I nostri fratelli ci hanno abbandonato? — Ah ottimi Capi d'arte, non già. Voi direste lo tengo per certo, che tutti avete fatto giuramento di soccorrerli; e così, se varie generazioni passarono che i fiorentini artefici non facesser pietosa opera degna di memoria, voi ne farete tale, che sarà segnata dalle dita del popolo, e manderà il vostro nome in eterna benedizione del medesimo.

RAPPORTO

DETTO

AI COMITATI E AI SOSCRITTORI

DEGLI ASILI INFANTILI

DI FIRENZE

la mattina dei 22 gennaio 1837

Se a quest' onorevole ufficio di parlare stamani a così rispettabile radunanza di benefiche e generose persone, le quali ogni studio ripongono nel menomare la infelicità dei poveri, io mi fossi avvisato richiedersi facoltà od impeto di eloquenza, certamente non avrei ardito rispondere alle gentili inchieste di chi volle chiamare a tanto la mia debile voce. Ma poichè bene mi accorsi che sarebbe bastato aver pieno il cuore di affetto e di venerazione per gli atti di carità, e parvemi altresì che null' altro abbisognasse se non semplici e modeste parole, ove s' avea a discorrere di cose pertinenti a una cittadina e veneranda istituzione, che a simiglianza di molte, le quali ornarono in altri tempi Firenze, un migliore avvenire ne promette, non seppi ricusare tal opera. Senza che, il vedermi all' intorno tanti amici volti, tante gentili persone, che in altre

occasioni mi furono cortesi di tanta benevolenza, quanta mai io non poteva non che desiderare, ma nè figurarmi pur nella mente, m'è cagion di conforto e di lieta speranza. Nè altrimenti m'inanima il pietoso scopo, che a sì inusitata frequenza dà luogo, ed il pensare che questo giorno, il quale sorge, perchè non vuol rimanersi segreta una Società che per pubblica beneficenza si vive, non ha mestieri di forbita orazione per essere fra i solenni e bene avventurosi noverato.

Mosso l'antico Cratete dalla rea negligenza dell'educare i fanciulli, diceva (*) che se fosse possibile sarebbe montato nel più alto luogo della città a gridare: — O cittadini, ove mai vi precipitate, che ponete tanta cura in ammassar tesori, e sì poco stimate i vostri figliuoli, che di tutte cose siete solleciti, e la nuova generazione lasciate in non cale? — Vennero altri tempi; e mai cessò quella vituperevole trascuranza; chè più volte s'udirono lamentare i sapienti aver peggiori dei padri i contemporanei, e peggiori di loro crescere i figli. Ma la Dio mercè questa nostra età fece senno una volta, come quella la quale conobbe, che ove non si fosse rivolta con ardore alle cure d'una provida educazione,

(*) Plutarc., *Opusc. Moral. volgarizz. dall'Adriani*, *T. I. pag.* 32. *Ediz. Fior.* 1819.

non si sarebbero sanate le piaghe, che da lungo tempo fiaccavano gli animi, atterravano le menti, e quasi toglievano lo sdegno del perverso operare. Laonde non sono più vani desiderj di chi ne consiglia o intende a sparger nei cuori della prima età i semi di quelle virtù, per le quali è a sperarsi la floridezza delle nazioni. E bene fra noi si parve, quando, or sono tre anni, in questo luogo s'alzava la voce del Lambruschini, ch'io nomino per titolo di venerazione e di riconoscenza, e plaudiva alle Scuole Infantili nate in Italia per opera di quel Ferrante Aporti, che di presente ha così cara nominanza, e l'avrà anche fra coloro che questo tempo domanderanno antico. Quanti ascoltatori vi erano ricordevoli d'esser cittadini a una terra, ove fiorì sempremai ogni maniera di gentilezza, non vollero abbandonare la sala, dov'erano risuonate l'eloquenti e caritatevoli parole, senza fare quella offerta, che per loro si potesse maggiore, all'aprimento d'un ricovero, in che si educassero i figliuoli de' poveri. I frutti, che fino di quel giorno produsse la cittadina liberalità, desiosa di veder prosperare ognor più la sacrosanta istituzione, son veramente innumerevoli; chè per oggetto così fatto sorse generosa una gara in ogni classe di persone.

Il sesso gentile, com'era naturale, non poteva rimanersi inoperoso in tanto fervore di

pietose sollecitudini. Difatti sul principiare dell'anno già spento, e in questo luogo medesimo, che in allora per la carità dell' ufficio mi pareva sacro quanto in antico lo fu (*), si fece a profitto degli Asili d' Infanzia una lotteria di varj oggetti; poichè invitate dalla signora March. Marianna Ginori le sue concittadine a fare alcuni lavori, acciò col loro retratto si potesse porgere un qualche sollievo alle creaturine raccolte negli Asili medesimi, fu intesa talmente la santità dell'invito, che in breve tempo pervenne presso di lei un numero di oggetti oltremodo superiore alla pubblica espettazione.

Persuasi i Comitati del dovere che loro incombe di propagare ognor più il benefico istituto, perchè si vada minorando il numero di quegli infelici fanciulli, che vinti dai tristi esempj delle pubbliche vie non meno che delle domestiche mura, forse si romperebbero un giorno ai vizj ed alle scelleraggini, fu d'avviso che il provento originato dal nuovo atto di beneficenza avesse ad adoperarsi in accrescimento delle Scuole Infantili. Già due se ne vedevano aperte in Firenze a pubblico beneficio; ma così l' una come l' altra riceveva i maschi, ed era pressochè universale il desiderio di veder volger le

(*) Ove sono ora le stanze dell'Accademia dei Georgofili, dette anche le stanze del Buonumore, eravi anticamente il convento di S. Niccolò.

nostre cure anche in utilità delle femmine, ricorrendo all'animo che dalle virtù, meglio che dal latte di Cornelia, furono educati i Gracchi; e che una volta bene educata la donna può esser seme che frutti nelle famiglie la letizia della pace e della morigeratezza. I Comitati pertanto fecero divisamento che la terza sala d'Asilo dovesse favoreggiare le femmine. L'utile per altro, che erasi accagionato dalla lotteria, sebbene di non lieve momento si fosse (*), poteva solamente valere alla fondazione, non già al mantenimento della nuova sala. Le signore fiorentine con zelo d'ogni lode maggiore s'erano adoperate a trovare i mezzi che mantengono, e manterranno in vita gli Asili di Santa Monaca e di Candeli. Però a loro rivolse preghiera il Segretario, perchè il numero di chi fa la limosina veramente santa andasse di lunga mano crescendo. E la preghiera non fallirà a felice porto; chè le istanze fatte a cuor gentile e pietoso non tornaron mai vane. Per cotale ragione, e perchè, grazie alle nobili cure del sig. Colonnello Luigi Serristori, varie benefiche persone già largheggiaron soccorsi (**), or che fu provveduto al più pressante bisogno, a toglier cioè dalle sorgenti

(*) Fu di oltre scudi 600.

(**) Una Soscrizione aperta dal sig. Serristori per fondare un Asilo Infantile di fanciulle nella Parrocchia di S. Niccolò ha prodotto 245 francesconi.

de' mali i bambini poveri e abbandonati, sarà dato di veder sorgere anche un ricovero per la educazione delle bambine, vera speranza degli avvenire; e si queteranno così i lamenti, o per dir meglio, le voci che, quasi sentissero di non aver proprio valore, si sforzarono far eco alle parole del Pepe. Voi sapete, o rispettabili Ascoltatori, che la carità educatrice e la fiducia in Dio del Bartolini gli porsero tema a due lettere dirette a quel nostro soscrittore (*), che ci desta ricordanza de' tempi ne' quali il primo ordine de' cittadini, anzi che viversi in una superba ignavia, con le virtù della mente, coll' amor della patria, colle ricchezze fatte stromento di pubblico bene, procacciava riverenza alla nobiltà de' natali. Da retti principj derivarono quelle lettere degne, a parer mio, di questo secolo e di questo suolo, per la molta gravità dei sentimenti che vi si rinvengono. Ma, non so per qual mala fortuna, alcune volte trascendono in opinioni le quali non mi brigherò oggi di far conoscere che vanno lungi dal vero, sia perchè per altri fu fatto, sia perchè il dire del Pepe non valse a spegner l' amor del nostro Istituto, sia infine perchè nella solennità di questo giorno non mi comporta l' animo di muover censura verso un sapiente ed integerrimo, che fu tetragono ai

(*) Al march. Gino Capponi.

colpi di fortuna, e ha tanto diritto alla venerazione dei buoni Italiani. Alla qual cosa mi consiglia altresì l'esempio vostro, o Signori e Signore, che non voleste dar luogo a polemica, ma rispondere invece coll'opera tacendo. Perciocchè non solo alla educazione delle donne rivolgeste il pensiero, ma a cosa eziandio, che preparando la futura felicità dei vostri poverelli, facesse testimonio che su basi di misera creta non avete poggiato il nobile e grandioso edificio.

Ed ecco che col mio dire io son giunto a quella magnanima deliberazione, per la quale vi faceste compagni nella bella azione di carità questi egregj Capi d'arte, che mi seggon davanti, questi venerabili nipoti dei fondatori di S. Maria del Fiore. Sì le arti fiorentine, la vostra mercè, ritornano in onore; e se a loro per la natura de' tempi non è più dato volgere gli animi dei cittadini a grandi imprese, hanno almeno onde meritar bene della nuova generazione de' poveri; dovendo i rappresentanti delle medesime proteggere le creature raccolte negli Asili Infantili, salvarle dalla corruzione e dall'ozio, collocarle in somma quando che sia, o nelle proprie botteghe, o in quelle d'altrui, per assicurar loro un mezzo di vita coll'esercizio d'un mestiere. E il 2 ottobre 1836 sarà sempre memorando nella storia della nostra Istituzione, essendosi

in esso per la prima volta e solennemente adunato il nuovo Comitato d'Artefici fiorentini.

Già da lungo tempo la superbia spagnuola avea tolto in alcuni quel consorzio d'idee e d'affetti, quella vera fratellanza, che fa degli uomini una sola famiglia, e che tanto onora la religion del Vangelo. Il ricco rifuggiva dal povero, chiudevano i patrizj le porte dei loro palagj alle persone del popolo, un muro di divisione separava le varie classi degli uomini. Purtuttavolta per così fatta adunanza la signora Duchessa di Casigliano apriva volenterosa la propria casa a dimostrazione di rispetto per quei Capi d'arte, che tante gloriose e dolci ricordanze ne ridestano in cuore. Che se essi in allora fecero sacramento d'andar limosinando nuovi soccorsi per le Scuole Infantili, voi lo dovrete ripetere dal loro animo a carità conformato, dalle espressioni, onde gli esortava a tanto la gentilissima dama testè ricordata, non già da quel misero discorso col quale a me piacque di ricordare la nobiltà dell'ufficio cui furon chiamati, e la floridezza a che i loro avi fecero pervenire questa nostra Firenze. Nè certo, se furon deboli le mie parole, io dissi cose le quali sentissero di adulazione. Imperocchè ognun sa che questi mirabili monumenti, questi superbi edificj, questi templi maestosi, ov'è tanta sorgente d'umane e di divine soavità, opere son tutte che si creavano

quando dalle arti nostre traevansi i magistrati che dovean reggere la Repubblica, quando per esse divenne Firenze l'arbitra delle sorti italiane. E voglia Iddio che rimangano a far memoria dell' antico splendore in mezzo a tanta tristizia; che qua e là si studia ridurre a nulla le gloriose fatiche dei nostri padri, e ha fatto pur dire: *Forse abbiamo in dispetto o abbiamo a sdegno che essi come furono, così appaiano più ricchi, più potenti, più savj, più ingegnosi di noi? Speriam forse togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder loro la nostra nullezza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse?* (*) Ah si rifreni da ogni dove il mal talento di annientar l'opere dei secoli che furono, e toglier di mezzo i monumenti dell' ingegno e della privata e della pubblica fortuna! Son essi la eredità che i maggiori ci lasciarono, sono i vincoli che le passate età alla nostra e alle future congiungono, e per quanto è in noi gli dobbiamo avere in onore. Il perchè mi diedi a credere che non fosse inutile impresa quella di andar descrivendo, col mezzo di Calendarj (**), i tanti oggetti d'arte, che fanno così maravigliosa la patria dei Brunelleschi e dei Buonarroti. Nè per verità avrei osato

(*) V. Giordani, *Discorso sulle pitture d' Innocenzo Francucci da Imola.*

(**) *L' Illustratore fiorentino.*

far motto di questi tenui lavori, se a fine di adoperar, come posso il misero ingegno, a beneficio degli Asili, non avessi voluto ai medesimi offerirli. Allo scopo pertanto, non già al modo onde son fatti, condonate di grazia, se per mia voce gli udiste ora rammemorare.

E giacchè a una proprietà letteraria donata al nostro Istituto è venuto il discorso, ragion vuole che dicasi essere stato proposto da un egregio concittadino di vendere a profitto degli Asili la illustrazione da lui fatta di varie opere di rinomato Pittore, se metà dell' utile che fosse per rimanere oltre 3000 lire di spese consentissero i Comitati che tornasse in sollievo di povere e bisognose famiglie. I Comitati desiderosi di non abusare di troppo con frequenti pubblicazioni del grande zelo di carità, che or muove gli animi dei cittadini, vennero nella determinazione di non accettare la cortese offerta. E laddove si pensavano d' aver fatto cosa che non potesse promuovere alcuna guisa di biasimo, in un pubblico avviso facevasi maraviglia del loro operato, siccome d' *un unico esempio di rifiutata carità*, e male voci s' udivano risuonare. Ma voi, o Signori e Signore, le segnaste generosamente in sull' arena, e il vento immantinente le disperse. Lo che addivenne altresì di certi sarcasmi e di certe censure, che sotto colore di religione per alcuni si fecero veramente

degni di commiserazione. Nulla vi ha nel mondo di più santo, di più soave dello zelo di religione; ma pure (ne chiamo in testimoni questi venerabilissimi (*) Sacerdoti), ove quello zelo fu falso o mentito, creò mali gravissimi, i quali per altro son a dirsi delitti degli uomini, non peccato di ciò che veniva da Dio, che è pur padre della carità e delle misericordie. Quindi è che bene intese la sua legge d'amore e di sapienza quel venerando Religioso (**), or nostro socio onorario, che, non ha molto, levava autorevole la voce fra la santità degli altari, e in nome di Cristo vi faceva cuore a progredire animosi nella vostra onorevole impresa, assicurandovi che Dio stesso vi sarebbe stato largo pagatore delle bene adoperate cure, dei patiti

(*) Erano presenti a quest'adunanza i molto reverendi Parrochi di S. Frediano e di S. Ambrogio, e l'insigne Predicatore Giuseppe Barbieri.

(**) Il Padre Corsetto, che nella predica sull'Educazione detta nella chiesa di S. Lorenzo nell'avvento del 1836, adoprò pur queste parole: *La società piagne sulla vostra trascuratezza, o Genitori, nell'educare a lei dei figli, piagne; ma alla fin fine troverà chi la conforti; e già ha trove anime generose, che tocche dai mali di lei s'acconciano a prepararle cogli Asili Infantili una nuova e costumata generazione, almeno nella classe tapina. Veri benefattori dell'Umanità, voi progredite animosi nell'onorevole impresa; chè dei vostri sacrifizj avrete Dio pagatore. Così la buona vostra mercè, la società avrassi un compenso ai mali in lei cresciuti per abuso de' genitori.*

sacrificj. E già vi beavi in voi stessi di tanto conforto, quando nuova sorgente di consolazione vi si parava davanti. Perciocchè la Sovrana Munificenza faceva comandamento al meritissimo Commissario dell' antico e caritatevole Uffizio del Bigallo d' offerire, non altrimenti che un cittadino si fosse, larga ed annua elemosina ad incremento de' vostri Infantili ricoveri, e quel che più monta, gl' imponeva ad un tempo che un qualche numero de' suoi abbandonati nei medesimi locasse a ricevere quei principj di sana e religiosa morale, quei semi d' industria e d' intelligenza, che fanno gli uomini stromento di pubblica e di privata felicità. Così suggellava il Principe le vostre gentili e generose sollecitudini. Rinforzatele dunque, accrescetele; chè per certo n' avrete bel guiderdone nelle sincere benedizioni di tanti innocenti, i quali per voi non saranno più vittima dell' ignoranza e dei vizj. E perchè in breve ora il buon frutto non si sperdesse, bene vi avvisaste fermando che i vostri cari bambini si ritenessero in una terza classe fino al terminare dell' ottavo anno. Per sì fatto consiglio non gli vedremo uscir dagli Asili, e ritornare a quelle fonti di corruzione e di tristizia, dalle quali gli avevate tratti, non darsi all' ozio, all' inerzia, a quel vivere che conduce a contumeliosa miseria, ma sibbene andare da questi ottimi Capi d' arte,

e far presso di loro il tirocinio d'un mestiere, che gli renda un giorno agiati padri di famiglia, onesti, religiosi, utili cittadini: gli vedremo altresì esser solleciti di compiere a un tempo la loro educazione nelle scuole di Reciproco insegnamento, che insieme con le vostre divenendo una e medesima cosa, a questa Italia, ove per lunga consuetudine l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra, daranno splendido e notevole esempio di unità e di fratellanza nell'impresa santissima dell'educare la crescente generazione. Laonde, giusta ciò che fu detto (*), l'adolescenza troverà i suoi padri, come la infanzia ha trove le madri; chè a dir vero materni provvedimenti e amor materno si scorge in queste zelanti Direttrici, che qui vedete, in queste gentili Signore, le quali non paghe di sodisfar piamente all'ufficio dell'ispezione, nell'ore che per molti o nell'inerzia o nella ricreazione dell'animo sogliono trapassarsi, intendono con altre caritatevoli concittadine a preparare le vesti per tanti poveri piccini, sulla cui tormentosa nudità non avrebbero onde gittare un panno gli sconsolati genitori. Ah! queste pietose cure, che saranno le mille e mille volte benedette, ben ne ricordano la dolce e consolante sentenza di Cristo: *Io era nudo, e voi mi rico-*

(*) V. *Guida dell'Educatore. N.* 8. 9, *pag.* 278.

priste. Io era infermo, e voi mi visitaste, potrà egli pur dirvi, se mosse dall' esempio che ve ne diede una vostra consocia (*) vorrete portare il sollievo in quelle squallide case, ove giacciono mal fermi della salute alcuni de' nostri poverelli, ove gemono essi nell' inopia di tutte cose, e le madri sono strette a rispondere con isterili amplessi e con lacrime ai segni del dolore, alle richieste del conforto.

Son queste le azioni che Dio predilige: l' opere son queste che fanno lieta la nostra misera vita, che è raggio di sole, che appena brilla ne' cieli sparisce, è fiore che al primo bacio dell' aura mattutina s' inalza orgoglioso sullo stelo, e poi giunto a sera lentamente s' inchina e muore. Le quali similitudini bene mi accorgo che vi rinnovellano il dolore di perdite troppo acerbe, avendo morte innanzi tempo rapito, Vittoria Bellini ed Eufrosina Caselli, che il ruolo delle Ispettrici adornavano. Bene mi accorgo di ciò; purtuttavolta dovere d' ufficio non consente ch' io lasci del tutto inonorata la loro memoria; e voi che sapete quanto sia atto gentile il render l' estremo tributo di venerazione ai cari estinti, certamente non mi darete biasimo, se alcun poco a tristo argomento converto il discorrere.

Nata la prima di quelle defunte nella famiglia

(*) La signora Caterina Boni.

Barbolani da Montauto la tolse a moglie Giovanni Bellini. Culta dell'ingegno quanto a donna gentile si conviene, cortese delle maniere più che a prima giunta non potesse apparire, di cuore ai miseri pietoso e a beneficenza disposto, tenera de' suoi, dei figli e delle domestiche dolcezze tenerissima, fu lacrimata da molti quando nel 28 settembre dell' anno decorso (*), suo XXXI, venne a morte. E da noi in specie ebbe tributo di pianto, chè in lei venne meno un' affettuosa madre de' nostri cari bambini.

Affettuosissima poi la perdemmo in Eufrosina Caselli, che ci fu tolta come lieto frutto da improvvisa procella il 5 aprile 1836, dopo 27 anni che ella era nata dal cav. Carlo Fabbroni e da Elena dei Fioravanti. Fino dagli anni più teneri avea inteso a ornare la mente di ottimi studj; e questi in lei congiunti a un animo ingenuo, a un' indole soave e quasi angelica che stavale scolpita nel volto, le fecero acquistar grazia e reverenza presso le genti. Vide città e costumi diversi, ma ciò non valse a ingenerarle vanità, o vaghezza di modi stranieri. Nelle dolci cure di madre pose ogni studio e amore. E però non è a maravigliare, se noi la vedemmo tenera e passionata pei miseri pargoletti de' nostri Asili, se volle visitarli per fino quando le cominciava

(*) 1836.

a mancar la salute, se per loro fu usa porger frequenti e non lievi limosine. Ma nè queste nè altre, onde rasciugò la Caselli le lacrime di varj infelici, si fecero palesi prima del sepolcro; ch' avea essa scolpito nel cuore il divino precetto: *Quando tu farai limosina non far suonar la tromba dinanzi a te, come fanno gl' ippocriti nelle sinagoghe e nelle piazze, per essere onorati dagli uomini.*

Non è, o Signori e Signore, non è la vana e lusinghiera fama del mondo che ricompensa le sante e pietose cure de' mortali, ma Dio che vede nel segreto de' cuori; e noi che siamo rimasti a percorrere varj e diversi stadj di vita, noi non dobbiamo mirare a lode umana, ch'ell'è più fuggevole de' fiori i quali appaiono a primavera. Amiamo i poveri, come amiamo noi medesimi, ma non se ne meni vanto. La nostra operosa e magnanima carità si tenga lungi da turpe jattanza, da superbia, da desiderio di pubblica gloria; e non c' esca dall' animo, che in una causa santa, come la nostra, due qualità, le quali sembrano contradittorie, zelo cioè e moderazione, richiedevansi dal (*) maestro di questo Giuseppe Barbieri, che i benigni cieli or ricondussero a Firenze, e che giustamente volemmo eleggere a nostro socio onorario. Zelo

(*) Cesarotti, *Prose di vario genere*, *T. I. pag.* 210.

dunque e moderazione, perchè senza quello le nostre azioni di carità potrebbero cessar di languore, senza questa per soverchiante vita perire. E se pure di qualche calore, fa d'uopo sia puro, equabile, permanente, come quello del sole che rischiara, feconda, vivifica. Così l'edificio nostro sarà fondato e durevole, così la felicità dei poveri non svanirà come sogno, così i nemici del popolo non insulteranno con gioia alle fallite speranze de' buoni, e i posteri non avran forse a tollerare nè le tristizie nè le sventure di questo mal augurato secolo.

NECROLOGIE

E

ISCRIZIONI

ANNETTA ANDOLFATI

Il nono giorno di giugno 1835 fu l'ultimo per Annetta Andolfati; e poichè con lei vennero meno le più liete speranze, non vogliamo che il suo nome rimanga senza un qualche tributo di lode.

Nacque in Genova ai 16 di agosto 1816, e fino dai primi anni mostrò tale soavità d'indole e di maniere, che non è a meravigliare se divenne la più cara delizia onde si allegrasse la vita dei genitori Giovanni e Natalina Andolfati, i quali avendo conosciuto ch'ella avea da natura sortito ingegno della musica capacissimo, vollero che a quest'arte si applicasse sotto la guida di Ermanno Picchi. I progressi che fece furono grandi e rapidi: però chiunque la conosceva fu d'avviso che meriterebbe un giorno d'esser noverata fra le più celebri cantanti de'nostri tempi. E questa opinione venne oltremodo afforzata, quando fattasi a cantare in alcune private accademie, e particolarmente in casa del milord

Thelluson, col divino incanto della sua voce riempì di stupore gli animi dei circostanti. Nè certo poteva essere altrimenti, quando l'Andolfati, tuttochè giovanetta, era andata molto innanzi nella cognizione dell'arte, ed aveva altresì, in esprimere gli affetti, una dolcezza veramente singolare, siccome quella che era stata privilegiata d'un cuore disposto ad ogni maniera di virtù e di gentilezza. Ma parve che il cielo invidiasse ai mortali questa rara fanciulla; perocchè una lenta flogosi della midolla spinale, a malgrado delle più zelanti ed assennate cure dell'arte medica, la condusse innanzi tempo al sepolcro. Vedeva di per se stessa che bisognava soggiacere all'estrema necessità; ma pure, per dar conforto all'addolorata famiglia, dissimulava quella gentile i tormenti del male, e mostrava fortezza ch'era maggiore del sesso e dell'età. Nè vogliamo tacere, che quando sentì appressarsi l'ultimo istante, bramò di non lasciare la terra senza la benedizione de' suoi, i quali tostochè gliela ebbero fra le lacrime compartita vennero da lei con soavi parole accomiatati. Indi a non molto con umil fiducia nella vita di lassù, e con voci di speranza passò al bacio di Dio, rilasciando a disperato dolore gl'infelici genitori, che non avranno mai più chi porga consolazione e sostegno agli ultimi giorni della lor vita.

PIER FILIPPO UGUCCIONI

Non solamente le pubbliche e strepitose virtù, ma le private ancora e le placide meritano di avere onorata ricordanza. Anzi diventa ciò un dovere, ove si tratti di mettere in luce pregj sconosciuti e rimasti nascosi per modestia di chi vivendo ne andava fornito. Ecco perchè noi ci tolghiamo la cura di fare una qualche parola di lode sul cav. Pier Filippo Uguccioni, ultimo di sua famiglia, uscito or non ha guari di vita.

Nacque egli in Firenze nell'ottavo giorno d'aprile dell'anno 1764 dal senatore Gio. Batista Uguccioni e da Eleonora Strozzi. Conobbe di buon' ora, che per mantener reverenda tanta nobiltà di natali era d'uopo rifuggire dalle voci lusinghevoli d'una vita molle ed oziosa, ed informar l'animo alle più salde virtù. Quindi è che fino dalla giovinezza fu seguace delle medesime, e amò ornare la mente di buoni studj non ad apparir dotto, ma per aver donde prendere ammaestramento a ben regolarsi nel sen-

tiero della vita. Nella qual cosa riuscì ottimamente, siccome quegli che seppe operare in modo da meritar l'approvazione de' buoni, e trattò i domestici affari con prudenti e giudiziose maniere. Nè dee passarsi sotto silenzio che fu pure sollecito di migliorare di gran lunga la fabbrica della cera, avuta per materna donazione. Sicchè dove in prima non avea questa fabbrica medesima che pochi lavoranti, ora ne tiene moltissimi, ed è vita a tante famiglie che non cessano di benedire il nome dell' illustre defunto. E bello è a dirsi che i beni della fortuna il cuore non gl' inferocirono. Di fatto al bisognoso largheggiò di sue beneficenze, non già con quelle ambiziose dimostranze che fan grave il beneficio, ma sì con quella modestia, che suol esser naturale agli animi di chiunque apprese, dover ignorar la sinistra ciò che vien dato per la destra. Da così fatta bontà non andavano altri bei pregi disgiunti. Compativa ai falli altrui: più presto che perseguitarli col biasimo, con la gravità del silenzio o con assai di dolcezza avea in uso di riprenderli. Non dalla condizione di uom povero od opulento trassero mai qualità le sue accoglienze, nè il fervore di recar giovamento ad altrui, ma dalla propria natura, che lo movea ad amare gli uomini di qualunque fortuna si fossero, e dalle leggi santissime del vero e del giusto, che per lui religiosamente si osservarono.

Gli onori che dalle ricchezze gli poteano derivare estimò nulla. Quindi amò meglio mantenersi privato, che vivere fra i gradi che vengon dati dal potere. Pio, ma non superstizioso, coltivò con reverenza ed amore la religione, adempiendone gli obblighi senza fasto e senza rossore, e serbando tale zelo che testimoniava, aver egli nel petto quella carità su la quale riposa tutta l'evangelica legge. Però potette goder sempre l'allegrezza della pace; e quando vide appressarsi il suo fine, che avvenne nel 12 del passato luglio (*), ripensando al precorso cammino d'una vita senza rimproveri, confidò nella misericordia di lassù, e si dispose con serena tranquillità al sempiterno abbandono degli uomini e del mondo.

Per tutti questi pregj, che noi abbiamo commendati, visse il cav. Pier Filippo Uguccioni amato e onorato da molti; e la sua memoria non verrà mai meno nella mente della consorte, marchesa Maddalena Alamanni, che lo ebbe carissimo, e in quella di chi chiamato ad esser l'erede di sue sostanze nutre tali sensi di gratitudine, che dureranno quanto la vita lontani.

(*) 1835.

GIOVANNI STRIGELLI

Era infausto per la terra di Palazzuolo in Romagna il trentesimo giorno di quest'anno (*), essendovi stato rapito da morte a ore due pomeridiane Giovanni Strigelli che sempre pose l'animo a meritar bene di quella terra medesima, ove sortì i natali a' 22 novembre 1768.

L'avea natura privilegiato d'un cuore pieghevole a carità ed a beneficenza; e i domestici esempj fin di prim'ora l'animavano a sì care virtù. Però non è a maravigliare se coll'andar degli anni i sensi delle medesime divennero in lui sì vivi, che ad ogni cura andava innanzi il desiderio di soccorrere ai bisogni dei compaesani. E fu bello il vedere che a menomare questo desiderio non valse neppure quella trista esperienza che lo avea fatto accorto, solersi per i beneficj non di raro i mali dell'ingratitudine partorire. Anzi, quasi gli si afforzasse lo zelo dell'altrui bene, fu sollecito di dar vita

(*) 1836.

a manifatture, ad arti ed a studj che potessero avvantaggiare la prosperità e la cultura del proprio paese. Nè dee passarsi sotto silenzio, che, quando infuriava nella misera Romagna quel morbo che col nome di tifo venne appellato, volle lo Strigelli istituire del proprio una generosa e giornaliera elemosina, onde porger soccorso a tanti poveri che chiedevan pane.

A queste liberalità, per le quali il suo nome suonava benedizione, si aggiungevano a renderlo caro a tutti, i sentimenti della religione che erano in lui tanto più pregevoli, in quanto che non avevano nè del fasto nè dell'ipocrisia. E le dolcezze di siffatti sentimenti, come pure la coscienza che mostravagli corsa la vita in utilità del suo simile, gli diedero forza a sostenere gli spasimi di lunga malattia, e fecero che si avvicinasse all'ultimo degli umani movimenti con voce di rassegnazione e di speranza, non meno che di conforto per la moglie e pei figli, che di tanta perdita non si daranno mai pace.

ANTONIO FILIPPO BARELLAI

Ai buoni che usciron di vita si deve una giusta retribuzione di lode che li tragga, per così dire, dal sepolcro e in vita li serbi: e ciò, a mio avviso, dee farsi in particolar modo da chi ebbe con loro lunga ed amichevole consuetudine. Il perchè io spero che non mi verrà biasimo, se, non solo a sfogo di dolore, ma anche per onoranza del defunto, mi tolgo a dire alcune parole su Antonio Filippo Barellai, rapito, or non ha molto, nel fiore dell'età, alla tenerezza dei parenti e degli amici.

Nacque egli in Firenze a'19 agosto 1805. La natura, che negavagli forte e robusta complessione, non gli fu avara delle più belle doti della mente e del cuore: chè di prim'ora si mostrò ben disposto a tutte cose che sentissero di bontà e di misericordia, e diè pure a vedere tal prontezza d'ingegno, che i suoi buoni genitori, per integrità e religione reputatissimi, amarono che sotto la guida degli Scolopj corresse il tirocinio

degli ottimi studj. Lo che fece in quel modo che dà ragione alle più liete speranze. Ma pervenuto al punto che i giovani, abbandonate le scuole primarie, passano a maggiori insegnamenti, i bisogni di sua numerosa famiglia non consentirono che continuasse il sentiero incominciato con frutto pari al diletto, che era grandissimo. Grave dolore fu questo per lui, e gli amici non valsero mai a menomarglielo. Solo il pensare che tanto sacrificio tornava in utilità ed in sollievo de' suoi, eragli a quando a quando d' un qualche conforto. I geniali studj per altro gli stavano sempre nel cuore; li vagheggiava di continuo, e tornava a loro il più spesso che potesse. Però intese l' animo ad apprender l'idioma de' Francesi e degl' Inglesi: pel correre di due anni ebbe pure vaghezza di unirsi nei dì festivi con scelti amici a meditare il poema sacro del fiero e ramingo Ghibellino; e assai delle ore, che gli rimanevano libere da occupazioni poco degne del suo ingegno, fu solito impiegarle in leggere gli altri buoni scrittori dell' italiana letteratura, e quelli ancora della latina, de' quali era in lui così vivo l' amore, che ne' familiari discorsi avea in uso di ricordarne i dettati, ogni qual volta la circostanza il comportasse. I poeti bensì gli andavano a maggior grado, forse per quella naturale inclinazione ch' avea ai diletti dell'immaginativa e al

verseggiare. Della qual cosa non solo diè prove in oneste e gentili brigate, ma ne porse altresì pubblica testimonianza ora in lieta, ora in tristissima occasione, dando cioè a stampa l'Ode alla virtù per le nozze del barone Bettino Ricasoli con la nobile signora Anna Buonaccorsi, il Sonetto in morte di Cesare Speranza, ed il Carme in morte pure del dottor Gio. Batista Rossi, che non cessò mai di rammentare con parole di dolore e di desiderio. Una tal perdita abbattè il suo spirito, lo rese di malinconico umore; e quasi d'allora in poi sentisse venir meno le forze della vita, lo udivamo sovente a dire che presto sarebbe ito a ritrovar l'amico nel sepolcro. Nè quell' infausto vaticinio andò di lungi dal vero. Chè, or son nove mesi, infermavasi di tabe polmonare; e la mattina de' 3 del corrente maggio 1836 cessava di battere quel cuore, ove ebbero vita gentili e generosi affetti. Difatto non v'era sventura cui non desse una lacrima; e per quei medesimi che non gli portavano amore, se mala fortuna colpivagli, non poteva ammeno di muoversi a commiserazione. La ingenuità, che gli si leggeva sul volto, era in lui singolarissima. Quindi avveniva che lodava i buoni, vituperava i pravi, i quali, se per questo gli furono avversissimi, e tal fiata s'adoprarono ancora in cagionargli danno, non fecero mai, ch'ei scendesse alla

bassezza della vendetta e dell' odio. Dall' adulazione rifuggiva, siccome dal peggior vizio che possa bruttare i petti umani. Bene vedea che in tempi di viltà e di superbia ciò avrebbe mantenuto mai sempre misero il suo stato, ma non gliene caleva, persuaso com' era di quell' antica sentenza: se le cose tue non bastano, fa' tu di bastare a loro. Gli uomini dalle cose, non le cose dagli uomini, come gli stolti fanno, soleva giudicare; e in amare gli amici (il che non posso dir senza lacrime) non ebbe chi gli andasse innanzi. Il bello delle arti, e più quello della natura gli destava forti impressioni; e se in questo parve ad alcuni che cedesse di troppo alla sensibilità del suo cuore ed alla fervidezza della sua fantasia, ne dicano di grazia chi è più sventurato di colui, che può star muto e indifferente in faccia alle maraviglie e allo spettacolo della creazione. La patria amò con vera carità, non con quel folle e sfrenato affetto che ne accresce gl' infortunj, e ognor più la precipita dall' alto di sua antica grandezza. E nella storia di lei non meno che nella Divina Commedia trovava pace mentr' era infermo, facendo, e di quella e di questa, tali spogli che dan fede di gusto e di criterio sanissimo. Al che dovrebbero por mente i giovani italiani, e, facendo senno una volta, vergognare del mettere innanzi le cose straniere alle nostre ricchezze.

Quando poi s'appressò l'ultimo ed il più breve de' suoi sospiri, non lacrime, non terrori, non spaventi lo soprappresero; ma sereno e tranquillo fu visto, e pel testimonio della coscienza, che il francheggiava sotto l'usbergo del sentirsi pura, e per la ferma speranza di migliore avvenire. Nè dee tacersi che si partiva dalla terra, dando ai proprj e agli amici dimostranze di grato e affettuoso animo, e chiedendo che la più parte di que' pochi danari, che gli era venuto fatto d'avanzare, servisse ai bisogni di sua famiglia, e che, diviso il rimanente in due porzioni, s'avesse la prima tale che gli avea prestata zelante e instancabile assistenza, e fosse distribuita la seconda in sollievo de' poveri. Il quale atto di magnanima carità faccia Iddio che sia d'incitamento a coloro, cui tanto sorrise la fortuna, e che perciò nel disporsi al sempiterno abbandono del mondo ricordino rimanere quaggiù tanti fratelli che non han pane da dividere alla misera famigliuola. Forse con queste deboli parole avrò scemati i meriti del raro giovane, che m'ebbe tanto affetto e tanta benevolenza: mi sarà però di conforto il pensare, che gli amici dandogli a proprie spese onorata sepoltura nei chiostri di Santo Spirito, hanno solennemente dimostrato quanto fosse meritevole d'estimazione e d'amore.

QUI
RIPOSANO
LE CENERI DI SANTI MAIOLI
CHE PER TRAFFICO
DI PERLE E DI GEMME
VINSE L' INOPIA NATIVA
MEMORE DI QUESTA
SOCCORSE ALTRUI MANSUETO SI TENNE
DEGLI ONORI SCHIVO E DEL FASTO
CON RASSEGNAZIONE DI GIUSTO MORÌ OTTUAGENARIO
AI XX GENNAIO MDCCCXXXIII
LE FIGLIE
ED IL NIPOTE FARIO MARCHI
QUESTA MEMORIA
D' AFFETTO E DI GRATITUDINE
AL PADRE AMOROSO ALL'AVO BENEFICO
CONDOLENTISSIMI POSERO

QUI RIPOSA SANTI DI PIETRO MAIOLI E DI MARGHERITA BRUNETI.

SORTÌ EGLI ALL' IMPRONETA POVERISSIMI NATALI AI XII DI MARZO DELL'ANNO MDCCLIII. VENUTO A FIRENZE, NEL COMMERCIO DELLE PERLE E DELLE PIETRE PREZIOSE INGERIVASI. IN QUESTO SÌ PERFETTO CONOSCITORE DIVENNE, CHE MOSSO DA MODICI PRINCIPJ IN BREVE TEMPO IL TRAFFICO E LE RELAZIONI DISTESE. A CIÒ DI ONESTISSIMO UOMO LA FAMA AGGIUGNEA, SICCHÈ LA FORTUNA FU IN LUI EFFETTO NATURALE, NON CIECO, NÈ REO. I BENI DI QUESTA IL CUORE NON GL'INFEROCIRONO; E LA MEMORIA DI UMILE ORIGINE LO FACEVA ELLA STESSA PIETOSO. IL PERCHÈ AL POVERO DI SUE BENEFICENZE LARGHEGGIAVA, NON GIÀ COLLA OSTENTAZIONE CHE FA GRAVE IL BENEFICIO, MA SÌ CON QUELLA MODESTIA CHE VA DICENDO ALL' ANIMO: ALLA SINISTRA CIÒ CHE DAI COLLA DESTRA NON

VOLER PALESARE. DA COSIFFATTA BONTA NON ANDAVANO ALTRI BEI PREGJ DISGIUNTI. COMPATIVA AI FALLI ALTRUI; DAL VITUPERARLI SI ASTENEVA, O ALMENO CON ASSAI DI DOLCEZZA AVEA IN USO DI RIPRENDERLI. NELLE DISCORDIE CHE FRA GLI AMICI INSORGEVANO SI FACEVA SOVENTI VOLTE STROMENTO DI PACE. CON TUTTI USAVA FAMILIARMENTE, COMUNQUE DI BASSA O DI ELEVATA CONDIZIONE SI FOSSERO: A TUTTI ERA DI SANI CONSIGLI CORTESE. LAONDE OLTRE LA PROLE, CHE EBBE NUMEROSISSIMA DA TERESA MARCHIONNI, VI FURON MOLTI, CHE COL DOLCE NOME DI PADRE LO APPELLAVANO. GLI ONORI CHE PER LE RICCHEZZE GLI POTEANO DERIVARE ESTIMÒ NULLA, PAGO DI QUELLI CHE LA FORTUNA NON DÀ NÈ RAPISCE. LA VANITA DELLE COSE MORTALI QUELLA RELIGIONE SANTISSIMA GLI RICORDAVA, CHE A LUI FU GUIDA NEL CAMMINO DELLA VITA, E SOSTEGNO NELLE COMMERCIALI DISAVVENTURE, NON CHE NEL CORDOGLIO, CHE SENTIVA PROFONDO AL MORIRE DELL'AMATA CONSORTE E DI SEI FIGLI, CHE GLI ERANO CARISSIMI. GLI OBBLIGHI DI ESSA RELIGIONE SENZA ROSSORE E SENZA FASTO ADEMPIEVA: MA IL SUO ZELO FU TALE, CHE PUÒ DIRSI DI LUI, NON AVERE ACCOLTO L'IMMAGINE DI CRISTO NEL PETTO PER CANCELLARNE QUELLA DEGLI UOMINI. IN DIO FIDANDO E NEI SOCCORSI DELLA CHIESA, VIDE CON FORTE ANIMO AVVICINARSI IL PIÙ BREVE DEGLI UMANI SOSPIRI. LO CHE AVVENNE AI XX GENNAIO MDCCCXXXIII CON DOLORE GRAVISSIMO DELLE FIGLIE, DEI CONGIUNTI, DEGLI AMICI, E DI CHIUNQUE PURE IL CONOBBE.

CARLOTTA
DEGLI ALTOVITI
MOGLIE DI RODOLFO NICCOLINI
PER CULTURA D'INGEGNO PER SOAVITÀ DI MANIERE
PER ORNAMENTO DI TUTTE MATRIMONIALI VIRTÙ
PREGIATISSIMA
CHE MARTORIATA DA GRAVI SCIAGURE
QUANDO ALTRE DIVENGONO AVVENTUROSE
EBBE FORTEZZA MAGGIORE DEL SESSO
CHIESE MORENDO
IL PRIMO DI FEBBRAIO MDCCCXXXIV SUO XXV
CHE PER ESSERE ALMENO NELLA TOMBA UNITA AD UN FIGLIO
LE SI DESSE PACE OVE LOCAVA POC'ANZI
LE CARE SPOGLIE
D'UNA SUA ANGIOLETTA
LA QUALE
APPENA VEDUTO IL TERRENO SOLE
RITORNÒ AL SEMPITERNO
CESARE ALTOVITI
PEL FIGLIO DI LEI LUIGINO NICCOLINI
CUI L'ETÀ INFANTILE NON FACEA DA TANTO
TENERAMENTE PIANGENDO
SCIOLSE IL VOTO GENTILE DELL'AMATA SORELLA
E POSE IL MARMO.

SULLE CENERI
DI ENRICHETTA MAGHERINI
CULTA DELL' INGEGNO
QUANTO A GENTIL FANCIULLA S' ADDICE
CHE
NELLE GRAZIE DEL VOLTO
RITENEA SCOLPITA
LA SOAVE INDOLE
E LE RARE VIRTÙ DELL' ANIMO
CHE LA FECERO SOPRA MOLTE MIRABILE
I GENITORI ED I FRATELLI
AI QUALI TOLSE OGNI ALLEGREZZA
NEL GIORNO III DELL' ANNO MDCCCXXXIV
VENTUNESIMO DI SUA ETÀ
CON AFFETTUOSE LACRIME
QUESTO TITOLO SCRISSERO.

O VERGINELLE
CHE PASSATE
PER LA VIA DELLA PIETÀ
DI NOI PIANGETE RILASCIATI AL DOLORE
NON DI LEI CHE INNOCENTE
SI PARTIVA DAL MONDO.

Digitized by Google

ALLE CENERI
DI GIO. BATISTA ROSSI
VISSUTO ANNI XXIX
INTEGRO DELL'ANIMO
GRAVE DI CONSIGLIO E DI PAROLE
TENERO DELLA PATRIA E DE' SUOI
AGLI AMICI FEDELE
NEGLI UMANI E FILOSOFICI STUDJ
VERSATISSIMO
E PROSSIMO A RIUSCIRE ECCELLENTE GIURISPERITO
IN SEGNO DI FRATERNA BENEVOLENZA
POSERO QUESTA MEMORIA
GLI ADDOLORATI FRATELLI
PIETRO E ZANOBI
AI QUALI RIMASE PER UNICO CONFORTO
IL VEDERLO PIANTO E DESIDERATO
DA OGNI BUON CITTADINO
MDCCCXXXIV.

QUESTA LAPIDA
ONDE PIETRO E MARGHERITA ZEI
AVEAN COPERTO PIANGENTI
NELLA PRIMAVERA DEL MDCCCXXXII
IL CARO CORPICCIOLO DEL LORO PIO
CHE PER DUE ANNI GLI FECE DIMENTICHI
D'OGNI UMANA MISERIA
SVENTURATI! LA DOVETTERO RIALZARE
CADUTO IL SOLE DEL I SETTEMBRE MDCCCXXXIV
PERCHÈ AVESSER RIPOSO
GLI AVANZI DI UN ALTRO FIGLIUOLINO
NOVIMESTRE
CUI CREDEVAN NATO
A CONFORTO NON AD ACCRESCIMENTO
DI DOLORE.

A ENRICHETTA
TANTO BUONA E BELLA FIGLIUOLINA
DI ANNI TRE
CHE MOSTRAVA L'INTENDIMENTO
MAGGIORE DELL'ETÀ
ALLA PIÙ DOLCE CONSOLAZIONE
DELLE ANIME LORO
QUI SEPOLTA
IL XX DICEMBRE MDCCCXXXV
PONGONO PIANGENTI QUESTA MEMORIA
I GENITORI NICCOLÒ E MARIANNA PANZANI
E PREGANO IL CIELO
CHE A NIUNO DIA
IL DOLORE CHE ESSI PROVARONO.

QUI
SPARSO DI FIORI E DI LACRIME
DEPOSERO
IL CORPICCIUOLO
DELLA LORO ZENOBIA
VISSUTA SOLO ANNI DUE E MESI SETTE
GL'INFELICI GENITORI
LORENZO E AMALIA BALDOCCI
I QUALI NON CESSERAN MAI
DI LAMENTARE
CHE COSÌ POCO DURASSE
TANTA CONSOLAZIONE DEI LORO GIORNI
MDCCCXXXIV.

ELISABETTA FORTINI
DONNA ARDENTE DI CARITÀ E DI RELIGIONE
E ALLE MADRI ESEMPIO DI TENEREZZA
VISSUTA ANNI LXIX
DEFUNTA NEL XXVII NOVEMBRE MDCCCXXXV
FU QUI SEPOLTA
ACCANTO AGLI AVANZI DEL DILETTO FIGLIUOLO
LUIGI BRAZZINI
GIOVANE PER RARE VIRTÙ
AI PARENTI E AGLI AMICI CARISSIMO
CHE DI ANNI XXVI
MORÌ NELLA TRANQUILLITÀ DEI BUONI
IL XXVII D'OTTOBRE MDCCCXXXV
LEONARDO BRAZZINI
A DUREVOLE TESTIMONIANZA D'AMORE
VERSO LA MADRE ED IL FRATELLO
FECE PORRE
QUESTA DOLOROSA MEMORIA.

ALLE CENERI
DI TOMMASO GIUSEPPE FORINI
SACERDOTE DI SEMPLICI E MODESTE MANIERE
DI MANSUETI E DOLCI SENTIMENTI
CHE L'ARDENTISSIMO ZELO DI RELIGIONE
ISPOGAVA
CON L'AMORE DI DIO E DEGLI UOMINI
GLI ADDOLORATI PARENTI
POSERO QUESTA DIMOSTRAZIONE
DI GRATA MEMORIA

MORÌ DI ANNI LXVII. IL XIV SETTEMBRE MDCCCXXXIII.

ALLE CASTE CENERI
DI ANNETTA ANDOLFATI
PER RARE VIRTÙ PER GENTILI MANIERE
FANCIULLA EGREGIA INCOMPARABILE
E PER DOLCEZZA E MAESTRIA DI CANTO
MARAVIGLIA A TUTTI
RITORNATA AL CREATORE
CON CRISTIANA SERENITÀ
NEL GIORNO VI DEL GIUGNO MDCCCXXXV
NON ANCORA COMPIUTO IL SUO XIX ANNO
GIOVANNI E NATALINA
GENITORI MALAVVENTUROSI
CHE HAN PERDUTO
LA CONSOLAZIONE ED IL SOSTEGNO DELLA LOR VITA
QUESTA MEMORIA DI SEMPITERNO DOLORE
DESOLATISSIMI OFFERISCONO.

QUANDO
IL DOTTORE ALBERTO LUMBROSO
GIOVANE PER DOLCI MANIERE
PER INGENUA INDOLE
CARO A TUTTI
E PER SINGOLARE PERIZIA
DELLE MEDICHE DISCIPLINE
LODATISSIMO
ALLEGRAVA LA UMANITÀ
IN FACENDOSI DAL COLLEGIO MEDICO FIORENTINO
FRA I MATRICOLATI DI QUELLE
NOVERARE
UN SUO VERACE AMICO
UNIVA I PROPRI AI PUBBLICI PLAUSI
E QRESTO RICORDO DI GRATULAZIONE
SOLENNEMENTE GLI OFFERIVA
MDCCCXXXIV.

ALLA MEMORIA ED ALLE CENERI
DEL CAV. PIER FILIPPO UGUCCIONI
CHE ALLA NOBILTÀ DE' NATALI PROCACCIÒ REVERENZA
COLL' ORNAMENTO DI SOCIALI E RELIGIOSE VIRTÙ
PASSATO DI QUESTA TERRA
NEL XII LUGLIO MDCCCXXXV DI ANNI LXXI
LA MOGLIE MARCHESA MADDALENA ALAMANNI
E L' EREDE CAV. TOMMASO GHERARDI
QUESTO ESTREMO TRIBUTO
D' AMORE E DI GRATITUDINE
ADDOLORATI OFFERIRONO.

SUL CARO CENERE
DI MARIA MUSSITELLI
GIOVANE DI SEMBIANZE ANGELICHE
DI COSTUMI SOAVI AMABILISSIMI
CHE PRESA DA UN MALORE LETALE
PER VEEMENZA DI PURO E MAL RISPOSTO AFFETTO
TUTTA SI VOLSE A DIO
E DI LUI SOSPIROSA SE NE ANDÒ
AI CELESTIALI SOGGIORNI
NEL SUO XXII ANNO
GL' INFELICI GENITORI
LOCARONO
QUESTO TESTIMONIO D' ETERNO DOLORE
MDCCCXXXV.

ALLE CENERI
DI CARLO DE' DAVANZATI
UOMO DI PROVATA INTEGRITÀ E RELIGIONE
IL QUALE
MORENDO NEL XXII MARZO
MDCCCXXXVIII
DI ANNI XLVII
SPENSE IL NOME DI SUA ILLUSTRE E ANTICA FAMIGLIA
LA MADRE MARGHERITA CECCATELLI
QUESTA TRISTA MEMORIA
CON MOLTE LACRIME PONEVA.

QUI ENRICHETTA DEL BENE
VEDOVA DI ETTORE VESTRI
DEPOSE I SUOI FIGLIUOLINI
VIRGINIA E FABIO
AVEANO APPENA CINQUE ANNI
E COME SE NON DOVESSER MAI
ESSER DIVISI FRA LORO
IN POCHI GIORNI
UN DOPO L'ALTRO RITORNARONO AL CIELO.

ADDIO MIE CREATURINE
CHE COLLE GRAZIE COLL'AFFETTO COLL'OBBEDIENZA
MI FACEVATE COSÌ CARA LA VITA
RICORDATEVI DI ME CHE V'AMAI TANTO
E CHE RIMANGO SOLA
A PIANGERVI PER SEMPRE
MDCCCXXXVII.

ALLA MEMORIA
DI ANTONIO SERANTONI
FIORENTINO
NELL' ARTE DEL DISEGNARE E DELL' INCIDERE
VALENTISSIMO
MIRABILE POI
IN LAVORARE LE ANATOMICHE CERE
IL QUALE
COLL' INGEGNO E COLL' INDUSTRIA
VINSE GLI OLTRAGGI DI NEMICA FORTUNA
E IN TANTA CORRUZIONE DI COSTUMI
SI FECE ESEMPIO DI RETTITUDINE
E AGL' ITALIANI MOSTRÒ
CHE LA VERA CARITÀ DELLA PATRIA RINOMANZA
NON CEDE A REE E LUSINGHIERE PASSIONI
VISSE ANNI LVII
MANCÒ NEL XV AGOSTO MDCCCXXXVII
FRA LE LACRIME DE' SUOI
CHE SEMPRE GLI FURON CONFORTO
IN TUTTE AVVERSITÀ DELLA VITA
GLI AMICI E GLI AMMIRATORI
DI TANTA VIRTÙ
PERCHÈ NON LA DISPERDESSE IL TEMPO
QUESTO MONUMENTO
PONEVANO.

QUI RIPOSANO
LE ONORATE CENERI DI GIUSEPPE GIUSTI
IN DIFFICILI TEMPI
TENENDO A CALICE ED A PESCIA
LA CIVILE MAGISTRATURA
FU SPECCHIO D'ABILITÀ DI DOLCEZZA DI RETTITUDINE
MA POI DEPOSTE NEL MDCCCXIV
LE CURE DE' PUBBLICI UFFICI
SI MOSTRÒ NELLA CURIA FIORENTINA
GIURECONSULTO SAPIENTE FACONDO
AMICO AL VERO
DELL'ONORE ITALIANO ZELANTISSIMO
DI SQUISITE LETTERE ORNATO
DI GENEROSI E FILANTROPICI SENSI
DI GENTILI COSTUMI DI GIOCONDA PIACEVOLEZZA
FU CARO A TUTTI AI BUONI CARISSIMO
DEMOSTENE CASANOVA SUO FIGLIO ADOTTIVO
A PUBBLICA E DUREVOLE DIMOSTRAZIONE
D'AMORE E DI RICONOSCENZA
POSE DOLENTE
QUESTA TRISTA MEMORIA

MORÌ IL XIII DICEMBRE MDCCCXXXV D'ANNI LVIII.

QUI RIPOSANO LE CENERI DI FRANCESCO PACCHIANI.

TRASSE EGLI I NATALI IN PRATO DA GIOVACCHINO PACCHIANI E DA AGATA CIGNA NEL GIORNO IV D'OTTOBRE DELL'ANNO MDCCLXXI. IL RARO INGEGNO DI CHE NATURA AVEALO PRIVILEGIATO E NELL'ADOLESCENZA E NELLA GIOVINEZZA ASSAISSIMO COLTIVÒ. IL PERCHÈ NEL FIORE DEGLI ANNI A CANONICO DELLA CATTEDRALE DI PRATO VENIVA ELETTO E QUINDI A DETTAR FILOSOFIA NELLA PISANA UNIVERSITÀ CON PUBBLICO PLAUSO I CHIAMAVANO. AI DEBITI DI SIFFATTO UFFICIO OTTIMAMENTE RISPOSE DACCHÈ LASCIATE LE SCOLASTICHE QUISQUIGLIE QUELLA RIFORMA SEGUÌ ONDE LE VERGOGNE DELL' ANTICA BARBARIE EBBERO FINE. DAPPOI NELLA MEDESIMA PISANA UNIVERSITÀ LE TEORICHE DELLA FISICA MAESTREVOLMENTE INSEGNÒ. LAONDE LE PIÙ CELEBRI ACCADEMIE D'ITALIA LO VOLLERO IN LORO COLLEGIO; E FRA I XII TOSCANI CHE QUELLA DELLA CRUSCA NEL MDCCCX RITORNARONO IN VITA DA NAPOLEONE MEDESIMO NOMINAVASI. COSÌ S'ONORAVA L'INGEGNO CHE IN LUI ERA FORTISSIMO. MA O FOSSE CHE L'ATTENZIONE SUI I GRANDI PENSIERI, CHE IN MENTE GLI SORGEVANO, PER FORZA DI NATURA NON POTESSE A LUNGO INTRATTENERE, O FOSSE CHE ALTRI TEMPI GLI ABBISOGNASSERO, NON LASCIÒ AI POSTERI ALCUN' OPERA, CHE IL GRAN NOME FRA' CONTEMPORANEI LEVATO, PERPETUASSE.

AMOROSO AGL'INFELICI, INCHINEVOLE AI BENEFICJ CHE PER LUI POTESSERO DERIVARE, TENERO DEI GIOVANI CHE GLI APPARIVANO D'INGEGNO O AGLI OTTIMI STUDJ O ALLE ARTI BELLE PRONTISSIMO, EBBE RICAMBIO DI AFFETTO E DI GRATITUDINE NELLA PENOSA INFERMITÀ, CHE TRA' CONFORTI CHE MUOVON DALLA RELIGIONE IL CONDUSSE AL SEPOLCRO NEL GIORNO XXXI DEL MARZO MDCCCXXXV.

NOTE (*)

Pag. VIII, v. 20. — Già si provvide al desiderio di chi cercasse notizie intorno alla vita del Becchi.

* Ved. la Necrologia che ne scrisse il prof. Domenico Valeriani, nell'*Illustratore Fiorentino sulle Stinche di Firenze e sui nuovi Edifizj eretti in quel luogo, brevi cenni dell'ab. Fruttuoso Becchi*, Strenna per l'anno 1840; Firenze presso Ricordi e Comp.; — i Cenni necrologici inseriti nel *Nuovo Giornale de' Letterati*, *N°* 107 (settembre e ottobre 1839); — e quanto n'è stato detto nella *Biografia degli Italiani illustri*, tom. VIII, pag. 77. Venezia 1841.

Il prof. Gio. Batista Niccolini dettò alla memoria del Becchi la seguente iscrizione, posta ne' Chiostri di S. Marco di Firenze.

(*) Le note, che non hanno il segno *, sono dell'autore.

A ☧ Ω

QUÌ RIPOSA NELLA PACE DEL SIGNORE
IL SACERDOTE FRUTTUOSO BECCHI FIORENTINO
DI MENTE SAGACE
DI CORE ACCESO NEI PIÙ NOBILI AFFETTI
SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
E DI ESSA BENEMERITO
PIÙ DI QUELLO CHE SCRIVER SI POSSA SU QUESTA PIETRA
IL QUALE L'ASPETTATA OPERA
DEL VOCABOLARIO DI NOSTRA FAVELLA
CON ASSIDUE CURE ARDORE D'ANIMO SAPIENZA D'INTELLETTO
GRANDEMENTE PROMOSSE
CON ELETTO STILE
NARRÒ LE FATICHE DE' SUOI COLLEGHI
E NEGLI ELOGJ DI QUELLI TRAPASSATI
ONDE EBBE FAMA L'ITALIA
PARI ALL'ALTEZZA DEL SUBIETTO SI DIMOSTRÒ
PUR DELL'INGEGNO NATO ALLA GLORIA DELL'ELOQUENZA
LASCIATO AVREBBE AI POSTERI DOCUMENTI MAGGIORI
SE MANCATO EGLI NON FOSSE NELL'ETÀ DI XXXV AN. M. L. G. XXI
CON PUBBLICO LUTTO
PER LA BREVITÀ DELLA VITA E LA GRANDEZZA DELL'INTERROTTE SPERANZE.
NACQUE A'XIX AGOSTO MDCCCIV MORÌ A' X OTTOBRE MDCCCXXXIX
CALLISTO E SEMPLICIANO BECCHI E LUIGI SUSINI
PERCOSSI DA INEFFABIL DOLORE
AL FRATELLO AL NIPOTE DILETTISSIMO
Q. M. P.

Pag. 67, v. 16. — S'erano eglino meritata la venerazione dei ben veggenti.

Galileo mentre era cieco, il che fu nei due ultimi anni di sua vita, ebbe per discepoli gli scolopj Angelo Sesti e

Clemente Settimi da Camerino, de' quali il primo in quella religione ancora nascente chiamavasi P. Angelo da S. Domenico, ed il secondo P. Clemente da S. Carlo. Quest' ultimo serviva anche di amanuense al Galileo nel 1639; e pare, da quel che si raccoglie da una lettera di S. Giuseppe Calasanzio, che si trattenesse talora presso di lui le intiere nottate per ragguagliare quel cieco divino di ciò che osservava nel cielo. *Se per caso* (dice la lettera) *il signor Galileo domandasse che qualche notte restasse là* (cioè in Arcetri, dove era relegato Galileo dall' Inquisizione) *il P. Clemente, V. R. glielo permetta, e Dio voglia che ne sappia cavare il frutto che doveria.* La lettera è scritta di Roma nel 16 aprile 1639 al Ministro delle Scuole Pie fiorentine. — V. Gio. Targioni, *Ingrand. delle Scienze Fisiche*, tom. 1. pag. 140, 141.

Pag. 107, v. 25. — Voleva essa, a pubblica testimonianza di dolore e riverenza, accompagnarne la salma al sepolcro.

* La spoglia mortale del segretario Zannoni riposa nella chiesa di S. Stefano di Firenze, dove per cura degli amici fu inalzato un monumento con questa iscrizione del canonico Gaspero Bencini.

A . ☧ . Ω

IO. BAPTISTÆ . FRANCISCI . F. ZANNONIO
SACERDOTI . INTEGERRIMO . EQVITI . IOSEPHIANO
SVBPRÆFECTO . PRIMVM . BIBLIOTHECÆ . MAGLIABECHIANÆ
DEINDE . VETERVM . MVSEI . FLORENTINI . MONVMENTORVM . INTERPRETI
SODALI . ACADEMIÆ . FVRFVREORVM
ET . IN . EA . SCRIBÆ . A. COMMENTARIIS . PER . XV. ANNOS
QVI . OMNIA . HÆC . MVNERA . ITA . CVMVLATIM . EXPLEVIT
VT . LITTERATISSIMI . SVI . TEMPORIS . VIRI
AMPLIS . LAVDIBVS . SCRIPTA . EIVS . HONESTAVERINT
DOCTRINAM . EXQVISITAM . STILI . PERSPICVITATEM . ET . ELEGANTIAM
INGENIIQVE . SAGACITATEM . ADMIRATI
QVA . VEL . ALIQVAS . ANTIQVITATVM . EXPLANATIONES
IPSE . PRIMVS . INVESTIGAVERIT . PROBAVERITQVE
IDEM . QVATVOR . COMOEDIAS . AD . MODOS . LOQVENDI . MORESQVE
INFIMÆ . NOSTRÆ . PLEBIS . MVLIERCVLARVM . EXPRIMENDOS
ANIMI . SVI . REMITTENDI . CAVSSA
ADEO . SCITE . ET . IOCOSE . COMPOSVIT
VT . STATIM . ITERVM . ITERVMQVE . PER . ITALIAM
PVBLICE . PRIVATIMQVE . ACTÆ . FVERINT . DENVO . EXCVSÆ
VIX . AN. LVIII. M. IV. D. XIV.
OFFICIORVM . OMNIVM . ERGA . DEVM . ET . HOMINES
OBSERVANTISSIMVS
OB . PIISSIME . PRID . ID . AVG. AN. M. DCCC. XXXII.
MORBO . AD . X . FERE . MENSES . PATIENTER . IN . EXEMPLVM . TOLERATO
IN . QVEM . FRATERNI . CENSVS . IACTVRA . CONIECERAT
COLLEGÆ . ET . AMICI . VIRO . DESIDERATISSIMO
IN . HAC . ÆDE . EX . INDVLGENTIA . LEOPOLDI . II. M. E. D. SEPVLTO
TITVLVM . CVM . IMAGINE . OB . MERITA . EIVS . PRÆCLARISSIMA
PECVNIA . COLLATA . POSVERVNT

Pag. 111, v. 2. — È fama ch'ei venisse di regia stirpe.

Sembra che fosse figlio di Luigi XV e della marchesa di Pompadour — Carlo Botta, a cui domandai alcun che sulla vita del Pougens, così mi scrisse in una lettera de' 27 febbraio 1834. « Non so che si dirà dei natali del Pougens; perciocchè di « qual parenti nascesse non è ben chiaro: bene il suo volto e « la comune fama indicavano che d'alto sangue anzi regio « uscisse, casi che in certi tempi occorrevano frequentemente; « e di questi volti regi se ne vedono ancora oggidì alcuni in « Parigi, ma oramai molto vecchi. »

Pag. 135, v. 3.— Lascia alcun che a desiderare per la finezza e anche per la purità della lingua.

Egli stesso lo conobbe, e ingenuamente lo confessò nella prefazione che è nell'edizione di quest'opera, fatta dal Giachetti. Lo disse ancora in una lettera al Malvica con queste parole: « Nelle cose di letteratura vi è forse meno tolleranza « che in quelle di religione, ed è tutto dire: e poi sovente le « cose si tengono meno a calcolo delle parole; ed io di queste « ho fatto meno uso che delle prime, preferendo la mia qua- « lunque fisonomia, che il prender per coprirmi la maschera « altrui. » — V. Malvica, *Elogio del Cicognara*, pag. 21.

Pag. 138, v. 23. — Non maraviglierete, nè del busto che quel divino gli fece in marmo e in forme colossali, nè ec.

Questo busto colossale, ultimo lavoro del Canova, per disposizioni testamentarie del Cicognara, deve appartenere lor vita durante, alla nobil donna Foscarini sua vedova, e al suo figlio conte Francesco, dipoi esser collocato sul suo monumento nell'aula sepolcrale degl' illustri Ferraresi.

Pag. 159, v. 2. — Se altro pregio non avesse che d'aver tenuto in onoranza l'italico Galileo.

Vedi la nota all'Elogio di Domenico Sestini, posta qui a pag. 442.

Pag. 160, v. 2. — Ma le nostre Accademie perdendosi in allora fra vecchi e nuovi delirj, immiserivano.

Cioè tra i delirj del seicento e quelli del Cesarotti e del Bettinelli.

Pag. 171, v. 2. — Se l'ingegno che ebbe fortissimo avesse adoperato a scrivere della filosofia delle lingue.

Nell'adunanza tenuta dall'Accademia della Crusca nel 14 dicembre 1813, il Pacchiani presentò in una lezione il prospetto d'un'opera sulla filosofia delle lingue, che mai non fece.

Pag. 171, v. 4. — O delle teoriche grammaticali di nostro gentile idioma.

Da un anno avanti alla sua morte andava dicendo il Pacchiani, che avea preparato per la stampa una grammatica filosofica della lingua italiana, ma nè alcuno la vide, nè fra'suoi fogli fu trovata.

Pag. 171, v. 5. — O di altre maravigliose cose di che teneva gli animi in espettativa.

Da lunghissimo tempo diceva il Pacchiani di stare scrivendo un poema sull'America. E fino da quando il prof. Rosini fece recitare in Firenze il suo *Torquato Tasso*, dava a credere ch'anche avrebbe fatto un dramma storico su questo soggetto, per mostrare come dovea esser trattato.

Pag. 208, v. 20. — Parte della giovinezza nelle faccende del Foro ravvolse.

Nel 1802 fu Secondo Attuario processante nella Pretura Criminale di Brescia, e dai 1807 al 1809 Commesso di prima classe presso la Corte Civile e Criminale del Mello.

Pag. 261, v. 14. — Invitati a ciò dal conte Tommaso Littardi.

Esso mandò fuori un prospetto, pel quale si apriva una soscrizione di 60 mila franchi, divisi in cento azioni. Da questa somma doveano prelevarsi in 6 anni seimila franchi per anno, da conferirsi al Botta; e il rimanente dovea valere per la stampa dell'opera, che sarebbe stata di proprietà del Botta medesimo.

Pag. 271, v. 9. — Ben ci avvedremo che i sofisti ec.

Il Botta, nella prefazione sugli storici, più volte si duole dei mali cagionati dai sofisti, e chiude la prefazione medesima dicendo: « I sofisti hanno perduto la libertà Greca, hanno « perduto la libertà Latina, e perderanno la libertà Europea, « se coloro, che *recte sapiunt*, non sono valevoli ad oppor loro « un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito. »

Pag. 291, v. 1. — Quando toccò a me la prima volta del leggere, mi piacque ec.

*La lezione sul testo dei primi cinque canti del sacro poema, alla quale qui s'accenna, detta nell'Accademia della Crusca la mattina de' 10 gennaio 1832, ed altra pure su lo stesso argomento, detta nella medesima Accademia il dì 10 decembre dell'anno appresso, non si sono mandate a stampa, perchè ci è sembrato che nulla avrebbero aggiunto a quanto è discusso sopra siffatte materie nella lezione

che ora si pubblica, e poi più estesamente negli *Avvertimenti* del nostro autore, che sono nel Vol. 2° *della Divina Commedia, ridotta a miglior lezione coll'aiuto di varj testi a penna da Gio. Batista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi.* Firenze 1837, per Felice Le Monnier. Intorno al testo delle tre Cantiche in questa edizione prescelto, ed alle varianti che vi si ammettono, il chiarissimo Salvatore Betti, Accademico della Crusca, pronunziava nel 1837 queste parole. « Chi non crederà che la lezione della Divina Commedia « datacl da uomini così chiari nelle cose de' classici, come « sono il Niccolini, il Capponi, il Borghi ed il Becchi, non « debba essere e la più ragionevole e la più poetica e bella? « Ed in vero tal è: e lietissimi ne saranno quanti abbiamo « studiosi del sacro poema.: e volentieri vorranno congra- « tularsene con quel fiorentino giudizio. Tutto è qui modesta « critica e rara lealtà: tutto è vero e nobile desiderio di ren- « dere migliore il testo di Dante: niuno della illustre schiera « intende farci, come de' pedanti accade, nè del presentuoso, « nè del maestro. Sicchè dove pur abbiavi chi per sue ragioni « o di poesia o di filosofia o d'altro non creda di poter accet- « tare questo o quel cambiamento propostoci dai dottissimi, « ecco darglisi o a piè di pagina, o negli *Avvertimenti* che « seguono a ciascuna cantica, non solo le antiche lezioni di « Aldo, della Crusca e delle stampe più riputate, ma tutte « quasi le varianti de' migliori codici che si conoscono. Il che « non è a dire come renda preziosa quest'opera, e vera- « mente italiana. »

Pag. 292, v. 2. — Ci ponemmo a tal opera nel gennaio del caduto anno.

* In un Diario che serba la storia delle adunanze tenute dai quattro Accademici, e le correzioni e varianti da loro adottate nel testo della Divina Commedia, si legge quant'appresso: « Nella mattina di questo dì 15 gennaio 1832 fu te- « nuta la prima adunanza. In essa venne stabilito, che

« dovesse adottarsi quella lezione, che era voluta dalla ra-
« gione, dalla critica e dal gusto; che nel margine poi do-
« vessero porsi quelle varianti, che fossero richieste da un
« buon numero di codici, dall' autorità dell' edizione, e dal no-
« stro dubbio. »

FINE.

L' editore intende posta questa Opera
sotto la tutela delle Leggi veglianti,
a favore della PROPRIETÀ LETTERARIA.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. v
ELOGIO *di Giovanni Prezziner* . . . . . » 3
ELOGJ *cavati dai Rapporti annuali dell' Accademia della Crusca, e detti nelle pubbliche Adunanze della medesima.* . . . . . » 17
— *di Luigi Rigoli* . . . . . » 21
— *di Cesare Lucchesini* . . . . . » 30
— *di Guglielmo Roscoe* . . . . . » 40
— *di Giovanni Anguillesi.* . . . . . » 59
— *di Domenico Sestini* . . . . . » 67
— *di Gio. Batista Zannoni* . . . . . » 83
— *di Carlo Pougens* . . . . . » 111
— *di Leopoldo Cicognara.* . . . . . » 121
— *di Domenico Moreni.* . . . . . » 147
— *di Massimiliano Ricca* . . . . . » 158
— *di Francesco Pacchiani* . . . . . » 166
— *di Vincenzio Follini* . . . . . » 175
— *di Tommaso Jacopo Mathaias* . . . . . » 201
— *di Cesare Arici.* . . . . . » 207
— *di Paolo Costa* . . . . . » 219
— *di Carlo Botta* . . . . . » 239
— *di Giacomo Leopardi.* . . . . . » 273

LEZIONI ACCADEMICHE . . . . . Pag. 289
— *in replica ad alcune osservazioni fatte sopra diverse correzioni e varianti proposte al testo della Divina Commedia, lezione detta nell'Accademia della Crusca* » 291
— *dei Cerchj di Firenze e delle sue Porte, lezione detta nella Società Colombaria* . » 325
RAPPORTO *letto nell'Accademia della Crusca alla presenza di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, e di S. A. R. il Principe Giovanni di Sassonia*. . . . . » 357
DISCORSO *detto ai Capi d' Arte degli Asili infantili* . . . . . » 385
RAPPORTO *detto ai Comitati e ai Soscrittori degli Asili infantili*. . . . . » 393
NECROLOGIE . . . . . » 413
— *di Annetta Andolfati*. . . . . » 415
— *di Pier Filippo Uguccioni*. . . . . » 417
— *di Giovanni Strigelli*. . . . . » 420
— *di Antonio Filippo Barellai*. . . . . » 422
ISCRIZIONI. . . . . » 427
NOTE . . . . . » 441

VA1
153.0409